

LA VOLONTÀ DI POTENZA

Scritti postumi per un progetto

1887-1888

**Traduzione condotta sull'originale tedesco «Nachgelassene Fragmente. Herbst 1887 bis März 1888», in *Nietzsche Werke, Kritische Gesamtausgabe*, Herausgegeben von Giorgio Colli undazzino Montinari, vili, 2. Walter de Gruyter, Berlin - New York, 1970.
Traduzione di Giulio Raio**

Nominare, vedere, scrivere il nichilismo

Nella lettera a Carl von Gersdorff del 20 dicembre 1887 Nietzsche scrive: «La mia vita ora sta nel suo mezzogiorno: una porta si chiude, un'altra si apre. Ciò che ho fatto negli ultimi anni, è stato un fare i conti, un chiudere i conti, un fare il bilancio del passato; ho proprio finito con uomini e cose e ho tirato la somma. Chi e che cosa mi deve rimanere, ora che devo passare (sono condannato a passare...) al vero capolavoro della mia esistenza?»

È una domanda capitale. Poiché, detto fra noi, la tensione nella quale vivo, l'oppressione di un grande compito e di una grande passione, è così grande che ancora adesso nuovi uomini potrebbero avvicinarsi a me. In realtà intorno a me il deserto è immenso»¹.

In un'altra lettera, quella a Reinhart von Seydlitz del 12 febbraio 1888, scrive: «Un animale si nasconde nella sua caverna, quando è malato; così fa anche la bête philosophe. Così raramente mi raggiunge una voce amichevole. Ora sono solo, assurdamente solo; e nella mia inesorabile e sotterranea lotta contro tutto quello che finora è stato onorato e amato dagli uomini (la mia formula per questo è «trasvalutazione di tutti i valori»), senza che io me ne accorgessi, io stesso sono diventato qualcosa come una caverna, qualcosa di nascosto, che non si trova più, anche se uno lo va a cercare. Ma non si va in cerca... Detto fra noi, in tre, non è impossibile che io sia il primo filosofo dell'epoca, sì, forse anche un po' di più, qualcosa di decisivo e di fatale, che sta fra millenni. Questa singolare posizione si sconta costantemente — attraverso un isolamento sempre crescente, sempre più freddo, sempre più tagliente. I nostri cari Tedeschi!...».

In queste due lettere, a distanza di qualche mese, si ritrova la formula di maniera «detto fra noi». Senza dubbio mai come in quel momento in Nietzsche si è affermata un'esigenza di tal genere; mai, in ogni caso, con una forza simile, né con tanta determinazione. L'esigenza, in una parola, di scrivere sapendo che ormai ci si deve rivolgere, innanzitutto, ad alcuni, e di doverlo fare come a parole velate, trattenute. E questo in funzione delle circostanze, ma, soprattutto, in ragione di movimenti interni, di quello che in lui si delinea sotto il segno della necessità. Dunque, come contro voglia. Scrivere diventa una passione che esige in ogni momento di cambiare piano, di ritornare senza fine sugli stessi oggetti, di frammentare costantemente il testo. Tanto più che quello che si annuncia in quegli anni cruciali — diciamo tra il 1887 e il 1889 — ha, agli occhi di Nietzsche, una tale importanza, un senso così pregnante, da rendere necessaria una sorta di strategia nella scrittura, per essere all'altezza dell'evento che si prepara — il nichilismo nelle sue differenti forme, ormai accecante — per tentare di rispondervi, per quanto possibile, fin d'allora.

Scrivere si compie nella costrizione, e anche nella violenza più grande,

¹ Tutte le citazioni dalle opere di Nietzsche, *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, Berlin, 1967 ss., in tedesco nel testo di J.M. Rey, sono state tradotte (N.d. T.).

come in eco al rumore delle armi. È la messa alla prova di ogni decisione, di ogni volontà, come una nuova via verso l'affermazione, verso il sì.

Più di prima, diventa necessario introdurre di forza la polemica — in realtà l'altro nome della guerra, la sua continuazione per altre vie — nello spazio chiuso della discorsività filosofica. E contemporaneamente su svariati fronti, quello delle parole, quello dei valori, quello dei postulati. La polemica, ma altrettanto l'astuzia, alla maniera dei Greci, dei presocratici almeno, per i quali il tragico costituisce un'esperienza insuperabile, il momento anteriore a ogni possibile dialettica.

Scrivere per sorprendere i momenti di debolezza dell'avversario, per cogliere una volontà di tutt'altro ordine da quella che egli manifesta, «...tutte queste grandi parole hanno valore solo nella lotta, come stendardi: non come realtà, ma come parole di lusso per qualcosa del tutto diverso (anzi opposto!)».²

Se il pensiero ha ancora un avvenire, è a condizione di affrontare nuovi compiti — anche quelli di cui non ha idea e per i quali non ha nome, se non falso, — di riconoscersi sollecitato, richiesto da un progetto inaudito, finora senza equivalente nella storia: il movimento che comincia in quest'epoca e dal quale Nietzsche si aspetta una rottura storica, addirittura una divisione definitiva della storia in due.

«Talvolta guardo la mia mano, pensando di avere in mano il destino dell'umanità: — lo spezzo invisibilmente in 2 parti, prima di me, dopo di me...»³

Avvenimento imprevisto nella storia del mondo.

Si tratterebbe di porre tutto in opera perché si abbia effettivamente una soluzione di continuità fra il prima e il dopo, perché la rappresentazione metafisica del Tempo divenga praticamente caduca, si riveli ormai insostenibile. Anima Nietzsche il «desiderio», o se ne scopre portatore, di non dare più seguito all'impulso iniziale (intendiamo essenzialmente il sogno socratico di «rettificare» una buona volta l'Essere che La nascita della tragedia descrive in dettaglio) dal quale procede tutta la filosofia, e il più delle volte senza dirlo, o anche senza poterlo, senza volerlo sapere.

Scrivere si lega, secondo una necessità che Nietzsche cerca di esplicitare, di descrivere per grandi linee, con il movimento di «ritorno» in quanto può aprire, per la prima volta, l'avvenire, senza averlo prima determinato, senza averlo già pensato, assegnato.

In AI di là del bene e del male, che si può datare nel 1886, Nietzsche scrive a proposito dei filosofi: «Alla mercé di un incantesimo (Bann) invisibile, sempre di nuovo essi ripercorrono ancora una volta la stessa orbita (Kreisbahn)» (§20). Figura del «cattivo» infinito, una tale circolarità che, dopo il suo esordio greco — ancora socratico, — prescrive in modo imperativo alla filosofia lo stesso corso, la stessa «rivoluzione» e che, al tempo stesso, le impedisce in realtà ogni interrogazione sul suo stesso movimento interno, sulle vere forme del suo sorgere.

Da un tale enunciato si può cogliere la formidabile «intuizione» di Nietzsche, ciò che fa da molla al suo gesto «critico», quello che dà senso alla distruzione che vuole compiere. E la stessa economia, le stesse «procedure» come dice nella Genealogia della morale, che sono al principio del discorso filosofico (quali che ne siano le varianti) e che finora hanno esclu-

² Frammenti postumi 1887-1888, 11 [135], p. 964 della presente edizione.

³ Frammenti postumi 1888-1889, 25 [5].

so ogni vera interrogazione su se stesse (tranne poche eccezioni, Kant e l'empirismo inglese in particolare).

È questo il circolo dell'«evidenza» sul quale, a un livello o a un altro, ha puntato ogni filosofia; il circolo senza fine della luce del Concetto, dal quale finora dipende l'ordinamento generale del pensiero. È il suolo intoccato della riflessione filosofica, e a un tempo il baluardo contro ogni chiamata in causa. Sotto i differenti nomi dell'«evidenza» — nella storia della filosofia essi si sono moltiplicati per nominare lo stesso processo: è questo che Nietzsche insegna a leggere, — uno stesso accecamento si trova riconfermato, continuato. È, si può dire, contro questa figura della pura ripetizione che è stato scritto un libro il cui titolo è particolarmente significativo, *Il viandante e la sua ombra*.

Scrivere non ha luogo che per cogliere la «ragione» della luce e dell'ombra, che per riconoscere, nelle diverse forme che prende, l'alternanza del giorno e della notte.

Scoprire questa economia, fin dall'inizio obliterata, ricoperta, e come macchiata, consiste dunque nello svelare sotto l'«orbita» (Kreishahn) l'efficacia sorda, ostinata, dell'«incantesimo» (Bann) del quale nessuna filosofia è in grado di far menzione direttamente. E dire che la logica della macchia cieca, particolarmente oscura come movimento d'insieme, come processo dinamico, diventa qui decisiva. Poiché non è tanto con l'invisibile che Nietzsche ha a che fare in questa prospettiva quanto con un'ombra, cioè con ciò che resta sempre in margine all'«evidenza», con ciò che non ha posto che in disparte rispetto alla luce. Una sorta di doppio del visibile, esso stesso già sempre presente, Nietzsche l'ha subito compreso interrogando il processo enigmatico della «nascita», dell'«origine» della tragedia greca: quel breve tempo che precede l'irruzione della filosofia nella sua versione dominante, il socratismo; quel tempo prima della dialettica, cioè prima del pensiero del Tempo come processo irreversibile, continuo, di accumulazione.

Il nichilismo è ugualmente legato con ciò che si vede, cioè con ciò che non si vede.

Che inoltre la lingua possa essere parte integrante di una tale «scoperta» — per il semplice avvicinamento di due termini («Kreishahn» e «Bann»), per il solo fatto della loro messa a fronte o d'una assonanza — non è in questo caso di minore interesse. È ciò che costituisce la risorsa fondamentale di un pensiero che non ha smesso di formarsi, di forgiarsi sotto l'egida della disciplina filologica, nel senso in cui per Nietzsche essere filologo, cioè di fatto divenirlo, è sapere che si deve, sempre di nuovo, imparare a leggere, imparare a scrivere, in vista di bloccare, con la massima efficacia, le differenti forme di «fiction» generatesi nei e attraverso i concetti della filosofia dal suo inizio e in vista di scomporli, di analizzarli, cioè di renderne conto in termini non marcati, o marcati il meno possibile, dall'«evidenza» filosofica. Questione di stile bene inteso, nel senso in cui oggi la sola filologia è capace di restaurarlo, di rilanciarlo in modo adeguato.

Oggi, cioè in questo momento in cui siamo in grado di cogliere nelle sue grandi linee il «finora» (Bisher), in cui la questione della Storia si pone in termini spostati, in cui il problema del bilancio diventa capitale.

«Il nostro primato: viviamo nell'epoca del confronto, possiamo calcolare come non è mai stato possibile fare: siamo l'autocoscienza della storia in generale...

Noi godiamo in modo diverso, soffriamo in modo diverso: confrontare

quello che è incredibilmente molteplice è la nostra occupazione più istintiva... »⁴

Congiungere la lettura e la scrittura per darsi i mezzi per non ricadere nei solchi del socratismo e delle sue conseguenze. Perché per buona parte, senza modificazione essenziale da Socrate ai tempi moderni, l'idealismo non ha potuto essere proseguito, che per l'«oblio», cioè la censura, il cancellamento, ecc., di cui la pratica filologica si è trovata affetta. Si tratta di una lunga storia della quale ora bisogna invertire il corso, alla quale bisogna cercare nuovi esiti. Un'urgenza che Nietzsche partecipa in tutti i testi di questo periodo.

Resta, secondo un movimento obbligato che Nietzsche impara a sue spese, il fatto che c'è un prezzo da pagare per intraprendere una strada di questa importanza. E il rischio che è all'orizzonte di questo lavoro, praticamente interminabile, che è la filologia. In una parola, il rischio di perdersi, di non avere più centro di gravità né punto di riferimento. Lo sforzo di decentrarsi, insomma, che comincia in quel momento con una violenza inaudita.

Lo testimonia in modo molto preciso ciò che Nietzsche scrive a Cari Fuchs in una lettera del 14 dicembre 1887: «In Germania ci si lamenta fortemente della mia "eccentricità". Ma, dato che non si sa dove è il mio centro, sarà difficile cogliere la verità su dove e quando finora io sono stato "eccentrico". Per esempio, il fatto che ero filologo — con questo io ero al di fuori del mio centro (col che, fortunatamente, non è affatto detto che ero un cattivo filologo)».

Un tale rischio diviene per Nietzsche in quel momento un aspetto inevitabile del suo destino, s'impone come una necessità insuperabile. In parte almeno, come un esito obbligato dell'opera già compiuta. Allo stesso modo diventa una parte integrante del suo destino il fatto di dover prendere atto — e di essere il primo a farlo — dell'avvenimento in corso del nichilismo, dei suoi considerevoli effetti nel presente, delle sue conseguenze inosservate dalla maggior parte dei contemporanei. E di essere il solo a farlo in modo conseguente, cioè ripetendo la constatazione di un progetto inaudito, inedito, la cui formula più generale è la «trasvalutazione di tutti i valori», progetto mirante a un avvenire che non ha ancora nome nel nostro vocabolario.

Nietzsche, insomma, dà un nome a quello che è sotto i nostri occhi, a quello che noi non vediamo, a quello che noi non sappiamo nominare. Egli ci introduce al nichilismo descrivendolo, cercando di rimuovere le nostre resistenze, le nostre reticenze, per averne fatto prima lui stesso l'esperienza.

«Per la prefazione.

Descrivo quello che avverrà: l'avvento del nichilismo. Posso descriverlo ora, poiché ora si verifica qualcosa di necessario, i segni di ciò sono dappertutto, per questi segni non mancano ormai che gli occhi. Non lodo, né qui biasimo che ciò accada: io credo che c'è una delle crisi più grandi, il momento della più profonda autoriflessione dell'uomo: che poi l'uomo si riprenda, che riesca a dominare questa crisi, è questione della sua forza: è possibile...»⁵

⁴ *Frammenti postumi 1887-1888*, 11 [3741], p. 1026 della presente edizione.

⁵ *Frammenti postumi 1887-1888*, 11 [119], p. 960 della presente edizione.

Compito sovrumano cercare così di far intendere la logica elementare del nichilismo, compito che non ha la possibilità di riuscire che puntando su una certa ripetizione, conseguenza in qualche modo della filosofia a colpi di martello, che introducendo uno stile. In questi frammenti, in effetti, Nietzsche non cessa di riscrivere questa stessa prefazione; come se, ogni volta, dovesse vincere qualcosa in se stesso, superare le sue stesse reticenze, andare al di là di quello che ha già scritto, pensato, detto.

Lavoro che diventa tanto più difficile, arrischiato, dato che lo spazio tradizionale del Libro — quello nel quale la filosofia si è costituita come nel suo elemento più naturale, nel quale si è costantemente assicurata: non c'è che da vedere la struttura della Logica di Hegel — non sembra più poter contenere questa scrittura, né fornirle un quadro adeguato.

Il nichilismo, in effetti, a partire dal momento in cui è enunciato, annunciato, compreso nelle sue linee di forza, mette fine brutalmente all'epoca del Libro. Zarathustra era «un libro per tutti e per nessuno», cioè un libro che esordiva con un'ingiunzione fatta al lettore di costituirsi, di prodursi, fosse anche nello spazio di una contraddizione. Un libro che voleva essere una derisione del Libro. Del tutto diversamente vanno le cose nel periodo 1887-1889. La «Prefazione» de L'Anticristo comincia così: «Questo libro si conviene ai pochissimi. Forse di questi non ne vive ancora nessuno. Potrebbero essere quelli che comprendono il mio Zarathustra.- come potrei confondermi con coloro per i quali già oggi vanno crescendo orecchi? — A me si conviene solo il dopodomani. C'è chi è nato postumo».

A ciò fa eco, in maniera molto precisa, questa frase dell'Ecce Homo: «Non è giunto neppure il mio momento, ci sono uomini che nascono postumi»⁶.

Dire ora l'avvenimento del nichilismo, cercare di misurarne le conseguenze, è assumere il rischio di non aver più esistenza che postuma, di non poter nascere che una volta morto, cioè il rischio del suo testo, di quel testo che per adesso non ha che un'esistenza frammentaria.

Situarsi nella prospettiva della «trasvalutazione di tutti i valori», come fa Nietzsche in quegli anni, è, secondo una necessità implacabile, dover interrogarsi sul proprio posto nella storia. È imparare, a proprie spese, che la cosa problematica par excellence è l'esistenza, il proprio della propria esistenza: la vita, che si è in grado di accordarsi per il solo fatto che ci si rivolge a dei lettori che, essi stessi, devono trovarsi, più ancora devono costituirsi.

Tutto avviene come se, in quel momento della sua storia — in quel momento della storia del mondo del quale diventa il portavoce — Nietzsche avesse la coscienza molto acuta di una nuova necessità: generarsi egli stesso a partire da ciò che scrive per il fatto di aver appreso, col tempo, d'aver compreso il carattere problematico della propria esistenza. Nel «Prologo» di Ecce Homo così scrive: «Ma la discrepanza fra la grandezza del mio compito e la piccolezza dei miei contemporanei si manifesta nel fatto che non mi hanno udito o anche soltanto visto. Vivo a mio credito, forse è solo un pregiudizio, che io viva?...»⁷.

Dire la logica sotterranea del nichilismo, proporre alla specie umana di mettersi ormai nell'ottica della «trasvalutazione di tutti i valori» è necessariamente presentarsi come «inattuale», una volta per tutte, è dire che si parla di un «luogo» impossibile a situare in termini conosciuti. Non più libri, ma frammenti, la ricerca d'un libro impossibile, per mancanza di lettori, di orecchi, di occhi.

⁶ «Perché scrivo libri così buoni», 1, in F. Nietzsche, «Ecce homo», in questo voi.

⁷ «Prologo», 1 (corsivo mio) (*ibidem*).

Oltre al loro aspetto frammentario e, fino a un certo punto, ripetitivo, i testi di questo periodo hanno un rilievo singolare in quanto sono destinati a raccontare in dettaglio ciò che avviene, ciò che contemporaneamente avviene da tutte le parti. La scrittura si trova dunque deportata costantemente sul versante del racconto e come ai limiti della autobiografia.

A riprova, evidentemente, *Ecce Homo*. Intendo il movimento che anima questo libro, la divisione profonda che vi si manifesta a tutti i livelli. Quella scissione che nessuna dialettica può riprendere o rilevare, quell'impossibilità di ogni *Versöhnung* (riconciliazione). Un soggetto vi si costituisce raccontandosi, mostrando il fondamentale sfaldamento di cui è il seguito, l'esito; un soggetto che si sa ormai postumo.

A riprova, ugualmente, il fatto che proprio in questo periodo, e per la prima volta, Nietzsche si scopre investito di un compito al quale deve dar seguito: annunciare ciò che è ora divenuto il destino della specie umana, ciò che a sua insaputa domina tutta la sua storia dal momento socratico: il nichilismo. Quel nichilismo nei confronti del quale la specie umana mantiene la stessa cecità, lo stesso rifiuto, continuando a proporre valori che hanno fatto il loro tempo.

Si tratta per Nietzsche di un compito nuovo — nel senso che finora, a sua insaputa, questa esigenza si è fatta strada in lui per giungere finalmente a espressione. Forma singolare del divenire cosciente che richiede la più grande attenzione. La forma più compiuta di pensiero per Nietzsche in quanto essa non punta sulla «fiction» cartesiana di un soggetto interamente costituito e presente a sé prima di pensare, in quanto essa non si piega alle costrizioni della grammatica⁸. Una tale esperienza del lavoro del pensiero, che implica che il pensiero sia legato all'«istinto», «all'inconscio» fa parte a pieno diritto dell'«autobiografia», cioè di quel racconto multiforme nel quale si mostra il divenire-cosciente, il divenire-pensiero del soggetto. Scrittura nella quale si espone la frammentazione. Scrittura nella quale la necessità detta legge, che dunque si situa all'altezza del tragico.

A completamento degli enunciati di *Ecce Homo*: come sono diventato nichilista. Il che comporta almeno una domanda importante: che cos'era questo «io» prima? Era io «stesso».

«Per la genesi del nichilista.

Solo tardi si ha il coraggio di ciò che propriamente si sa. Che io sia stato finora fundamentalmente nichilista, me lo sono detto solo da poco: l'energia, la nonchalance con cui andavo avanti da nichilista, mi ingannava su questo fatto fondamentale. Quando si va verso un fine, appare impossibile che "la mancanza di fine in sé" sia il nostro principale articolo di fede.»⁹

Dire ciò che costituisce di fatto il destino della specie umana — il nichilismo che si afferma come la risultante più conseguente del movimento che anima la filosofia dal suo cominciamento, è ciò che Nietzsche concepisce

⁸ «"Si pensa, dunque c'è qualcosa che pensa": in questa direzione va *Yargumentatio* di Cartesio. Ma questo significa postulare già come "vero a priori" la nostra credenza nel concetto di sostanza: — ma, che quando si pensa ci debba essere qualcosa "che pensa", è semplicemente una nostra abitudine grammaticale, che a un fare fa corrispondere uno che fa. In breve, qui già è fissato un postulato logico-metafisico — e non si constata soltanto... Lungo la via indicata da Cartesio non si giunge a qualcosa di assolutamente certo, ma solo al fatto di una credenza molto forte.» (*Frammentipostumi 1887-1888*, 10 [1581].)

⁹ *Frammenti postumi 1887-1888*, 9 (123).

come il suo proprio destino, *ciò che ora accade a lui stesso*, ciò che deve lasciare che si compia in lui con il tempo *attraverso vie imprevedibili*. Insomma un'«esperienza» inedita, *attraverso la quale egli deve costituirsi, di nuovo, come soggetto*. In realtà, un'ultima volta.

Parlare in prima persona, come fa Nietzsche costantemente in questi frammenti, è presentarsi, prodursi, come chi è divenuto il portavoce di un processo storico senza precedenti: quel momento cruciale nel quale la storia è sul punto di precipitare per il solo fatto che sta per apparire il suo senso più pregnante; quel senso che in modo radicale va contro tutti i valori in corso, tutte le credenze del presente, tutti i concetti del discorso filosofico.

Costituirsi come portavoce, mettersi in condizione di divenirlo, equivale a scrivere la propria «autobiografia», nella prospettiva di una frammentazione obbligata. Ciò mostra, a quelli almeno che hanno gli occhi per vederlo, che si è in modo assoluto e necessario «inattuali», che bisogna situarsi, come con un balzo, fuori della specie umana o, almeno, al suo margine, a uno dei suoi limiti. Per aver rinunciato a tutte le «grandi parole», a tutte le figure dell'ideale per le quali l'umanità si è data uno scopo, Nietzsche sa che si è posto lontano da ciò che la specie umana riconosce, da ciò che ammette, da ciò che tollera. E, a rischio di non essere inteso, egli lo dice, lo ripete.

«Come colui che io sono, non un uomo, un destino, voglio farla finita con questi idioti criminali, che da più di un secolo fanno la voce grossa, anzi grossissima.»¹⁰

In quegli anni, Nietzsche, a partire da ciò che compie, a partire da ciò che si compie in lui, comprende che è più che mai sul punto di fare un passo al di là dell'umano, cioè al di là della specie umana quale essa si pensa, quale si determina dal momento di Socrate.

Questo passo al di là in realtà non è altro dal ritorno inforza del tragico: la figura multiforme di Dionisio filosofo, il movimento di un pensiero che coglie la legge nel divenire e il gioco nella necessità, il lavoro della divisione e della frammentazione su un modo strettamente affermativo. In quegli anni, l'accento si trova diretto essenzialmente sugli aspetti dell'autobiografia, da una parte, sulla dimensione della Storia, dall'altra.

Come per aver colto, compreso, la «logica» profonda del nichilismo, «io» sono divenuto, come controvoglia, un destino, una fatalità, e non più un uomo.

Come ho imparato a riconoscere, da segni e sintomi, il nichilismo: come, all'inizio a mia insaputa, il nichilismo ha preso corpo in me per darsi significato, espressione.

Nietzsche cerca di rendere conto il più possibile di un tale «paradosso», descrivendo il processo della «conoscenza», termine che richiede di essere riesaminato in questo contesto, come effettuantesi all'interno stesso del soggetto, piuttosto che per sua iniziativa, e secondo delle svolte delle quali la logica non rende conto. Contro Descartes, contro Kant, contro Hegel, contro l'empirismo, Nietzsche dice che bisogna lasciar fare al tempo, che la condizione essenziale di ogni «visione» è proprio di non voler vedere. Insomma una «nuova» modalità dell'ottica che sia all'altezza del nichilismo, una maniera di «vedere» che lasci posto all'attenzione, come all'oblio. Una visione che abbia definitivamente rotto con il «grande occhio ciclopi-

co di Socrate»¹¹: «i filosofi del colportage, che edificano una filosofia non a partire dalla propria vita, ma da collezioni di prove per certe tesi.

Non bisogna vedere soltanto per vedere! Si deve vivere e aspettare da psicologi, finché il risultato vagliato di molte esperienze tragga da sé le proprie conclusioni. Non si può mai sapere da dove si sappia qualcosa. Altrimenti si dà un'ottica cattiva e artificiosità.

Dimenticare senza volere il caso singolo è filosofico, non il voler dimenticare, il volontario astrarre»¹².

In quel momento particolarmente cruciale della «storia» del nichilismo, quello della sua rivelazione ineluttabile, cioè quello del suo effettivo compiersi per la prima volta, in quel tempo che richiede una comprensione nuova, una «lettura», della Storia, Nietzsche formula una affermazione paradossale. Egli si appella, in effetti, a una modificazione generale del regime del «volere», a una trasformazione radicale della «volontà», che ha tutte le apparenze di un'inversione, di un passaggio al suo contrario. Contro tutte le forme della «volontà di potenza», delle quali durante questi anni intraprende una descrizione minuziosa, una classificazione, nella prospettiva di produrne la genealogia, afferma che bisogna innanzitutto imparare a non volere.

Ciò costituisce il nuovo compito di ogni educazione. Costituisce ugualmente — secondo un movimento di pensiero proprio di Nietzsche e già all'opera nella Nascita della tragedia, — il rimedio più urgente, se non il solo, contro la «malattia» più insidiosa, più pericolosa, dei tempi moderni. In effetti, ciò che Nietzsche in questi anni diagnostica come «malattia», ciò che percepisce come sintomo d'impoverimento, ciò che decifra come segno di «decadenza», è, nel dominio della «conoscenza», la coazione a reagire, è l'obbligo di decidere e di troncarsi, è la sollecitudine a concludere, è la precipitazione a giudicare e a valutare. Come se una stessa necessità si manifestasse a tutti da ogni parte, come se una stessa esigenza si trovasse imperativamente ricordata in tutte le occasioni: divenire «attuali», essere «an der Zeit», moderni, obiettivi, cioè volersi risolutamente all'unisono con i valori in corso, in accordo con lo spirito del tempo.

Contro questa ingiunzione che nessuno formula a proprio nome, che nessuno esplicita mai, ma che tutto cospira a imporre come legge intangibile del pensiero, a far passare come l'«evidenza» stessa una volta per tutte, Nietzsche pone una rivendicazione insolita e, in certo qual modo, assoluta: divenire radicalmente «inattuale», il che significa precisamente imparare a differire, tanto quanto si rivela necessario, il proprio impulso a volere la conclusione, la decisione, la «verità», la fine.

Esercitarsi a non volere sempre di nuovo: è la condizione essenziale per accedere a una vera «spiritualità», cioè al lavoro del pensiero come esperienza, come avventura, fuori da ogni schema, da ogni programma, da ogni velleità.

Il pensiero non può aver luogo se non riesce a sottrarsi, nel suo stesso dispiegarsi, nel suo effettuarsi, a tutte le forme della «volontà di potenza» (Wille zur Macht).

Pensare è innanzitutto riconoscere, essere in grado di riconoscere, in se stessi, ciò che fa da ostacolo al pensiero come processo infinito. È soprattutto imparare a decifrare in se stessi gli effetti ritorti della «volontà dipo-

¹¹ Cfr. «La nascita della tragedia», § 14, trad. it. in F.W. Nietzsche, *Opere 1870-1881*, Roma, Newton Compton, 1993.

¹² *Frammenti postumi 1887-1888*, 9 [641].

lenza» e, in primo luogo, ciò che ne costituisce il sintomo più visibile, la volontà di mettere un termine al movimento del pensiero. Pensare è in realtà cominciare a farla finita con la sottomissione a imperativi esteriori, con l'obbedienza a valori indiscussi.

Pensare è rompere, cominciare a rompere, con la vecchia ossessione — filosofica quanto cristiana — dello scopo, del fine. È cercare di trasgredire il momento della conclusione, la necessità pretesa del termine, della compiutezza, del sistema.

Pensare è imparare che l'infinito può avvenire senza che lo si sia cercato, né voluto. L'infinito, come motivo del pensiero, è proprio ciò che non ha rapporto con il desiderio. Nei testi di questo periodo Nietzsche si interessa costantemente alla nozione di «desiderabilità» (Wunschbarkeit)¹³, cioè alla pretesa umanistica che ora detta legge nel pensiero, alla mira antropologica che guida, all'insaputa di tutti, l'esercizio del pensiero e lo sottomette ai valori del momento, nell'ignoranza più completa di ciò che si compie sotto il nome di «nichilismo».

Produrre il nome del «nichilismo» è cominciare a mettere in causa la radice stessa del pensiero nella sua forma dominante, è mostrare in realtà la vanità di questo regime del pensiero che non sopravvive che per dimenticare, censurare, ciò che si produce in esso.

Pensare significa dunque andare al di là di questa figura del «desiderio», andare contro l'orientamento più diffuso del «volere», quello che per il tramite di uno scopo, quale che sia, procura senza fine l'illusione che si sia effettivamente l'«autore», o il «creatore» dei propri pensieri.

Contro ogni scopo, ogni mira, ogni fine, Nietzsche pone la verità nella prospettiva dell'«infinito», e tenta di trarne le conseguenze più importanti, quelle che diventa necessario far intendere ai contemporanei, quelle che è urgente far riconoscere ora.

«La volontà di verità è un rendere-fermo, un rendere-vero-durevole, un sottrarre-allo-sguardo quel carattere falso, una reinterpretazione dello stesso nell'essente.

Verità non è perciò qualcosa che esista e che sia da trovare, da scoprire, — ma qualcosa da creare e che dà il nome a un processo, meglio a una volontà di dominio che di per sé non ha mai fine: introdurre la verità, come un processus in infinitum, un determinare attivo, non un divenire-coscienti di qualcosa che "in sé" sia fermo e determinato. È una parola per la "volontà di potenza"».

Con tale affermazione, che è connessa con la messa in luce delle differenti forme del nichilismo e dei suoi effetti presenti e prossimi, comincia per Nietzsche un'avventura «intellettuale» senza precedenti. Un lavoro del quale non ha deciso la forma, né la temporalità, un lavoro il cui senso appare di giorno in giorno, man mano che si compie. Come se il suo pensiero si trovasse fondamentalmente messo alla prova da tutte le parti contemporaneamente da qualche cosa che è ancora senza nome, senza forma, senza qualità.

Alla soglia di ciò che chiamiamo «follia», è la Storia che sollecita Nietz-

¹³ «Non innalziamo "desiderabilità" a giudici dell'essere.» «La riflessione sulle cose più universali è sempre indietro nel tempo: le supreme "desiderabilità" rispetto all'uomo, per esempio, non sono mai state propriamente considerate dai filosofi come problema.» O ancora: «Che ogni "desiderabilità" non ha alcun senso in rapporto al carattere totale dell'essere.» (*Frammentipostumi 1887-1888*, rispettivamente 9 [13]; 10 (124); 11 174)

¹⁴ *Frammenti postumi 1887-1888*, 9 [91].

sche, che lo costringe a fare i conti con il suo passato. La messa fra parentesi di ogni «volere» che Nietzsche preconizza per se stesso — e per tutti coloro che sanno vedere quello che sta per accadere — apre la porta a un altro discorso: il discorso dell'«autobiografia» e della profezia, il solo in grado di far fronte alle costrizioni del nichilismo e della «volontà di potenza».

«...quella passione, per la quale per molto tempo non si ha nome, ci salva da tutte le digressioni e dispersioni, quel compito di cui si è missionario involontario» (lettera a Cari Fuchs, 14 dicembre 1887).

«...proprio nello stesso tempo, in cui mi rendo conto del mio radicale isolamento e in cui, con dolore e impazienza, sciolgo, devo sciogliere un rapporto umano dopo l'altro. In fondo ora per me tuttoa epoca; tutto il mio finora si stacca da me; e se faccio il bilancio di ciò che ho fatto negli ultimi due anni, mi appare ora sempre come uno stesso unico lavoro, quello di isolarmi dal mio passato, di sciogliere il cordone ombelicale fra me ed esso. Ho vissuto, voluto e, forse, raggiunto, tanto che c'è bisogno di una specie di violenza per allontanarmene di nuovo» (lettera a Deussen, 3 gennaio 1888).

«...nel mezzo di un compito immensamente difficile e nuovo, che, se inteso, divide in due parti la storia dell'umanità. Il senso dello stesso vuole dire trasvalutazione di tutti i valori... Anche di questo radicalissimo rovesciamento, del quale sa l'umanità, molto da me ha già preso le mosse» (lettera a Deussen, 14 settembre 1888).

Infine, la «conclusione» di tutta l'opera, la sua abbreviazione in una frase: il destino che ha preso corpo con il ritorno al tragico, la congiunzione di un «soggetto» e della storia, il sogno prima della grande notte, prima del silenzio definitivo. «Quello che è spiacevole e che tormenta la mia modestia è che in fondo ogni nome nella storia sono io...» (lettera a J. Burckhardt, 4 gennaio 1889).

Una frase che richiede che impariamo a leggere questo testo, una frase con la quale quest'opera può fare epoca per noi.

JEAN MICHEL REY

Nota alla traduzione¹

I *Frammenti postumi* [1-417] qui tradotti formano il «quaderno» 11 del volume vm dell'edizione critica dei *Nachgelassene Fragmente* di Nietzsche, curata da Giorgio Colli e Mazzino Montinari [F. Nietzsche, *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, Berlin, 1967 ss. (d'ora in poi indicata con *KGA*)].

In *KGA* vm i *Frammenti* 11 [1-417] riproducono il quaderno *in folio* W II 3, secondo la segnatura di H.J. Mette dei fondi Nietzsche dell'Archivio Goethe-Schiller di Weimar [H.J. Mette, *Der handschriftliche Nachlass Friedrich Nietzsches*, Leipzig, 1932].

Questo quaderno è suddivisibile in due parti.

Una prima parte, costituita dalle prime 58 pagine, comprende i frammenti [301-372] di un gruppo unitario di *Frammenti* [1-372] — numerati e designati con titoli dallo stesso Nietzsche in una rubrica a parte [*KGA* vm, 12 [1]] — che formano originariamente il progetto di *Der Wille zur Macht*, la «prima stesura» del «tentativo di una trasvalutazione».

«Nietzsche considerò comunque questa prima stesura come compiuta, ed essa rimase anche l'unica raccolta — in qualche modo ordinata e unitaria — degli appunti per *La volontà di potenza*.»²

In *KGA* vm i frammenti [1-136], compresi nel quaderno W il I, sono editi come 9 [3-186]; i frammenti [137-300], compresi nel quaderno W u 2, come 10 [2-206]; e i frammenti [301-372] come 11 [1-138]. Non c'è una perfetta corrispondenza fra i gruppi di frammenti numerati nella rubrica e i gruppi dell'edizione critica il cui criterio-guida è quello cronologico.

La rubrica che abbiamo indicato con *KGA* vm, 12 [1] è dell'inizio del 1888: a. i numeri da 1 a 300 sono seguiti dal titolo del frammento e dalle indicazioni i, o u, o ni, o iv, corrispondenti evidentemente ai libri i, II, ni, e iv della progettata opera in 4 libri, secondo il *piano* dell'estate 1886:

La volontà di potenza
Tentativo
di una trasvalutazione di tutti i valori
In quattro libri.

Primo libro: il pericolo dei pericoli (esposizione del nichilismo, come la conseguenza necessaria delle valutazioni fino ad oggi).

Secondo libro: critica dei valori (della logica ecc.).

Terzo libro: il problema del legislatore (qui la storia della solitudine). *Come* devono essere fatti uomini che valutano all'inverso?

Uomini, che hanno tutte le qualità dell'anima moderna, ma sono tanto forti da convertirle in salute.

Quarto libro: il martello

il loro mezzo per il loro compito. (Sils-Maria, estate 1886.)

[*KGA* vm, 1, *Nachgelassene Fragmente, Herbst 1885-Herbst 1886*, 2 [100] p. 107], e il *piano* del marzo 1887:

... di tutti i valori
Primo libro
Il nichilismo europeo
Secondo libro
Critica dei valori supremi
Terzo libro
Principi di una nuova posizione di valori

¹ Su tutti i problemi filologici e testuali dei manoscritti nietzscheani del periodo 1887-1889 cfr. G. Colli-M. Montinari, *Notizie e note*, in F. Nietzsche, *Opere*, ed. it. diretta da G. Colli e M. Montinari, VI, 3 e vm, 2, 3, Milano, 1970, 1971, 1974.

² G. Colli - M. Montinari, *Notizie e note*, in F. Nietzsche, *Opere*, ed. cit., vm, 2, Milano, 1979, p. 436.

Quarto libro
Educazione e allevamento

Piano del 17 marzo 1887, Nizza [KGA vii, 1, *Nachgelassene Fragmente Herbst 1885-Herbst 1886*, 7 [64], p. 326] Il primo gruppo di titoli [1-300] si presenta pertanto con una struttura complessa del tipo che qui si indica come esempio:

- (27) Nichilismo, i
(33) «a che scopo?» la domanda del nichilismo e i tentativi di ottenere risposte, i
(34) manca la gerarchia, causa del nichilismo i tentativi di concepire tipi superiori..., i
(155) visione d'insieme del nichilismo, i
(256) morale come suprema valutazione anche nel nichilismo schopenhaueriano, i
(13) guerra contro *l'ideale cristiano*, NON solo contro il dio cristiano, ii
(61) la *snaturalizzazione della morale* e i suoi passi, ii
(176) gradi della *snaturalizzazione* della morale, ii
(200) il cristianesimo come *continuatore* del giudaismo, ii
(46) volontà di verità, iii
(47) i fondamenti della teoria della conoscenza e il loro rapporto con i valori supremi, iii
(64) conoscenza e divenire, iii
(111) i valori morali nella teoria della conoscenza, iii
(202) Individualismo come «volontà di potenza». Metamorfosi della volontà di potenza, iii
(40) condanna moderna della *volontà di potenza*, iv
(49) che senso ha *trasvalutare* valori, iv
(56) presupposto per una trasvalutazione dei valori, iv

[KGA viii 2, *Nachgelassene Fragmente Herbst 1887 bis März 1888*, 2(1), pp. 439 ss.].

b. i numeri da 301 a 372 sono seguiti solo dal titolo del frammento, senza ulteriori indicazioni. I numeri [301-372] danno il titolo ai frammenti 1-138 della presente edizione secondo la seguente tavola di concordanza:

301 = 1	319 = 49	337 = 79	355 = 104
302 = 2	320 = 54	338 = 80	356 = 111
303 = 3	321 = 55	339 = 83	357 = 112
304 = 9	322 ~ 56	340 = 85	358 = 113
305 = 24	323 ~ 58	341 = 87	359 = 115
306 = 25	324 = 59	342 = 88	360 = 116
307 = 26	325 = 60	343 = 89	361 = 118
308 = 27	326 = 61	344 = 91	362 = 119
309 = 30	327 = 62	345 = 93	363 = 120
310 = 31	328 = 69	346 = 94	364 = 121
311 = 32	329 = 71	347 = 95	365 = 122
312 = 33	330 = 72	348 = 96	366 = 123
313 = 34	331 = 73	349 = 97	367 = 124
314 m 35	332 = 74	350 = 98	368 = 125
315 = 38	333 = 75	351 = 99	369 = 126
316 = 44	334 = 76	352 = 100	370 = 127
317 = 45	335 = 77	353 = 102	371 = 128
318 = 48	336 = 78	354 = 103	372 = 138

La seconda parte, costituita dalle altre 140 pagine del quaderno, comprende i frammenti [139-417] scritti fra l'inizio di febbraio e la fine di marzo del 1888. Questi frammenti sono caratterizzati dal costante riferimento e rinvio a opere — di cui si danno citazioni, anche ampie — di autori letti da Nietzsche: i frammenti [160-225] e [230-234] rinviano a Charles Baudelaire, *Oeuvres posthumes et Correspondances inédites*, Paris, 1887; i frammenti [236-282] rinviano a Leon Tolstoj, *Ma religion*, Paris, 1885; i frammenti [287-293] e 377 rinviano a Julius Wellhausen, *Skizzen und Vorarbeiten*, Berlin, 1887 e a *Prolegomena zur Geschichte Israels*, Berlin, 1883 dello stesso autore; i frammenti 296, 302 e 315 al *Journal des Goncourt*. Premier volume: 1851-1861, Paris, 1887; i frammenti [304-309] e 311 a Benjamin Constant, *Quelques réflexions sur le théa tre allemand*, Paris-Genève, 1809; i frammenti [331-332], 334, [336-337], [340-341], [344-351] a Theodor Dostoiewsky, *Les Possédés (Bési)*. Traduit du russe par V. Derély, Paris, 1886; i frammenti 382, [385-389], [397-405] a Ernest Renan, *Vie de Jesus*, Paris, 1883.

GIULIO RAI0

novembre 1983

³ Cfr. anche KGA vii, 1, *Nachgelassene Fragmente Herbst 1885-Herbst 1887*, p. 252. Cfr. inoltre *Nietzsche's Werke*, Zweite Abtheilung, Band xv, *Der Wille zur Macht. Versuch einer Umverthung alter Werthe (Studien und Fragmente)*, Leipzig, C.G. Naumann [Grossoktav-Ausgabe], 1901, Anhang, pp. 491-515.

La volontà di potenza

Nizza, 24 novembre 1887

1.

Non si deve volere da se stessi quello che non si è capaci di fare. Ci si interroghi: vuoi *andare avanti*? Oppure, vuoi *andare-avanti-per conto tuo*? Nel primo caso, si diventa, al più, pastore, necessario bisogno del gregge. Nell'altro caso si deve poter fare qualcosa d'altro, — poter-andare-per conto proprio, poter-andare in altro modo e in altro luogo. In entrambi i casi si deve poter fare qualche cosa e se si può fare l'una cosa, non si può volere l'altra.

2.

Accontentarsi degli uomini e aprire ospitalmente il proprio cuore: questo è liberale, ma non è raffinato. I cuori che sono capaci di raffinata ospitalità si riconoscono dalle molte finestre coperte di tende e dalle imposte chiuse: mantengono libere per lo meno le loro stanze *migliori*, attendono ospiti, di cui *non* ci si vuole solo accontentare...

3.

Si è artista al prezzo di percepire come *contenuto*, come «la cosa stessa» quello che tutti i non-artisti chiamano «forma». Con ciò ci si trova naturalmente in un *mondo alla rovescia*: perché ormai il contenuto diventa qualcosa di assolutamente formale, — inclusa la nostra vita.

4.

Una lettera mi fa ricordare giovani Tedeschi, Sigfridi corniferi e altri wagneriani. Ogni riguardo per l'accontentabilità tedesca! Nella Germania del Nord ci sono intelligenze modeste che si accontentano perfino dell'intelligenza della *Kreuzzeitung*. Uno che se ne stesse fuori potrebbe a volte nutrire il sospetto che il giovane *Reich* nella sua famelica avidità di colonie e di ogni sorta d'Africa, che la terra possiede, abbia inghiottito, senza accorgersene, anche le due celebri isole bruno-scure, Horneo e Borneo...

5.

Se si è filosofi alla maniera in cui si è sempre stati filosofi, allora non si hanno occhi per ciò che è stato e per ciò che sarà: — si vede soltanto ciò che è. Ma poiché non c'è nulla che è, al filosofo rimase da parte solo l'immaginario, come suo «mondo».

6.

Si va a fondo, quando si va *infondo*.

7.

Fra due primavere un bruco a cui già spunta una piccola ala:...

8.

«*Uno stimolo al meglio*» — formula per «andare al gabinetto».

9.

Sainte-Beuve: niente di virile; pieno di odio mendace per tutti gli animi virili: vaga qua e là, infame, curioso, annoiato, diffamatorio, — fondamentalmente una personalità da donna, con una brama di vendetta da donna e una sensibilità da donna (— quest'ultima lo trattiene nelle vicinanze di chiostri e di altri covi della mistica, momentaneamente anche nelle vicinanze dei Saint-Simonisti). D'altronde un vero genio della *médiance*, il-limitatamente ricco dei mezzi adatti, per esempio in grado di *elogiare* in maniera micidiale; non senza una elegante prontezza da virtuoso a ostentare la propria arte, dove solo sia opportuno: vale a dire alla presenza di ogni genere di uditorio dal quale si possa temere qualcosa. Poi di certo si vendica tra sé anche dei suoi ascoltatori, in segreto, con meschinità, torbidamente; in particolare tutte le nature assolutamente raffinate devono scontare il profondo rispetto che hanno di se stesse, — questo lui *non ce l'ha!* Già ciò che è virile, fiero, integro, sicuro di sé lo irrita, lo sconvolge fino alla ribellione. — E solo questo lo *psicologo comme il faut*: cioè secondo il criterio e l'esigenza dell'*esprit français* attuale, che è così tardivo, così malato, così curioso, così interessato a spiare, così lascivo come lui; annusatore di segreti, come lui; che cerca istintivamente di far conoscenza con le persone da sotto e da dietro, in modo non molto diverso da come fanno i cani fra loro (anch'essi a modo loro sono psicologi). In fondo plebeo e affine agli istinti di Rousseau: *di conseguenza* romantico — perché sotto ogni *romantisme* grugnisce la plebe e brama la «nobiltà»; rivoluzionario, ma frenato abbastanza dalla paura. Senza libertà nei confronti di tutto ciò che ha potere (opinione pubblica, accademia, corte, lo stesso *Port-Royal*). Annoiato in fondo di sé, già da tempo senza più fede nel suo *diritto* a essere; uno spirito che fin da giovane si è sprecato, che si *sente* sprecato, che si sente divenire sempre più gracile e vecchio. *Questo* alla fine perdura ancora, da un giorno all'altro, per pura viltà; *questo* lo fa esasperare per ogni grandezza di uomini e cose, per tutto *ciò che crede in sé*, essendo lui, pur troppo, sufficientemente poeta e donna a metà, per poter sentire ancora la grandezza come *potenza*; si contorce continuamente, come il famoso verme, sentendosi continuamente schiacciato da qualcosa di grande. Senza misura, spina dorsale e carattere, come critico, con la lingua del *libertin* cosmopolita per molte cose, ma senza il coraggio di *ammettere* il *libertinage*, di conseguenza assoggettato a un indefinito classicismo. Come storico senza filosofia e senza la *potenza* dello sguardo: in tutte le questioni principali rifiuta istintivamente il compito di *giudicare* e mette avanti la maschera dell'obiettività (— per questo uno dei più brutti esempi che abbia avu-

to la Francia più recente): senza considerare, giustamente, le piccole cose, dove l'istanza suprema è un gusto fine e consumato, e dove ha effettivamente il *coraggio* di se stesso, il *piacere* di se stesso (— simile in questo ai *Parnassiens*, che come lui rappresentano la forma più raffinata e vuota del moderno disprezzo di sé, della alienazione di sé). «*Sainte-Beuve a vu une fois le premier Empereur. C'était à Boulogne: il était en train de pisser. N'est-ce pas un peu dans cette posture-là, qu'il a vu et jugé depuis tous les grands hommes?*» (*Journal des Goncourt*, 2, p. 239) — così scrivono i Goncourt, sui perfidi nemici.

10.

Tipi della décadence.

I romantici.

Gli «*spiriti liberi*»: Sainte-Beuve

Gli attori.

I nichilisti.

Gli artisti.

I brutalisti.

I cagionevoli.

11.

En amour, la seule victoire est la fuite. — Napoleon.

12.

Canis reversus ad vomitum suum.

13.

Les philosophes ne sont pas faits pour s'aimer. Les aigles ne volent point en compagnie. Il faut laisser cela aux perdrix, aux étourneaux... Planer au-dessus et avoir des griffes, voilà le lot des grands génies. — Galiani.

14.

Le hasard, père de la fortune et souvent beau-père de la vertu. — Galiani.

15.

{*Ni l'amour ni les dieux; ce double mal nous tue.* — Sully Prudhomme.)

16.

Dietro ogni scarabocchio morale di questa donnetta di campagna, G. Eliot, io sento la voce eccitata di tutte le debuttanti in letteratura: «*Je me verrai, je me lirai, je m'extasierai et je dirai: Possible, quej'aie eu tant d'esprit?...*».

17.

vomitus matutinus dei giornali.

18.

si hortum cum bibliotheca habes, nihil deerit. — Cicerone.

19.

notum quid foemina furens. — Virg. *Aen.* v. 6.

20.

«*un monstre gai vaut mieux qu'un sentimental ennuyeux.*»

21.

come l'uom s'eterna (Inf. xv, 85).

22.

«*yo me sucedo a mi mismo*», io dico come quel vecchio in Lope de Vega, come lui ridendo: poiché non so affatto più quanto sia già vecchio e quanto sarò ancora giovane...

23.

— Anche allora si avranno sufficienti motivi per essere soddisfatti e perfino riconoscenti, anche soltanto nel modo in cui lo era quel vecchio casca-morto che *tanquam re bene gesta* faceva ritorno da un appuntamento amoroso. *Ut desint vires*, disse a se stesso con la mitezza di un santo, *tamen est laudando voluptas*.

24.

George Sand. Lessi le prime *lettres d'un voyageur*: come tutto quello che deriva da Rousseau, completamente false, da un punto di vista morale mendaci, come è lei stessa, questa «artista». Non tollero questo variopinto stile-tappezzeria, come tollero poco questa esagitata ambizione plebea per passioni «nobili», atteggiamenti eroici e idee che producono atteggiamenti. Come deve essere stata *fredda* per questo — fredda, come Victor Hugo, come Balzac, come ogni vero romantico: — e come compiaciuta di sé deve aver giaciuto questa grossa vacca prolifica, che aveva in sé qualcosa di tedesco, come Rousseau stesso, e che comunque è stata *possibile* soltanto sul finire di ogni gusto ed *esprit* francese... Ma Ernest Renan la venera...

25.

Uomini, che sono destini, che, reggendo se stessi, reggono destini, l'intera specie dei reggitori di pesi *eroici*: oh come volentieri una volta si riposerebbero da se stessi! come sono assetati di cuori e schiene forti, per essere liberi almeno per qualche ora da ciò che li schiaccia! E come inutilmente sono assetati!... Stanno in attesa; vedono tutti quelli che passano accanto a loro: nessuno si fa loro incontro anche soltanto con la millesima parte di sofferenza e passione, nessuno indovina *in che senso* stanno in attesa... Al-

la fine, alla fine imparano la loro prima regola di saggezza pratica — *non* essere più in attesa; e subito dopo anche la seconda: essere socievoli, essere semplici, sopportare d'ora in poi tutti, sopportare tutto — in breve, *sopportare* ancora un po' di *più* di quello che avevano già sopportato fino allora...

26.

— e colui che senza pregiudizi verifica le condizioni, sotto le quali qui sulla terra si arriva a una qualche *perfezione*, *non si farà sfuggire* quante cose singolari e penose appartengono a queste condizioni. Per ogni grande crescita sembra che ci sia bisogno di letame e concime di un qualche tipo. Per prendere un caso paradossale, a proposito del perfezionamento della donna moderna, così afferma un'autorità che non è certo da sottovalutare su questa delicata questione, il duca di Morny, questo conoscitore molto esperto e «molto vissuto» di donne della Francia più recente: per questo potrebbe essere utile anche un vizio, vale a dire la *tribaderie*: «*qui raffine la femme, la parfait, l'accomplit*».

Nizza, 25 novembre 1887

27.

Cosima Wagner è la sola donna di stile elevato che ho imparato a conoscere; ma le faccio carico di aver *rovinato* Wagner. Come è potuto accadere questo? Lui non «meritava» una donna simile: per riconoscenza *si votò* a lei. — Il *Parsifal* di Wagner fu innanzitutto e originariamente un accondiscendere del gusto di Wagner agli istinti cattolici della moglie, la figlia di Liszt, una sorta di gratitudine e di devozione da parte di una creatura più fragile, più versatile e più tormentata verso una che era capace di dare protezione e coraggio, vale a dire verso una più forte, più limitata: — in fondo un atto di quell'eterna *viltà* dell'uomo nei riguardi di ogni «eterno-femminino». — Forse che tutti i grandi artisti non sono stati *rovinati* da donne adoranti? Quando queste scimmie irragionevolmente vanitose e sensuali — perché tali sono nella quasi totalità — vivono per la prima volta e in strettissima vicinanza *l'idolatria* che la donna è capace di suscitare in casi simili con tutti i suoi più bassi e più elevati desideri, allora è ormai la fine: l'ultimo residuo di critica, di disprezzo di sé, di modestia e pudore di fronte a ciò che è più grande è svanito: da quel momento in poi sono capaci di ogni *degenerazione*. — Questi artisti che nel periodo più acerbo e più forte della loro evoluzione avevano sufficienti motivi per disprezzare in blocco i loro sostenitori, questi artisti divenuti taciturni diventano irrimediabilmente la vittima di quel primo amore *intelligente* (— o meglio di ogni donna che sia sufficientemente intelligente *da darsi* intelligentemente a ciò che di più personale è dell'artista, «da comprendere» la sua sofferenza, «da amarlo»...).

28.

L'uomo si vota alla donna che non merita.

La donna come idolatrice nata manda in rovina l'idolo — il marito.

29.

Non si può ritrovare ciò che è la causa del fatto che generalmente si dà sviluppo, sulla via della ricerca sullo sviluppo; non si deve voler comprendere ciò in quanto «diveniente», ancor meno in quanto divenuto...

la «Volontà di potenza» non può essere divenuta.

30.

Raggiungere un'altezza e una prospettiva a volo d'uccello per la contemplazione, dalla quale si possa cogliere che tutto va proprio *come dovrebbe andare*; che ogni genere di «imperfezione» e di dolore in essa appartiene alla SUPREMA DESIDERABILITÀ...

31.

Sguardo d'insieme del futuro europeo: lo stesso, come il più intelligente animale in schiavitù, molto operoso, fundamentalmente molto modesto, fino all'eccesso curioso, molteplice, viziato, debole di volontà — un caos cosmopolita di eccitazione e intelligenza. Come potrebbe staccarsi da lui un genere *più forte*? Un genere con gusto *classico*! Il gusto classico: questo è la volontà di semplificazione, di rinvigorimento, di visibilizzazione della felicità, di terribilità, il coraggio di *nudità* psicologica (— la semplificazione è una conseguenza della volontà di rinvigorimento; il lasciar divenire visibile la felicità come la nudità, una conseguenza della volontà di terribilità...). Per arrivare, a partire da quel caos, a questa *conformazione* — è necessaria una COSTRIZIONE: bisogna poter scegliere o di andare in rovina o di *imporsi*. Una razza dominatrice può nascere soltanto da origini terribili e violente. Problema: dove sono i *barbari* del xx secolo? È chiaro che appariranno e si consolideranno soltanto dopo spaventose crisi socialiste — saranno gli elementi che saranno capaci della *massima durezza contro se stessi* e che potranno garantire la *volontà più duratura*...

32.

Sulla psicologia dei «pastori». I grandi mediocri.

Possiamo ignorare che uno spirito e un gusto devono essere *mediocri*, per lasciarsi indietro effetti profondi, ampi, popolari, e che, per fare un esempio, *non* bisogna interpretare a disonore di Voltaire che l'abate Trublet lo abbia chiamato col massimo diritto «*la perfection de la mediocrità*»? (— infatti se non lo fosse stato, sarebbe stato *un'eccezione*, come forse era un'eccezione il napoletano Galiani, quel buffone molto profondo e molto meditando che quel secolo allegro ha prodotto; da dove allora la sua forza di *capo*, il suo predominio sul suo tempo?). Del resto si potrebbe affermare la stessa cosa riguardo a un caso molto più popolare: anche il fondatore del cristianesimo deve essere stato qualcosa come una «*perfection de la mediocrità*». Si lascino una volta concreocere in una *persona* i principi di quel famoso evangelo del sermone della montagna: — allora non ci saranno più dubbi sui motivi per cui un tale pastore e predicatore di montagna abbia sedotto ogni genere di *animale di branco*.

33.

«*une croyance presque instinctive chez moi c'est que tout homme puissant ment quand il parie, et à plus forte raison quand il écrit.*» — Stendhal.

34.

Flaubert non sopportava né Mérimée né Stendhal; lo si poteva far infuriare se in sua presenza si citava «*Monsieur Beyle*». La differenza sta in questo: che Beyle deriva da Voltaire, Flaubert da Victor Hugo.

Gli «uomini del 1830» (— uomini?...) hanno condotto una insensata divinizzazione dell'amore: Alfred de Musset, Richard Wagner; anche della dissolutezza e del vizio...

«*Je suis de 1830, moi! J'ai appris à lire dans Hernani, et j'aurais voulu être Lara! J'exècre toutes les lâchetés contemporaines, Vordinaire de l'existence et l'ignominie des bonheurs faciles.*» — Flaubert.

35.

La sessualità, la sete di dominio, il piacere di illudersi e di ingannarsi, la grande gratitudine gioiosa per la vita e i suoi stati tipici — ciò è essenziale nel culto pagano e ha dalla sua la coscienza tranquilla. — *L'innaturalità* (già nell'antichità greca) lotta contro ciò che è pagano, come morale, dialettica.

Nizza, 15 dicembre 1887

36.

Sul rango decide il *quantum* di potenza che sei; il resto è viltà.

37.

Colui che ha istinto per la gerarchia detesta le figure intermedie e coloro che le rappresentano: tutto ciò che è medio è suo nemico.

38.

Dalla pressione della pienezza, dalla tensione delle forze che crescono continuamente dentro di noi e non hanno ancora la capacità di liberarsi, si crea uno stato simile a quello che precede un temporale: la natura, che noi siamo, *si oscura*. Anche questo è pessimismo... Una dottrina che mette fine a un tale stato, *ordinando* qualcosa, una trasvalutazione dei valori, grazie alla quale viene indicata una via, una direzione alle forze accumulate, così da farle esplodere in lampi e azioni — non occorre che sia necessariamente una dottrina della felicità: liberando forza che si concentrava e si comprimeva fino al tormento, *porta felicità*.

39.

— per cui ho poca simpatia. Li annovero tra i gamberi. Innanzi tutto perché: quando ci si dà da fare attorno a loro, pizzicano; e poi perché — camminano all'indietro.

40.

cuori di latte caldi di vacca.

41.

Un viandante stanco che il duro latrato di un cane accoglie.

42.

— un fuggiasco che è stato a lungo in carcere, con la paura di un guardiano: adesso percorre la sua strada pieno di paura, l'ombra di un bastone già lo fa inciampare.

43.

— Virtù nello stile-Rinascimento, *virtù*¹, virtù libera dalla morale.

44.

Mettere in gioco la propria vita, la propria salute, il proprio onore, è la conseguenza della audacia e di una volontà prodiga che trabocca: non per amore degli uomini, ma perché ogni grande pericolo provoca la nostra curiosità in rapporto alla nostra forza, al nostro coraggio.

45.

Emerson, molto più illuminato, versatile, raffinato, felice, uno che istintivamente si nutre di ambrosia e lascia ciò che nelle cose è indigesto. Carlyle, che pure lo amava molto, diceva tuttavia di lui: «egli non *ci* dà abbastanza da mordere»: questo può essere detto a ragione, ma in nessun modo contro Emerson.

Carlyle, un uomo di forti parole e di modi eccentrici, un retore *per forza*, continuamente angustiato dal desiderio di una forte fede e dalla sensazione di non esserne capace (— appunto per questo un romantico tipico). Il desiderio di una fede forte non è la prova di una fede forte, semmai l'opposto: *se uno ce l'ha*, si vede proprio dal fatto che *si può concedere* il lusso della sepsi e della frivola incredulità, — si è infatti *sufficientemente* ricchi per questo. Carlyle mette a tacere qualcosa dentro di sé con l'impeto della sua venerazione per uomini di fede forte e con la sua ira contro tutti i meno candidi: questa continua appassionata *slealtà* verso se stesso, per parlare in termini morali, in lui mi disgusta. Il fatto che gli inglesi ammirino in lui proprio la lealtà, è inglese; e, tenuto conto che sono il popolo del perfetto *cant*, è persino accettabile, e non soltanto comprensibile. In fondo Carlyle è un ateo che non vuole esserlo.

46.

In questi scritti polemici nei quali io porto avanti la mia campagna contro il più fatale giudizio di valore che ci sia mai stato, contro la nostra *sopravvalutazione della morale*.

¹ In italiano nel testo (N.d. T.).

Una siffatta parola di pace giustamente sta in chiusura di questi scritti guerrieri con i quali ho iniziato la mia campagna contro uno dei nostri più fatali giudizi di valore, contro la nostra precedente valutazione e *sopravvalutazione della morale*.

47.

— Umidi ideali e altri venti del disgelo.

48.

Uno spirito che voglia cose grandi, che voglia anche i mezzi per questo, è necessariamente scettico: con ciò non è detto che debba pure sembrarlo. La libertà da ogni genere di certezza appartiene alla sua forza, il *poter* guardare liberamente. La grande passione, il fondamento e la potenza del suo essere, ancor più illuminata e dispotica di quanto sia egli stesso, — prende al proprio servizio tutto il suo intelletto (e non solo in proprio possesso); lo rende sicuro; gli dà il coraggio di mezzi sacrileghi (perfino sacri), permette certezze, adopera e consuma le stesse certezze, ma non si sottrae ad esse. Ciò fa sì che essa si riconosca da sola come sovrana. Al contrario: il bisogno di fede, di qualcosa di incondizionato nel sì e nel no, è un bisogno della debolezza; ogni debolezza è debolezza-di-volontà; ogni debolezza della volontà deriva dal fatto che nessuna passione, nessun imperativo categorico comanda. L'uomo della *fede*, il «credente» di ogni genere è necessariamente una specie dipendente di uomo, cioè tale da non saper porre *se stessa* come fine, né in generale porre fini a partire da sé — che si deve lasciar *consumare* come mezzo... Essa istintivamente tributa il più alto onore a una morale della *spersonalizzazione*; ogni cosa la persuade a essa, la sua intelligenza, la sua esperienza, la sua vanità. E anche la *fede* è ancora una forma della *spersonalizzazione*.

49.

Dall'ambito enorme dell'arte che è antitedesco e così resterà e dal quale sono esclusi una volta per tutte giovinetti tedeschi, Sigfridi corni ferri e altri wagneriani: — il colpo di genio di Bizet, che fece risuonare una nuova — ahimè, così vecchia — sensibilità, che fino a quel momento non aveva avuto ancora un linguaggio nella musica *colta* d'Europa, una sensibilità più meridionale, più bruna, più bruciata, che non può certo essere compresa dall'umido idealismo del Nord. La felicità africana, l'allegria fatalistica, con un occhio che guarda in maniera seducente, profonda e tremenda; la malinconia lasciva della danza moresca; la passione luccicante, tagliente e improvvisa come un pugnale; e profumi che dal giallo pomeriggio del mare di cui il cuore si spaventa, come se rammemorasse isole dimenticate, dove si trattenne un tempo, dove avrebbe dovuto restare per sempre...

ANTITEDESCO: // *buffo*. *La danza moresca*.

Gli altri pregi antitedeschi del godimento estetico.

50.

Il «mondo vero», comunque sia stato fin qui concepito, è stato sempre *ancora una volta* il mondo apparente.

51.

Si deve aver coraggio in corpo, per permettersi una cattiveria: i più sono troppo vili per questo.

52.

«Cesare fra pirati.»

53.

e fra questi poeti si trovano stalloni che nitriscono in modo casto.

54.

*Sul dominio
della virtù.*

*Come condurre la virtù al dominio
Un tractatus politicus
di
Friedrich Nietzsche*

Prefazione

Questo *tractatus politicus* non è per tutte le orecchie: tratta della *politica* della virtù, dei suoi mezzi e vie di *potenza*. Chi potrebbe impedire che la virtù cerchi il dominio? Ma *come* lo fa, non lo si vuol credere... Perciò questo *tractatus* non è per tutte le orecchie. Noi lo abbiamo destinato all'utilità di coloro che vogliono imparare, non come si diventa virtuosi, ma come si *rende* virtuosi, — come si conduce la virtù al dominio. Io voglio addirittura provare che, per volere l'una cosa, il dominio della virtù, *non* si deve per principio volere l'altra; in tal modo perciò si rinuncia a diventare virtuosi.

Questo sacrificio è grande; ma un tale fine vale forse sacrifici. Magari anche più grandi!... E alcuni dei grandi moralisti hanno rischiato tanto.

Infatti costoro già conobbero e precorsero la verità che per la prima volta si deve insegnare con questo trattato: che si *può raggiungere* il *dominio della virtù* assolutamente *soltanto attraverso gli stessi mezzi* con i quali si raggiunge un qualunque altro dominio, in ogni caso non *attraverso* la virtù...

Questo trattato, come è stato detto, tratta della politica nella virtù: di questa politica pone un ideale, lo delinea così come dovrebbe essere, se qualcosa a questo mondo potesse essere perfetto. Ora nessun filosofo resterà in dubbio su quale sia in politica il tipo della perfezione; il machiavellismo. Ma il machiavellismo, *pur, sans mélange, cru, vert, dans toute sa force, dans toute son àpreté* è sovrumano, divino, trascendente, non sarà mai raggiunto dagli uomini, al massimo sfiorato... Anche in questo genere particolare di politica, nella politica della virtù, sembra che l'ideale non sia mai raggiunto. Anche Platone lo ha soltanto sfiorato. Purché si abbiano occhi per le cose nascoste, si scoprono anche nei più spregiudicati e consapevoli *moralisti* (— è questo il nome per questi politici della morale, per

ogni sorta di fondatori di nuove potenze morali) tracce del fatto che anch'essi hanno dato il loro tributo all'umana debolezza. *Tutti loro*, almeno nella loro stanchezza, *aspiravano alla virtù* anche per se stessi: errore primo e capitale di un moralista, — che deve essere *immoralista dell'azione*. Che poi *non debba sembrarlo*, è un'altra cosa.

O meglio *non* è un'altra cosa: una tale sistematica negazione di sé (in termini morali, simulazione) appartiene al canone del moralista e alla sua più propria dottrina dei doveri: senza di essa non arriverà mai al *suo* genere di perfezione. Libertà dalla morale, *anche dalla verità*, per volere quella meta che ripaga ogni sacrificio: *dominio della morale* — così suona quel canone. I moralisti hanno bisogno dell'*atteggiamento della morale*, anche dell'*atteggiamento della verità*; il loro errore ha inizio solo quando *seguono* la virtù, quando perdono il dominio sulla virtù, quando diventano essi stessi *morali, veri*. Un grande moralista è, tra l'altro, necessariamente un grande attore; il suo pericolo è che la sua simulazione divenga senza che se ne accorga natura, mentre il suo ideale sta nel tenere separati l'uno dall'altro in un modo divino il suo *esse* e il suo *operari*; tutto ciò che fa, deve farlo *sub specie boni*, — il suo elevato, remoto, pretenzioso ideale! Un ideale *divino!*... E in effetti si suole dire che il moralista in tal modo assuma come modello nientemeno che Dio stesso; Dio, il più grande immoralista dell'azione che ci sia, che nonostante ciò, sa rimanere ciò che è, il *buon Dio*...

55.

Non si dovrà mai perdonare al cristianesimo di aver mandato in rovina uomini come Pascal. Non si dovrà mai finire di combattere del cristianesimo il voler distruggere proprio gli spiriti più forti e più nobili. Non si dovrà mai darsi pace, fino a quando non sia distrutto in blocco proprio questo: l'ideale dell'uomo che è stato inventato dal cristianesimo. Tutto il residuo assurdo di favola cristiana, di ordito di concetti e di teologia non ci riguarda; potrebbe essere mille volte ancora più assurdo, e non leveremmo un dito contro di esso. Ma combattiamo quell'ideale che, con la sua bellezza morbosa e la sua seduzione da donna, con la sua segreta eloquenza da calunniatore cerca di persuadere tutte le viltà e vanità delle anime stanche — e i più forti hanno ore stanche, — come se tutto quello che in siffatti stati può apparire molto utile e desiderabile, fiducia, innocenza, modestia, pazienza, amore per i propri simili, rassegnazione, dedizione a Dio, una specie di disarmo e di abdicazione a tutto il proprio io, fosse anche la cosa più utile e più desiderabile; come se il piccolo semplice aborto d'anima, il virtuoso animale medio e uomo da gregge non solo avesse la preminenza sulla specie d'uomo più forte, più cattiva, più avida, più arrogante, più dissipata e proprio per questo cento volte più in pericolo, ma esprimesse addirittura per l'uomo in generale l'ideale, il fine, la misura, il massimamente desiderabile. *Questo* innalzamento di un ideale è stato finora la più inquietante tentazione alla quale l'uomo è stato abbandonato; dal momento che con esso incombeva la rovina sulle eccezioni più fortemente riuscite e sui colpi fortunati dell'uomo, in cui la volontà di potenza e di sviluppo del tipo uomo in generale compie un passo in avanti; con i suoi valori doveva essere minato alla radice lo sviluppo di quei più-uomini i quali per amore delle proprie più elevate esigenze e compiti, accettano volontariamente anche una vita più arrischiata (in termini economici: accrescimento dei costi di impresa tanto quanto dell'improbabilità di buon esito). Che cosa combattiamo nel cristianesimo? Che voglia abbattere gli animi forti,

scoraggiare il loro coraggio, approfittare delle loro ore difficili e dei loro spossamenti, che voglia volgere la loro orgogliosa sicurezza in inquietudine e angoscia, che è capace di rendere velenosi e malati gli istinti aristocratici, fino al punto in cui la loro forza, la loro volontà di potenza si rivolge all'indietro, si rivolge contro se stessa, — fino al punto in cui gli animi forti decadono per gli eccessi del disprezzo di sé e del maltrattamento di sé: quell'orribile specie di rovina di cui Pascal offre l'esempio più famoso.

56.

Zola: — un certo competere con Taine, un trafugare i suoi mezzi per arrivare, in un *milieu* scettico, a una sorta di dittatura. A questa appartiene la *grossolanità* intenzionale dei principi, perché possano operare alla stregua di un comando.

57.

Capire — è approvare? —

58.

Non conoscere se stesso: saggezza dell'idealista. L'idealista: un essere che ha ragioni per restare all'oscuro su se stesso e che è sufficientemente intelligente da restare all'oscuro anche su queste ragioni.

59.

La donna letterata, scontenta, irrequieta, desolata in cuore e nelle viscere, che in ogni momento sente con dolorosa curiosità l'imperativo che dalle profondità del proprio essere formula il suo *aut liberi aut libri*: la donna letterata, abbastanza colta per comprendere la voce della natura, anche se parla latino e d'altronde abbastanza ambiziosa per parlare con se stessa in segreto in francese: «*je me verrai, je me lirai, je m'extasierai et je dirai: Possible que j'aie eu tant d'esprit?*»...

Una donna perfetta fa letteratura come fa un piccolo peccato, per provare, di passaggio, guardandosi intorno per vedere se qualcuno la osserva e *perché* qualcuno la osservi: sa come bene si addice a una donna perfetta una macchiolina di marcio e di oscura depravazione, — ancor meglio sa come *opera* sulla donna ogni attività letteraria, come un punto interrogativo nei confronti di tutti i *pudeurs* femminili...

60.

La confusione moderna

Io non vedo che cosa si voglia fare con l'operaio europeo. Egli sta troppo bene per non pretendere ora un poco alla volta di più, per non pretendere con sempre maggiore esagerazione: alla fine ha il numero dalla sua. È completamente finita la speranza che si costituisca qui una specie d'uomo modesta e facilmente contentabile di sé, una schiavitù nel senso più blando del termine, in breve una classe, qualcosa che abbia immutabilità. Si è reso l'operaio militarmente abile: gli si è dato il diritto di voto, il diritto di associazione: si è fatto di tutto per corrompere quegli istinti sui quali si poteva

fondare una cineseria operaia: così che l'operaio già oggi sente e fa sentire la sua esistenza come uno stato di bisogno (in termini morali come *un'ingiustizia...*)... Ma cosa vogliamo? domandiamo ancora una volta. Se si vuole uno scopo, è necessario volere i mezzi: se vogliamo schiavi, — e occorrono! — non bisogna educarli da signori.

61.

«La somma del dolore supera la somma del piacere: di conseguenza il non-essere del mondo sarebbe meglio del suo essere»: chiacchiere simili si chiamano oggi pessimismo.

«Il mondo è qualcosa che sarebbe più razionale che non esistesse, dal momento che causa al soggetto sensibile più dolore che piacere.»

Piacere e dispiacere sono accessori, non cause; sono giudizi di valore di rango inferiore, che originariamente derivano da un valore dominante; un «utile» «dannoso» che si evidenzia in forma di sentimento, e di conseguenza in maniera assolutamente fuggevole e dipendente. Infatti per ogni «utile» «dannoso» ci sono sempre ancora cento differenti perché? da domandare.

Io disprezzo questo *pessimismo della sensibilità*: è addirittura un segno di profondo immiserimento del vivere. Non lascerò mai che una scimmia rinsecchita come Hartmann parli del suo «pessimismo filosofico».

62.

Talma ha detto:

Où, nous devons être sensibles, nous devons éprouver l'émotion, mais pour mieux l'imiter, pour mieux en saisir le caractère par l'étude et la réflexion. Notre art en exige de profondes. Point d'improvisation possible sur la scène, sous peine d'échec. Tout est calculé, tout doit et re prévu, et l'émotion, qui semble soudaine, et le trouble, qui paraît involontaire. — L'intonation, le geste, le regard qui semblent inspirés, ont été répétés cent fois. Le poète rêveur cherche un beau vers, le musicien une mélodie, le géomètre une démonstration: aucun d'eux n'y attache plus d'intérêt que nous à trouver le geste et l'accent, qui rend le mieux le sens d'un seul hémistiche. Cette étude suit en tous lieux l'acteur épris de son art. — Faut-il vous dire plus? Nous nous sommes à nous-mêmes, voyez vous, quand nous aimons notre art, des sujets d'observation. J'ai fait des pertes bien cruelles; j'ai souvent ressenti des chagrins profonds; hé bien, après ces premiers moments où la douleur se fait jour par des cris et par des larmes, je sentais qu'involontairement je faisais un retour sur mes souffrances et qu'en moi, à mon insù, l'acteur étudiait l'homme et prenait la nature sur le fait. Voici de quelle façon nous devons éprouver l'émotion pour être un jour en état de la rendre; mais non à l'improvisiste et sur la scène, quand tous les yeux sont fixés sur nous; rien n'exposerait plus notre situation. Récemment encore, je jouais dans Misanthropie et repentir avec une admirable actrice; son jeu si réfléchi et pourtant si naturel et si vrai, m'entraînait. Elle s'en aperçut. Quel triomphe! et pourtant elle me dit tout bas: «Prenez garde, Talma, vous êtes ému!». C'est qu'en effet de l'émotion naît le trouble; la voix résiste, la mémoire manque, les gestes sont faux, l'effet est détruit! Ah! nous ne sommes pas la nature, nous ne sommes que l'art, qui ne peut tendre qu'à imiter.

63.

Lessing poneva Molière al di sotto di Destouches.
Minna von Barnhelm — «un marivaudage raisonné».

64.

Cinese: «poiché il mio amato vive nel mio cuore, mi astengo dal mangiare caldo: il caldo non gli deve recar danno».

«Anche se vedessi morire di fame tua madre, non fare nulla che sia contro la virtù.»

«Se, come la tartaruga che ritrae nel suo guscio le sue cinque estremità, ritrarrai in te stesso i tuoi cinque sensi, ti verranno benefici anche dopo la morte: raggiungerai la beatitudine celeste.»

65.

«Ci si meraviglia dei molti indugi e delle esitazioni nelle argomentazioni di Montaigne. Ma, messo all'indice in Vaticano, sospettato da ogni partito, forse volontariamente mette la sordina di una specie di forma interrogativa alla sua pericolosa tolleranza, alla sua imparzialità denigrata. Ai suoi tempi questo era già molto: umanità che *dubita...*»

66.

Mérimée, *supérieur comme joaillier en vices et comme ciseleur en difformités*, appartiene al movimento del 1830, non per *la passion* (gli difetta —), ma per la innovazione del *procède* calcolato, e la scelta originale dei contenuti.

67.

«*bains intérieurs*», per esprimermi pudicamente alla maniera di Madame Valmore.

68.

«*rieri ne porte malheur comme une bonne action*».

69.

Sainte-Beuve: «*la jeunesse est trop ardente pour avoir du goût. Pour avoir du goût, il ne suffit pas d'avoir en soi la faculté de goûter les belles et douces choses de l'esprit, il faut encore du loisir, une âme libre et vacante, redevenue comme innocente, non livrée aux passions, non affairée, non bourrelée d'après soins et d'inquiétudes positives; une âme désintéressée et même exempte du feu trop ardent de la composition, non en proie à sa propre verve insolente; il faut du repos, de l'oubli, du silence, d'espace autour de soi. Que de conditions, même quand on a en soi la faculté de les trouver, pour jouir des choses délicates!*». —

70.

Nella messa in scena di *Christine* (di A. Dumas): Joanny ha un salvacondotto firmato dalla regina. Nell'istante in cui sta per servirsene, cambia idea e stringe a sé la carta con queste parole: *réservons en l'effet pour de plus grands besoins*.

71.

Dispiacere e piacere sono *le modalità d'espressione* dei giudizi più stupide che si possano mai pensare; naturalmente questo non vuol dire che i giudizi formulati in tal guisa debbano essere stupidi. Omettere ogni fondazione e logicità, un sì o un no nella riduzione a un appassionato volere-avere o respingere, una sigla imperativa la cui utilità non è disconoscibile: questo è piacere e dispiacere. La loro origine è nella sfera centrale dell'intelletto; il loro presupposto è un sentire, ordinare, sussumere, verificare, dedurre, infinitamente accelerato: piacere e dispiacere sono sempre fenomeni-fine, non «cause»...

La decisione su che cosa debba provocare dispiacere e piacere è dipendente dal grado della potenza: quella medesima cosa che, rispetto a un *quantum* di potenza piccolo appare come pericolo e costrizione a una difesa molto repentina, può avere come conseguenza, nel caso di una maggiore coscienza di pienezza di potenza, una stimolazione voluttuosa, un sentimento di piacere.

Tutti i sentimenti di piacere e di dispiacere già presuppongono un *misurare secondo l'utilità totale, secondo la dannosità totale*: perciò una sfera in cui abbia luogo il volere un fine (stato) e uno scegliere i mezzi per esso. Piacere e dispiacere non sono mai «fatti originari».

Piacere e dispiacere sono *reazioni-della-volontà (stati di eccitazione)*, nei quali il centro dell'intelletto fissa il valore di determinati mutamenti sopravvenuti rispetto al valore totale, nello stesso tempo come introduzione di controazioni.

72.

Se il movimento del mondo avesse uno stato finale, questo dovrebbe già essere raggiunto. In realtà l'unico fatto fondamentale è che il mondo non ha *nessuno* stato-fine; e ogni filosofia o ipotesi scientifica (per esempio il meccanicismo), nella quale un tale stato diventa necessario, è *confutata* attraverso quest'unico dato di fatto... Io cerco una concezione del mondo in cui si renda giustizia a *questo* dato di fatto: il divenire deve essere interpretato, senza ricorrere a tali scopi finali: il divenire deve apparire giustificato in ogni attimo (o *non valutabile*: il che è Io stesso); non è assolutamente possibile che il presente sia giustificato attraverso un futuro o che il passato sia giustificato attraverso un presente. La «necessità» non ha la forma di una potenza totale che si propaga e domina, o di un primo motore; ancor meno necessaria per causare qualcosa di pregevole. Per questo è necessario negare una coscienza totale del divenire, un «Dio», per non porre l'accadere sotto il punto di vista di un essere che partecipa al sentire, al sapere, e che non *vuole* nulla: «Dio» è inutile, se non vuole nulla, e d'altra parte per esso viene posta una *somma di dispiacere e di illogicità*, che abbasserebbe il valore totale del «divenire»: per fortuna una tale potenza to-

talizzante non c'è (— un Dio sofferente e sovrastante, un «sensorio totale» e «assoluto spirito» — sarebbe *la più grande obiezione contro l'essere*).

Più rigorosamente: *non è possibile ammettere in generale nessun essere*, — poiché in tal modo il divenire perde il proprio valore e appare persino senza senso e superfluo.

Di conseguenza bisogna porre la domanda: come sia potuta (dovuta) formarsi l'illusione dell'essere.

Parimenti: come tutti i giudizi di valore che si basano sull'ipotesi che l'essere si dia, siano senza valore.

Pertanto si riconosce che questa *ipotesi dell'essere* è l'origine di ogni *de-nigratura del mondo*;

«il miglior mondo, il mondo vero, il mondo "dell'aldilà", la cosa in sé».

1. Il divenire non ha *nessuno stato finale*, non sbocca in un «essere».

2. Il divenire *non è uno stato apparente*; forse il mondo dell'essere è un'apparenza.

3. Il divenire ha in ogni momento lo stesso valore: la somma del suo valore rimane uguale a sé: *in altri termini: esso non ha nessun valore*, perché non c'è qualcosa con cui misurarlo, e in rapporto a cui la parola «valore» abbia senso.

// *valore totale del mondo non è valutabile*, di conseguenza il pessimismo filosofico è una cosa comica.

73.

Il punto di vista del «valore» è il punto di vista delle *condizioni di conservazione e accrescimento* rispetto a formazioni complesse di vita di durata relativa entro il divenire:

— non si danno unità ultime durevoli, né atomi, né monadi: anche qui l'«essere» è stato *introdotto* soltanto da noi (per ragioni pratiche, utilitaristiche, prospettiche)

— «formazioni di dominio»; la sfera di dominio cresce ininterrottamente oppure diminuisce e aumenta periodicamente; oppure per le circostanze favorevoli o sfavorevoli (del nutrimento —)

— «valore» è essenzialmente il punto di vista per l'aumentare o il diminuire di questi centri dominanti («molteplicità» comunque, l'«unità» essendo del tutto assente nella natura del divenire)

— *un quantum di potenza*, un divenire, non avendo nulla in esso il carattere dell'«essere»;

— i mezzi d'espressione del linguaggio non sono adatti per esprimere il divenire: il porre costantemente un più grossolano mondo del permanente, di «cose», ecc. appartiene al nostro *ineliminabile bisogno della conservazione*. In modo relativo, possiamo parlare di atomi e monadi: ed è certo che *il mondo più piccolo per durata è il più durevole...*

non c'è nessuna volontà: ci sono punti di volontà, che costantemente accrescono o perdono la loro potenza.

74.

— che nel «*processo del tutto*» *il lavoro dell'umanità non è in questione*, dal momento che non si dà affatto un processo totale (pensato come sistema):

— che non si dà un «tutto», che *ogni valutazione dell'esserci umano*, de-

gli scopi umani, non può essere compiuta in rapporto a qualcosa che non esiste affatto...

— che la necessità, la causalità, la finalità sono *apparenze* utili

— che il fine *non* è ampliamento della coscienza, ma accrescimento della potenza, nel quale è inclusa la utilità della coscienza, sia con piacere che con dispiacere

— che non si considerano *i mezzi* come massima misura del valore (quindi non stati della coscienza, come piacere e dolore, quando la coscienza stessa è un mezzo)

— che il mondo non è affatto un organismo, ma il caos: che lo sviluppo della «spiritualità» è un mezzo per una durata relativa dell'organizzazione...

— che ogni «desiderabilità» non ha alcun senso in rapporto al carattere totale dell'essere.

75.

La soddisfazione della volontà *non* è causa del piacere: voglio combattere questa teoria molto superficiale in modo particolare. L'assurda falsificazione psicologica delle cose più vicine...

ma che la volontà vuole andare avanti e sempre di nuovo dominare su quello che le viene incontro: il sentimento di piacere sta proprio nell'insoddisfazione della volontà, in questo, che senza limiti e resistenze non è ancora paga abbastanza...

«Il felice»: ideale di gregge.

76.

La normale *insoddisfazione* dei nostri istinti, per esempio della fame, dell'istinto sessuale, del movimento, non ha in sé ancora nulla di depotenziato; ha l'effetto piuttosto di provocare il sentimento vitale, come lo *fortifica* ogni ritmo di piccoli stimoli dolorosi, qualunque cosa possano raccontarci i pessimisti: questa insoddisfazione, invece di guastare la vita, è il grande *stimulans* della vita.

— Si potrebbe forse contrassegnare il piacere in generale come un ritmo di piccoli stimoli di dispiacere...

77.

In rapporto alle resistenze che una forza trova per dominarle, deve crescere la misura del fallimento e della fatalità in tal modo sfidati; e nella misura in cui ogni forza può scaricarsi soltanto contro qualcosa che oppone resistenza, in ogni azione vi è necessariamente un *ingrediente di dispiacere*. Solo questo dispiacere funziona da stimolo della vita e fortifica la *volontà di potenza*]

78.

Gli uomini *più spirituali*, presupponendo che siano i più coraggiosi, vivono anche le tragedie di gran lunga più dolorose: ma per questo onorano la vita, poiché essa gli oppone la *più grande avversione*...

79.

I mezzi con i quali Giulio Cesare si difendeva dalla salute cagionevole e dal mal di testa: marce logoranti, modi di vita semplice, continua permanenza all'aperto e costanti fatiche; queste sono, grosso modo, le condizioni di conservazione del genio in genere.

80.

Attenzione alla morale: ci svaluta di fronte a noi stessi —
 Attenzione alla compassione: ci sovraccarica dell'indigenza altrui —
 Attenzione alla «spiritualità»: ci corrompe il carattere, rendendo estremamente solitari: solitari, cioè non vincolati, disancorati...

81.

— solo il divenire viene sentito, non il morire (?) —

82.

Il senso del divenire deve essere adempiuto, raggiunto, compiuto in ogni attimo.

83.

Quello che viene definito una buona azione, è un puro malinteso; tali azioni non sono affatto possibili. «Egoismo» come «disinteresse» è una finzione popolare; allo stesso modo l'individuo, l'anima.

Nell'immane molteplicità di ciò che accade all'interno di un organismo, la parte di cui diventiamo coscienti è un semplice cantuccio; e quel poco di «virtù», di «disinteresse» e di finzioni affini viene smentito in modo del tutto radicale dal restante accadere totale. Faremo bene a studiare il nostro organismo nella sua completa immoralità...

Le funzioni animali in linea di principio sono milioni di volte più essenziali di tutti gli stati belli e le altitudini della coscienza: questi ultimi sono un eccesso, non dovendo essere strumenti per quelle funzioni animali.

L'intera vita *cosciente*, lo spirito insieme con l'anima, insieme con il cuore, insieme con la bontà, insieme con la virtù: al servizio di che cosa lavora: In vista del massimo perfezionamento dei mezzi (mezzi di nutrimento-accrescimento) delle fondamentali funzioni animali: innanzitutto per *l'accrescimento della vita*.

Vale indicibilmente di più ciò che è stato chiamato «corpo» e «carne»: il resto è un piccolo accessorio. Il compito di continuare a filare l'intero ordito della vita e in maniera tale che *il filo diventi sempre più potente* — questo è il compito. Ma poi vediamo come cuore, anima, virtù, spirito addirittura cospirino, per *stravolgere* questo compito principale: come se *essi* fossero il fine... La degenerazione della vita è dovuta essenzialmente alla straordinaria capacità di errore della coscienza: essa è dominata molto poco dagli istinti e per questo per molto tempo e molto profondamente *prende una cosa per un'altra*.

Ponderare se l'esistere ha valore in base ai *sentimenti di piacere e dispiacere di questa coscienza*: si può pensare una esagerazione più incontenuta

della vanità: Essa è solo un mezzo: e a loro volta anche i sentimenti piacevoli e spiacevoli sono solo mezzo! — In base a che cosa si misura obbiettivamente il *valore*: Solamente sulla base del *quantum* di *potenza accresciuta* e *organizzata*, sulla base di ciò che accade in ogni evento, una volontà del di più...

84.

Lo «spirito» posto come essenza del mondo; la logicità come essenziale.

85.

Attraverso l'alcool e l'hashish si ritorna a livelli di civiltà, ormai superati (come minimo sopravvissuti). Tutti i cibi in una qualche misura offrono una rivelazione sul passato dal quale *proveniamo*.

86.

Anche il saggio assai spesso si comporta alla stessa maniera di quelle donne stupide che non considerano il latte un nutrimento, ma certo le rape.

87.

Tutta la bellezza e la magnificenza che abbiamo conferito alle cose reali e immaginarie, voglio reclamarla come proprietà e produzione dell'uomo: come la sua più bella apologia. L'uomo come poeta, come pensatore, come Dio, come amore, come potenza — : oh! la regale liberalità con la quale ha donato alle cose, per *immiserirsi* e sentirsi meschino! Finora il suo più grande disinteresse è stato che egli ha ammirato e adorato e ha saputo nascondersi, che è stato *lui* che ha prodotto ciò che ha ammirato.

88.

Quanta non confessabile e perfino ignara soddisfazione di vecchi bisogni religiosi rimane ancora nel miscuglio di sentimenti della musica tedesca! Quanta preghiera, virtù, adulazione, verginità, quanto incenso, quanta ipocrisia, quante «camerette» ancora parlano in essa! Che la musica stessa prescindendo dalle parole, dai concetti, dalle immagini: oh, come sa trarne vantaggio, la perfida femminile «eternamente-femminile»! Anche la coscienza più retta non ha bisogno di vergognarsi quando quell'istinto si soddisfa, — ne rimane fuori. Questo è sano, ragionevole e, in quanto mostra vergogna nei confronti della miseria di tutti i giudizi religiosi, un buon segno... Ciò nonostante rimane una tartuferia...

Se al contrario vi si mette accanto la simbolica religiosa, come fece Wagner con rischiosa falsità nei suoi ultimi giorni, nel *Parsifal*, dove allude, e non solo allude, alla superstiziosa insensatezza della Cena: allora una tale musica provoca sdegno...

89.

Gli uomini hanno sempre frainteso l'amore: credono di essere disinteressati, volendo il beneficio di un altro essere, spesso contro il proprio interesse, ma vogliono per questo *possedere* quell'altro essere... In altri casi l'a-

more è un più raffinato parassitismo, un pericoloso e irrispettoso annidarsi di un'anima in un'altra anima — a volte anche nella carne... ahimè, a spese dell'«ospite»!

Quanti benefici sacrifica l'uomo, come è poco «interessato»! Ogni suo affetto e ogni passione vuole aver ragione — e come è lontano dalla saggia utilità dell'interesse personale l'affetto!

Non si vuole la propria «felicità»; si deve essere Inglesi per credere che l'uomo cerca sempre il proprio tornaconto; i nostri desideri vogliono impossessarsi delle cose con una lunga passione — la loro forza accumulata cerca le resistenze.

90.

Che cosa vale Richard Wagner ce lo dirà colui che ne ha fatto il miglior uso. Per ora cerchiamo di credere a un valore di Wagner, nel quale egli stesso avrebbe voluto fin troppo volentieri credere...

91.

Ingentilimento della prostituzione, *non* abolizione...

Il matrimonio ha avuto contro di sé la cattiva coscienza per lunghissimo tempo: dovremmo crederlo: Sì, bisogna crederlo.

In onore delle donne vecchie —

92.

Mi prendo la libertà di scordarmi di me. Dopodomani sarò di nuovo a casa con me.

93.

Tutto ciò che l'uomo non ha ancora saputo risolvere, ciò che nessun uomo ha ancora digerito, il «*fango dell'esistere*» — per la saggezza rimane almeno il miglior concime...

94.

Quell'imperatore teneva costantemente presente la caducità di tutte le cose, per non prenderle *sul serio* e mantenersi sereno fra esse. Invece mi sembra che ogni cosa abbia troppo valore perché possa essere così fuggitiva: io vado alla ricerca di un'eternità per ogni cosa: si potrebbero mai versare nel mare i più preziosi unguenti e vini: — e il mio conforto è che tutto ciò che è stato è eterno: — il mare lo riporta di nuovo.

95.

Voltaire, come si sa, fu importunato anche negli ultimi istanti: «lei crede nella divinità di Cristo»: gli chiese il suo *cure*; e non soddisfatto che Voltaire gli aveva fatto capire che voleva essere lasciato in pace, rifece la sua do-

manda. Allora l'ultima sua rabbia colse il moribondo: infuriato respinse l'importuno: «*au nom du dieu!* — gli gridò in faccia — *ne me parlez pas de cet-homme-là!*» — ultime parole immortali nelle quali si sintetizza tutto quello contro cui aveva lottato questo spirito coraggiosissimo.

Voltaire riteneva che: «non c'è niente di divino in questo Ebreo di Nazareth»: così giudicava in lui il *gusto classico*.

Il gusto classico e il gusto cristiano pongono il concetto «divino» in modo fondamentalmente differente; e chi ha in corpo il primo, non può sentirne altrimenti il cristianesimo che come *foeda* «*superstitio*» e l'ideale cristiano come una caricatura e uno svilimento del divino.

96.

Si riporti *colui che fa* nuovamente nel fare, dopo averlo dedotto concettualmente da questo e dopo aver in tal modo vanificato il fare; si riprenda nuovamente nel fare *il far-qualcosa* «lo scopo l'«intenzione», il «fine», dopo averlo tratto artificialmente da esso e dopo aver in tal modo annullato il fare; tutti i «fini», gli «scopi», i «sensi» sono soltanto modalità di espressione e metamorfosi dell'unica volontà che inerisce a ogni accadere, la volontà di potenza; l'aver fini, scopi, intenzioni, *volere* in generale è come voler-diventare-più forti, volere accrescersi e *per questo* volere anche i *mezzi*;

l'istinto più generale e più basso in ogni fare e volere è rimasto il più sconosciuto e latente proprio dal momento che in pratica seguiamo sempre il suo comando, *siamo* questo comando... Ogni valutazione è soltanto una conseguenza e una più angusta prospettiva *al servizio di quest'unica volontà*: il valutare stesso è soltanto questa volontà di potenza; una critica dell'essere alla luce di uno qualunque di questi valori è qualcosa di paradossale e di ambiguo; anche posto che in questo si introducesse un processo di decadenza, questo processo starebbe ancora *al servizio di questa volontà*...

Valutare l'essere stesso: ma il valutare stesso è ancora questo essere — e dicendo no, noi facciamo sempre ancora ciò che *siamo*... Dobbiamo riconoscere *l'assurdità* di questo comportamento valutativo dell'esistenza; e poi tentare di indovinare *che cosa* in realtà si verifica in tal caso. È sintomatico.

97.

Il nichilista filosofico ha la convinzione che tutti gli accadimenti sono senza senso e inutili; e che non dovrebbe darsi un essere senza senso e inutile. Ma da dove proviene questo: «non dovrebbe»: Ma da dove prendiamo *questo* «senso»: *questo* criterio: — Il nichilista in fondo è convinto che vedere un essere siffatto, vuoto, vano, renda un filosofo *scontento*, vuoto, disperato; un tale punto di vista contrasta con la nostra più raffinata sensibilità di filosofi.

Questo conduce alla assurda valutazione secondo la quale il carattere dell'esserci *dovrebbe recar gioia al filosofo*, se tutto questo avesse ragione di sussistere...

Ora è semplice comprendere come divertimento e dispiacere possono avere nell'accadere soltanto il senso di mezzo; resterebbe così da domandarsi *se possiamo* in generale vedere il «senso» e il «fine», se il problema della mancanza di senso o del suo opposto non sia per noi irrisolvibile.

98.

Valore della caducità: qualcosa che non ha alcuna durata, che contraddice se stesso, ha poco valore. Ma le cose che crediamo *durature* sono in quanto tali *pure finzioni*. Se tutto scorre, allora la caducità è una qualità (la «verità») e la durata e l'eternità solo *un'apparenza*.

99.

Critica al nichilismo

1.

Il *nichilismo* in quanto *stato psicologico* deve sopravvenire *anzitutto* quando abbiamo cercato in tutto l'accadere un «senso» che non c'è: così alla fine chi cerca perde il coraggio. Nichilismo è allora l'aver consapevolezza della lunga dissipazione di forze, la sofferenza dell'«invano», l'insicurezza, la mancanza della possibilità di riprendersi in qualche modo, di rassicurarsi ancora su qualcosa — la vergogna di fronte a se stessi, come se ci si fosse per troppo tempo *illusi*... Quel *senso* potrebbe essere stato: il «compimento» di un altissimo canone morale in tutto l'accadere, l'ordine morale del mondo; oppure il potenziamento dell'amore e dell'armonia nelle relazioni degli esseri; o l'approssimarsi a un universale stato di felicità; o anche l'incamminarsi verso un universale stato del nulla — una meta è ancor sempre un senso. Tutte queste forme di rappresentazione hanno in comune che si debba *raggiungere* qualcosa attraverso lo stesso processo: — e ora è chiaro che con il divenire non si ottiene *nulla*, non si raggiunge *nulla*... Dunque la delusione su un asserito/me *del divenire* come causa del nichilismo: sia in riferimento a un fine interamente definito, sia, più in generale, come consapevolezza dell'inadeguatezza di tutte le ipotesi sul fine fin qui formulate, che concernono l'intero «sviluppo» (— l'uomo *non è più* cooperatore, per non dire centro, del divenire).

Il nichilismo in quanto *stato psicologico* sopravviene, *in secondo luogo*, quando abbiamo posto una *totalità*, una *sistematicità* e perfino una *organizzazione* in tutto l'accadere e a fondamento di ogni accadere: così che nella rappresentazione complessiva di una suprema forma di dominio e di governo si bea l'anima assetata di ammirazione e di adorazione (— se è l'anima di un logico, è già sufficiente la assoluta consequenzialità e la dialetticità del reale per conciliare con tutto...). Una sorta di unità, una qualunque forma di «monismo»: e in virtù di questa credenza l'uomo vive in un profondo sentimento di connessione e di dipendenza da una totalità a lui infinitamente superiore, un *modus* della divinità... «Il bene dell'universo postula l'abnegazione del singolo»... ma guarda, un tale universale *non c'è!*

In fondo l'uomo ha perso la fede nel proprio valore, se attraverso di lui non agisce una totalità di infinito valore: cioè ha ideato una tale totalità *per poter credere nel suo valore*.

Il nichilismo in quanto *stato psicologico* ha ancora una *terza e ultima* forma. Date queste due *convinzioni*, che con il divenire non si deve ottenere nulla e che sotto ogni divenire non governa nessuna grande unità, nella quale il singolo possa scomparire completamente, come in un elemento di altissimo valore: non resta come *via d'uscita* che condannare l'intero mondo del divenire come inganno e inventare al di là di esso un mondo come

mondo *vero*. Ma non appena l'uomo scopre che questo mondo è stato costruito soltanto per necessità psicologiche e che egli non ha per nulla il diritto per fare questo, compare l'ultima forma del nichilismo, che contiene in sé *l'incredulità per un mondo metafisico*, — che si vieta di credere in un mondo *vero*. In questo modo di vedere si riconosce come *unica* realtà, la realtà del divenire, ci si vieta ogni genere di via traversa per retromondi e false divinità — ma *non si sopporta questo mondo, che pure non si vuol negare...*

— In fondo che cosa è accaduto: Il sentimento della *manca di valore* fu raggiunto quando si capì che non è possibile interpretare il carattere complessivo dell'esserci né con il concetto di «*fine*», né con il concetto di «*unità*», né con il concetto di «*verità*». In tal modo non si ottiene e non si raggiunge nulla; nella molteplicità del divenire manca l'unità onnicomprensiva: il carattere dell'esserci non è «vero», è *falso...*, non c'è più nessuna ragione di vagheggiare un mondo vero...

In breve: le categorie «*fine*», «*unità*», «*essere*» con le quali avevamo posto un valore nel mondo, sono da noi nuovamente *tratte fuori* — e ora il mondo sembra *senza valore...*

2.

Posto che abbiamo capito che non è più possibile *interpretare* il mondo con queste *tre* categorie e che dopo questa constatazione il mondo comincia a essere per noi senza valore, allora dobbiamo chiederci *da dove* derivi la nostra credenza in queste 3 categorie — cerchiamo se non sia possibile negare *loro* questa credenza. Una volta che queste 3 categorie siano state *svalutate*, allora la dimostrazione della loro inapplicabilità al tutto non è più una ragione *per svalutare il tutto*.

* • *

Risultato: la *credenza nelle categorie della ragione* è la causa del nichilismo, — abbiamo misurato il valore del mondo con categorie *che si rapportano a un mondo puramente simulato*.

* * *

Risultato finale: tutti i valori con cui fino ad ora abbiamo tentato in primo luogo di rendere per noi stimabile il mondo e con cui poi, proprio per questo, l'abbiamo *svalutato*, essendosi rivelati inapplicabili — tutti questi valori, riguardati dal punto di vista psicologico, sono risultati di determinate prospettive dell'utilità per la conservazione e l'accrescimento di forme umane di dominio: e soltanto falsamente *proiettati* nell'essenza delle cose. Fa ancor sempre parte della *ingenuità iperbolica* dell'uomo «porre» se stesso come senso e misura di valore delle cose...

100.

I più alti valori al servizio dei quali l'uomo *dovrebbe* vivere, soprattutto quando disponessero di lui in modo molto pesante e dispendioso: questi *valori sociali* sono stati innalzati sopra l'uomo per il suo *potenziamento di tono*, come se fossero comandamenti di Dio, come «*realtà*», come mondo «vero», come speranza e mondo *futuro*. Ora che si rivela la miserabile provenienza di questi valori, ci sembra che il tutto sia diventato senza valore, «*senza senso*»... ma questo è solo uno *stato intermedio* (*Zwischenzustand*).

101.

Non voglio in alcun modo partecipare alla disprezzabile commedia che, ancor oggi, in particolare in Prussia, è detta *pessimismo filosofico*; non vedo neanche la necessità di parlarne. Da lungo tempo si sarebbe dovuto allontanarsi con disgusto dallo spettacolo dato da quella scimmia rinsecchita di Hartmann: ai miei occhi è *cancellato* chiunque profferisca questo nome insieme con quello di Schopenhauer.

102.

Non si commetta viltà contro le proprie azioni. Non le si pianti in asso... Il rimorso è indecente.

103.

Infine si ripongano come si deve i valori umani nell'angolo in cui soltanto hanno diritto a esistere come valori di conventicole. Già sono scomparse molte specie animali; ammesso che anche l'uomo scomparisse, non verrebbe a mancare nulla nel mondo. Si deve essere abbastanza filosofi, per ammirare anche *questo* nulla (— *Nil admirari* —).

104.

Quando si sia chiarito con se stessi il «perché?» della propria vita, allora a buon mercato si cede il suo come. È già un segno di incredulità verso il perché, il fine e il senso, una *manca di volontà*, quando il valore di piacere e dispiacere viene in primo piano e trovano ascolto le dottrine edonistico-pessimistiche; e rinuncia, rassegnazione, virtù, «oggettività» *possono* almeno essere già segni che si comincia a mancare dell'essenziale.

Che si sia capaci di darsi uno scopo...

105.

N.B. un uomo-plebe, un uomo-rancore, un *ranuncolo*...

106.

Da non scambiare: — L'incredulità come *incapacità* in genere di *credere* con l'incredulità come *incapacità* di credere *ancora* a qualcosa: in quest'ultimo caso comunemente è sintomo di un nuovo credere.

All'incredulità come *incapacità* appartiene *l'incapacità di negare* — essa non è capace di difendersi né contro un sì né contro un no...

107.

L'ozio è il padre della filosofia. — Di conseguenza — la filosofia è un vizio?...

108.

Un filosofo si riposa in altro modo e in altro: per esempio si riposa nel nichilismo. La fede che non si dia alcuna verità, la fede nichilista, è un eccellente stirarsi le membra per chi, come uomo di guerra della conoscenza, sta eternamente in lotta con verità tutte brutte. Poiché la verità è brutta.

109.

Se si elimina dalla musica la musica drammatica: resta ancora abbastanza buona musica.

110.

Anche noi crediamo nella virtù: ma nella virtù nello stile-Rinascimento, virtù², virtù libera dalla morale.

111.

Come avviene che i principali articoli di fede nella psicologia rappresentano tutti quanti le più brutte deformazioni e falsificazioni? Per esempio: «*L'uomo aspira alla felicità*» — che cosa c'è di vero in questo! Per comprendere che cos'è la vita, quale sorta di aspirazione e tensione sia la vita, la formula deve essere valida per l'albero e per la pianta, come per l'animale. «A che cosa aspira la pianta?» — ma qui abbiamo già escogitato una falsa unità, che non si dà: il dato di fatto di una crescita infinitamente molteplice con iniziative proprie e proprie a metà è celato e negato, se vi preponiamo una grossolana unità «pianta». Che gli ultimi più piccoli «individui» non siano comprensibili nel senso di un «individuo metafisico» e di atomo, che la loro sfera di potenza si sposti continuamente — ciò è immediatamente evidente: ma ognuno di essi, nel mutarsi così, aspira *alla felicità* — Ma ogni dispiegarsi, incorporare, crescere è un tendere contro qualcosa che si oppone, movimento è essenzialmente qualcosa legato a stati spiacevoli: ciò che qui spinge deve in ogni caso volere qualcosa d'altro, se a tal punto vuole il dolore e incessantemente lo ricerca. — Per cosa lottano gli alberi di una foresta vergine? Per la «felicità»? — Per la *potenza*...

L'uomo, divenuto padrone delle potenze naturali, padrone della sua stessa selvatichezza e sfrenatezza: le brame hanno imparato a seguire, a essere utili.

L'uomo, in confronto con un pre-uomo, vuol dire un enorme *quantum di potenza* — non un sovrappiù di «felicità»: come si può affermare che ha *aspirato* alla felicità?...

112.

L'uomo *superiore* si differenzia da quello *inferiore* per la mancanza di paura e la sfida all'infelicità: è un segno di *regressione*, quando misure di valore eudemonistiche cominciano a valere come le più alte (— affaticamento fisiologico, impoverimento della volontà —). Il cristianesimo con la sua prospettiva di «beatitudine» è un tipico modo di pensare per una specie

² In italiano nel testo (N.d. T.).

d'uomo sofferente e immiserita: una forza piena vuole creare, soffrire, soffrendo decadere: per essa la salvezza bigotta del cristianesimo è una cattiva musica e i gesti ieratici una noia.

113.

Sulla psicologia e la dottrina della conoscenza

Sostengo la fenomenicità anche per il mondo *interiore*: tutto ciò *che ci diventa cosciente* è completamente costruito a bella posta, semplificato, schematizzato, spiegato — il processo *effettuale* della «percezione» interna, *l'unificazione causale* di pensieri, sentimenti, desideri, come quella di soggetto e oggetto, sono per noi del tutto nascosti — e probabilmente pura immaginazione. Questo «apparente mondo *interiore*» è trattato proprio con le medesime forme e procedure del mondo «esterno». Non ci scontriamo mai con «fatti»: piacere e dispiacere sono fenomeni intellettuali tardi e derivati...

La «causalità» ci sfugge; supporre un immediato collegamento causale fra pensieri, come fa la logica — è frutto della più grossolana e semplicistica osservazione. *Fra* due pensieri giocano il loro gioco anche tutte le possibili affezioni: ma i movimenti sono troppo repentini, *non li riconosciamo, li neghiamo...*

Non si verifica mai un «pensare» come lo presuppongono i teorici della conoscenza: questo è una finzione affatto arbitraria, conseguita con l'isolamento dal processo di un unico elemento e con la sottrazione di tutti i rimanenti, una costruzione artificiosa volta a permettere la comprensione...

Lo «spirito», *qualcosa, che pensa*: possibilmente persino «lo spirito assoluto, puro, schietto» — questa concezione è una seconda conseguenza derivata da una falsa osservazione di sé, che crede nel «pensiero»: *innanzitutto* qui viene immaginato un atto, che non si verifica affatto, «il pensare» e *in secondo luogo* viene immaginato un soggetto-sostrato ne! quale trova la propria origine ogni atto di questo pensare e nient'altro: cioè *tanto l'azione quanto l'autore sono fittizi.*

114.

«Volere» *non* è «desiderare», aspirare, pretendere; si differenzia da ciò per *l'eccitazione del comando.*

non si dà alcun *volere*, ma soltanto un *volere-qualcosa*: non si deve far emergere lo scopo dallo stato: come fanno i teorici della conoscenza. «Volere», come lo intendono loro, esiste tanto poco quanto «pensare»: è una pura finzione.

che *qualcosa* sia *comandato*, appartiene al volere (con questo naturalmente non si dice che la volontà viene «effettuata»...).

Quel generale *stato di tensione* in virtù del quale una forza tende a scariarsi — non è «volere».

115.

In un mondo essenzialmente falso la veridicità sarebbe una *tendenza contronatura*: una tale tendenza potrebbe avere senso soltanto come mezzo per un peculiare *elevamento a potenza della falsità*: perché potesse essere

immaginato un mondo del vero, dell'essente, dovette prima esser creato l'uomo veritiero (oltre al fatto che uno così si creda «veritiero»).

Semplice, limpido, non in contraddizione con se stesso, costante, sempre uguale a se stesso, senza piegature, volteggiamenti, cortine, forme: un uomo di tale specie concepisce un mondo dell'essere come «Dio» secondo la sua immagine.

Perché sia possibile la veridicità, è necessario che l'intera sfera dell'uomo sia molto pulita, piccola e degna di stima: è necessario che il *beneficio* sia in ogni senso dalla parte del veritiero. — Menzogna, malvagità, dissimulazione, devono provocare stupore...

L'odio contro la menzogna e la dissimulazione per *orgoglio*; per un irriparabile concetto di onore; ma un tale odio si dà anche per viltà: giacché la menzogna è proibita. — In *un'altra* specie d'uomo ogni moralistico «non devi mentire» non serve a niente contro l'istinto che continuamente necessita della menzogna: testimonianza il *Nuovo Testamento*.

116.

Taluni vanno a cercare dove qualcosa sia immorale: quando essi giudicano: «questo è ingiusto»; credono che bisogna eliminarlo e cambiarlo. Al contrario io non ho mai pace fino a quando non abbia in chiaro, di una cosa, la sua *immoralità*. Dopo averla portata alla luce, il mio equilibrio si ristabilisce.

117.

Per uno spirito scatenato in cui il movimento più naturale è la danza e che ama sfiorare ogni realtà solo con la punta dei piedi, è odioso abbandonarsi a cose tristi.

118.

Noi iperborei

La mia conclusione è: che l'uomo *reale* costituisce un valore molto più elevato dell'uomo «desiderabile» di qualunque ideale fin ora perseguito; che tutte le «desiderabilità» rispetto all'uomo sono state esagerazioni assurde e rischiose, attraverso le quali un'unica specie d'uomo ha potuto addossare all'umanità le *proprie* condizioni di conservazione e di crescita come legge; che ogni «desiderabilità» di siffatta origine pervenuta al dominio ha finora *ridotto* il valore dell'uomo, la sua forza, la sua certezza di futuro; che, ancor oggi, è nel *desiderare*, che si mette più a nudo la povertà e l'intellettualità da conventicola dell'uomo; che la facoltà dell'uomo di porre valori è stata finora troppo poco sviluppata per poter far giustizia all'effettivo, non solo «desiderabile», *valore dell'uomo*; che l'ideale è stato finora la vera forza diffamatrice del mondo e dell'uomo, il soffio venefico sulla realtà, la grande *seduzione al nulla*...

119.

Per la prefazione

Descrivo quello che avverrà: l'avvento del nichilismo. Posso descriverlo ora, poiché ora si verifica qualcosa di necessario — i segni di ciò sono dappertutto, per questi segni non mancano ormai che gli *occhi*. Non lodo, né

qui biasimo *che* ciò accada: io credo che c'è una delle *crisi* più grandi, il momento della *più profonda* autoriflessione dell'uomo: che poi l'uomo si riprenda, che riesca a dominare questa crisi, è questione della sua forza: è *possibile*...

L'uomo moderno crede in modo sperimentale ora in questo, ora in quel *valore* e poi lo lascia decadere: la sfera dei valori superati e decaduti diventa sempre più grande; si sente sempre più il *vuoto* e la *povertà di valori*; il movimento è inarrestabile — benché sia stata tentata in grande stile la decelerazione —.

Alla fine egli tenta una critica dei valori in generale; ne *conosce* l'origine; conosce abbastanza per non credere più in nessun valore; ecco il *pathos*, il nuovo brivido... Quella che racconto è la storia dei prossimi due secoli...

120.

Che tra soggetto e oggetto abbia luogo una forma di relazione adeguata; che l'oggetto sia qualcosa che *visto dall'interno* sarebbe soggetto, è un'invenzione alla buona che, come penso, ha fatto il suo tempo. La misura di quello che in generale ci diventa cosciente è del tutto dipendente dalla grossolana utilità del divenire cosciente: questa angusta prospettiva della coscienza come ci consentirebbe degli enunciati qualsiasi su «soggetto» e «oggetto», con cui toccare la realtà! —.

121.

non è possibile far derivare la più semplice e più originaria attività del protoplasma da una volontà di autoconservazione: perché in maniera del tutto insensata esso prenderebbe in sé più di quello che richiederebbe la conservazione: e soprattutto esso così *non* «si conserva», ma *si disintegra*... L'istinto, qui dominante, deve chiarire proprio questa volontà-dinon-conservarsi: «fame» è già un'interpretazione, secondo organismi molto più complessi (— fame è una forma specifica e tarda dell'istinto, un'espressione della divisione del lavoro, al servizio di un superiore istinto dominante).

122.

— non *ci* distingue il non *ritrovare* un Dio, né nella storia, né nella natura, e neanche dietro la natura, — ma il sentire ciò che fu venerato come Dio, non come «divino», ma come sacra caricatura, come balordaggine, come assurda e miserevole scemenza, come principio di denigrazione del mondo e dell'uomo: in breve il negare Dio come Dio. È il massimo della mendacità psicologica dell'uomo costruirsi un essere come principio e «in se» «secondo» la sua angusta misura di ciò che gli appare appunto buono, saggio, potente, pregevole — ignorando in tal modo *l'intera causalità* grazie alla quale qualunque bontà, qualunque saggezza, qualunque potenza esistono e hanno valore. In breve, porre elementi di provenienza molto tarda e molto condizionata non come sviluppatasi, ma come «in sé» e possibilmente persino come causa di ogni divenire in generale... Se prendiamo le mosse dall'esperienza, da ogni caso in cui un uomo si è elevato in maniera ragguardevole al di sopra della misura dell'umano, vediamo che ogni grado elevato di potenza contiene in sé libertà dal bene e dal male altrettanto

che da «vero» e «falso» e non può tenere in nessuna considerazione quello che vuole la bontà: lo stesso riteniamo ancora per ogni grado elevato di saggezza — la bontà in essa è stata eliminata altrettanto che la veridicità, la giustizia, la virtù e le altre velleità popolari della valutazione. Infine per ogni grado elevato della stessa bontà: non è chiaro che presuppone già miopia e indelicatezza spirituali? Così come l'incapacità di distinguere a una distanza più grande fra vero e falso, fra utile e dannoso? Per non dire poi che un grado elevato di potenza nelle mani della massima bontà comporterebbe gli esiti più nefasti («l'abolizione del male»)? — In realtà si guardi un po' che cosa il «Dio dell'amore» ispira nei suoi credenti come tendenze: essi conducono l'umanità alla rovina in nome del «bene» — In pratica lo stesso Dio, davanti alla natura reale del mondo si è rivelato come *dio della massima miopia, diavoleria e impotenza*: donde appare quanto valore ha il concepirlo.

In sé, certo, sapere e saggezza non hanno valore; altrettanto poco che la bontà: ci deve essere sempre prima lo scopo in base al quale queste qualità assumono valore o disvalore — *potrebbe darsi uno scopo* in base al quale un estremo sapere costituisse un grande disvalore (se per caso l'estremo inganno fosse uno dei presupposti dell'accrescimento della vita; così anche se la bontà potesse fiaccare e scoraggiare le molle della grande brama...).

Poiché la nostra vita umana è così com'è, ogni «verità», ogni «bontà», ogni «santità», ogni «divinità» nello stile cristiano si sono rivelate finora come un grande pericolo — ancor oggi l'umanità corre il pericolo di andare in rovina per un'idealità contraria alla vita.

123.

L'avvento del nichilismo

Il nichilismo non è soltanto una forma di riflessione sul «vano!», e neanche soltanto la credenza che tutto meriti di andare in rovina: si mette mano, si *manda alla rovina*... Questo è, se si vuole, *illogico*: ma il nichilista non crede alla necessità di essere logico... È lo stato di spiriti e volontà forti: a essi non è possibile restar fermi al no «del giudizio»: — il *no dell'azione* proviene dalla loro natura. L'annientamento attraverso l'azione sostiene il dire no del giudizio.

124.

Se siamo «disingannati», non lo siamo nei confronti della vita, ma in quanto abbiamo aperto gli occhi sulle «desiderabilità» di ogni genere. Guardiamo con una rabbia beffarda a quello che si chiama «ideale»: ci disprezziamo solo per non saper soffocare in ogni momento quel movimento che si chiama «idealismo». La *cattiva abitudine* è più forte della rabbia del disingannato...

125.

La completa minorità dei moralisti che pretendono che il nostro sé sepolto sotto molte pelli e nascosto sia *semplice*; che dicono «rivelati come sei»: come se per questo non si dovesse essere prima qualcosa che è...

126.

iv. N.B. *La scelta degli uguali, il «distacco», l'isolamento —.*

127.

N.B. contro la *giustizia*... Contro J. Stuart Mill: detesto la sua meschinità, che dice «ciò che è giusto per l'uno, è giusto per l'altro; quello che non vuoi, etc. non farlo neanche tu agli altri»; che vuole fondare ogni relazione umana sulla *reciprocità della prestazione*, così che ogni azione sembri una specie di ripagamento per qualcosa che ci è stata resa. Qui il *presupposto* è *ignobile* nel senso più basso: qui viene presupposta *l'equivalenza del valore delle azioni* per me e per te; qui il valore *più personale* di una azione viene semplicemente annullato (ciò che non può essere compensato e ripagato con niente). La «reciprocità» è una grande meschinità; infatti proprio il fatto che qualcosa che *io* faccio, *non dovrebbe né potrebbe* esser fatta da un altro, che non si può dare *alcun bilanciamento* — eccetto che nella *sfera elettissima* dei «miei pari», *Inter pares* — ; che in un senso profondo non si restituisce mai, poiché si è qualcosa di *unico* e si *fa* solo ciò che è *unico* — questa opinione fondamentale racchiude la causa *dell'isolamento aristocratico dalla massa*, poiché la massa crede nell'«uguaglianza» e di *conseguenza* nella possibilità del bilanciamento e nella «reciprocità».

128.

È il *sentimento di parentela* che unisce fra loro i figli di un popolo: questa parentela è fisiologicamente mille volte più forte di quanto generalmente si pensi. Lingua, costumi, comunanza di interessi e destino — tutto è poco a confronto di quel *poter-comprendere-se stessi* in virtù degli stessi antenati.

129.

La decadenza dello spirito tedesco, che è stata al passo con il patriottismo e con il nazionalismo.

130.

Alla donna non si parla di veridicità: «mostrati come sei» detto alla donna vuol dire quasi il contrario di quello che vuol dire in quanto esortazione all'uomo.

131.

— non viene bruciato con piccoli pezzi di legno verde per la sua fede; ma perché non ha più il coraggio della sua fede.

132.

— un uomo, come *deve* essere: suona altrettanto insulso che: «un albero, come *deve* essere».

133.

N.B. Si riconosce la *superiorità* dell'uomo greco, dell'uomo del Rinascimento — ma li si vorrebbe avere senza le loro cause e condizioni: sui Greci finora è mancata una visione più profonda.

134.

«Cose che non hanno una qualità in sé» — una rappresentazione dogmatica con la quale è assolutamente necessario rompere.

135.

Per la critica delle grandi parole. — Sono pieno di diffidenza e cattiveria verso quello che si chiama «ideale»: qui sta il mio *pessimismo*, nell'aver riconosciuto come i «sentimenti superiori» siano una fonte di sventura, cioè della diminuzione e dell'abbassamento di valore dell'uomo.

— ci si inganna ogni volta che si aspetta un «progresso» da un ideale: la vittoria dell'ideale ogni volta è stata finora un *movimento retrogrado*.

— Cristianesimo, rivoluzione, abolizione della schiavitù, parità di diritti, filantropia, pacifismo, giustizia, verità: tutte queste grandi parole hanno valore solo nella lotta, come stendardi: *non* come realtà, ma come *parole di lusso* per qualcosa del tutto diverso (anzi opposto!).

136.

Critica delle grandi parole

«Libertà» per *volontà di potenza*.

«Giustizia.»

«Parità dei diritti.»

«Fratellanza.»

«Verità» (presso le sette, ecc.).

137.

La «crescente autonomia dell'individuo»: ne parlano questi filosofi parigini, come Fouillée: invece dovrebbero vedere la *race moutonnière* che essi stessi sono!...

Dunque aprite gli occhi, signori sociologi del futuro!

L'«individuo» è divenuto forte in condizioni *avverse*: voi descrivete l'estremo infiacchimento e deperimento dell'uomo, voi stessi lo volete e adoperate per questo l'intero apparato di menzogne del vecchio ideale! Voi siete *di tale specie* che sentite realmente come *ideale* i vostri bisogni di animali di branco!

La completa mancanza di rettitudine psicologica!

138.

L'origine dell'ideale. Studio del terreno su cui cresce.

a. Partire dagli stati «estetici» in cui il mondo è *visto* più pieno, più rotondo, *più perfetto*.

L'ideale *pagano*: dominante in esso il riconoscimento di sé a cominciare dalla buffoneria

— il tipo supremo: l'ideale *classico* — come espressione di una buona riuscita di *tutti* gli istinti principali

— in esso ancora lo stile supremo: *il grande stile* espressione della stessa «volontà di potenza» (l'istinto più temuto *osa* dichiarare se stesso)

— *si dà* —.

b. Partire da stati in cui il mondo è *visto* più vuoto, più smorto, più indebolito, in cui la «spiritualizzazione» e l'insensibilità ricevono il rango della perfezione; in cui il brutale, l'animalità diretta, il prossimo vengono evitati più di tutto: il «saggio», «l'angelo» (sacerdotale = verginale = ignorante) caratteristica fisiologica di tali «idealisti»...

L'ideale *anemico*: eventualmente può essere l'ideale di quelle nature che *rappresentano* il primo, il pagano (così Goethe vede in Spinoza il suo «santo»)

— *si fanno i conti, si sceglie* —.

e. Partire da stati in cui sentiamo il mondo troppo assurdo, cattivo, misero, ingannevole per presumere o desiderare ancora in esso l'ideale: la proiezione dell'ideale nel contro-naturale, nel controtale, nel contro-logico. Lo stato di chi giudica in tal modo (— l'«immiserimento» del mondo come conseguenza del dolore: *si prende, non si dà PIÙ* —)

l'ideale contronaturale

— *si nega, si annienta* —.

(L'ideale *cristiano* è una *forma intermedia* tra il secondo e il terzo, prevalente ora in questa, ora in quella forma).

I TRE IDEALI

A. O UN RAFFORZAMENTO

(PAGANO)

B. O UN INDEBOLIMENTO DELLA VITA

(ANEMICO)

C. O UN RINNEGAMENTO

(CONTRONATURALE).

La «divinizzazione» sentita: nella pienezza più alta
nella scelta più fragile
nella distruzione e nel disprezzo della vita.

139.

Il grado di tensione, di opposizione, di rischio, di fondata diffidenza; il grado in cui si rendono sacrifici di vite umane, in cui la probabilità di cattiva riuscita è grande e nonostante ciò si osa rischiare: —

140.

Gli IDEALI DEGLI ANIMALI DI BRANCO — ora culminanti come *massima determinazione di valore* della «società»: tentativo di darle un valore cosmico, anzi metafisico.

contro di essa difendo *l'aristocratismo*.

Una società che mantenga in sé quel *rispetto* e quella *delicatezza* in rapporto alla libertà, deve sentirsi un'eccezione e avere di fronte a sé una pò-

tenza contro la quale stagiarsi, alla quale essere ostile e da guardare dall'alto in basso.

— quanto più do ragione e mi faccio uguale, tanto più vado a finire sotto il dominio dei più mediocri, infine dei più numerosi.

— il presupposto che ha in sé una società aristocratica, per mantenere fra i suoi membri l'elevato grado di libertà è l'estrema tensione che trae origine dalla presenza in tutti i suoi membri dell'istinto *opposto*: la volontà di dominio...

141.

se eliminate le forti opposizioni e le differenze di rango, eliminate anche il forte amore, l'elevato sentire, il sentimento dell'essere-per-sé.

142.

Per la *effettiva* psicologia della società della libertà e dell'uguaglianza:
 CHE COSA SCEMA? La volontà di *autoresponsabilità* — segno di decadenza dell'autonomia
 la *capacità di difesa e di offesa*, anche nello spirituale — la forza di comandare
 il senso del *rispetto* profondo, della subordinazione, del saper tacere
 la *grande passione*, il grande compito, la tragedia, la serenità.

143.

Capitolo

Critica delle grandi parole Sull'origine dell'ideale

l'ideale del gregge Come si conduce la virtù al dominio.
 La Circe dei filosofi.

l'ideale estetico L'ideale religioso.
 Fisiologia dell'ideale I. II. III.

l'ideale dei signori L'ideale politico
 «Scienza»

l'ideale della spiritualità

III. l'ideale del gregge

III. l'ideale dei signori

I. l'ideale del contronatura

II. l'ideale della spiritualità

I. l'ideale pagano

III. l'ideale dell'eremita (Stoa ecc.)

II. l'ideale della sensualizzazione

Tavola
Sull'origine dell'ideale

- a. l'ideale dell'animale di branco
l'ideale dell'animale signore
l'ideale dell'animale eremita
- b. l'ideale pagano
l'ideale del contronatura
- c. l'ideale della sensualizzazione
l'ideale della spiritualizzazione
l'ideale dell'eccitazione dominante

Critica delle grandi parole

Verità.
Giustizia.
Amore.
Pace.
Virtù.
Libertà.
Bontà.
Rettitudine.
Genio.
Saggezza.

144.

Pascal: *le pire mal est celui, qu'on fait par bonne intention.*

145.

Ruolo della «coscienza»

È essenziale che non ci si sbagli sul ruolo della «coscienza»: è la nostra *relazione con il «mondo esteriore» che l'ha sviluppata*. Al contrario la *dirazione*, cioè la cura e la previdenza per l'armonia delle funzioni corporee *non* fa parte della nostra coscienza; altrettanto poco *l'immagazzinamento spirituale*: che si dia per questo un'istanza suprema, non si può dubitare: una sorta di comitato direttivo, nel quale i vari *desideri principali* fanno valere la propria voce e la propria potenza. «Piacere», «dispiacere» sono cenni provenienti da questa sfera... così la *volizione*. Così le idee.

In summa: ciò che diventa cosciente soggiace a rapporti causali che ci sono del tutto celati — il susseguirsi di pensieri, sentimenti, idee nella coscienza non dice niente sul fatto che questa sequenza sia una sequenza causale: ma *in apparenza* è così, al massimo grado. Su questa *apparenza abbiamo fondato tutte le nostre rappresentazioni di spirito, ragione, logica ecc.* (tutto ciò non c'è: sono sintesi e unità fittizie)... E le abbiamo proiettate di nuovo *nelle cose, dietro le cose!*

Comunemente si pensa la *coscienza* stessa come *sensorium* generale e istanza suprema: invece è soltanto un *mezzo della comunicazione*: si è sviluppata nei rapporti e in riferimento a interessi di rapporto... Per «rapporti» intendiamo qui anche le azioni del mondo esterno e le nostre necessarie

reazioni: così anche le nostre azioni sul mondo esterno. Essa *non* è la guida, ma un *organo della guida*.

146.

I mezzi con cui è possibile conservare una specie più forte

Riconoscere a se stesso un diritto ad azioni d'eccezione; come tentativo del superamento di sé e della libertà.

Trovarsi in situazioni nelle quali non è consentito *non* essere barbari.

Procurarsi attraverso ogni specie di asceti superiorità e sicurezza nei riguardi della propria forza di volontà. Non fidarsi; il silenzio; la prudenza di fronte alla grazia. Imparare a obbedire, in modo che ciò sia una prova per la salvaguardia di sé. Casistica del punto d'onore portata al massimo della raffinatezza.

Mai concludere «ciò che è giusto per l'uno, è giusto per l'altro» — ma il contrario!

Trattare la vendetta, il poter-ritorcere come privilegio, ammetterlo come modo di distinzione

Non ambire alla virtù degli *altri*.

147.

Teoria *dell'istinto sessuale*: «gli "homunculi" che desiderano di entrare nell'esistenza, riuniscono la loro richiesta di vivere in una richiesta collettiva, che la coscienza nota e assume come suo *proprio* bisogno».

Parole di Renan, *Hartley*, Fouillée, p. 217.

148.

Viene il tempo in cui dovremo *pagare* di essere stati per due millenni *cristiani*: perdiamo il *centro di gravità* che ci lasciava vivere, — per lungo tempo non sapremo come fare. Precipitiamo repentinamente nelle valutazioni *contrapposte*, con uguale massa di energia con cui siamo stati cristiani — con cui l'insensata esagerazione del cristiano...

1. l'«anima immortale»; l'eterno valore della «persona»

2. il distacco, la direzione, la valutazione nell'«al di là»

3. il valore morale come valore supremo, la «salvezza dell'anima» come interesse cardinale

4. «peccato», «terreno», «carne», «piaceri» — stigmatizzati come «mondo».

Ora tutto è interamente falso, «parola», caotico, vago o esagerato

a. si cerca una sorta di *soluzione terrena*, ma nello stesso senso, del *trionfo finale* della verità, dell'amore, della giustizia: il socialismo: «uguaglianza della persona»

b. si cerca ugualmente di tener fermo *l'ideale morale* (con il primato del non-egoistico, dell'autorinnegamento, della negazione della volontà)

c. si cerca finanche di tener fermo l'«al di là»; anche soltanto come «x» antilogica: ma immediatamente lo si ammantava per poterne ricevere una sorta di consolazione metafisica di vecchio stampo

d. si cerca di capire dall'accadere la *guida divina di vecchio stile*, l'ordine delle cose che ricompensa, punisce, educa, porta al *miglior*

e. si crede come prima al bene e al male: così che si avverte come *compi-*

to la vittoria del bene e l'annientamento del male (— questo è inglese, caso tipico il superficiale John Stuart Mill)

f. il disprezzo della «naturalità», del desiderio, dell'ego: tentativo di comprendere anche la suprema spiritualità e l'arte come conseguenza di una spersonalizzazione e come *désintéressement*

g. si consente alla Chiesa di insinuarsi ancor sempre in tutte le esperienze essenziali e in tutti i momenti principali della vita privata, per dare loro *consacrazione, senso superiore*: abbiamo anche uno «Stato cristiano», il «matrimonio» cristiano.

149.

Il nichilismo perfetto

suoi sintomi: il grande *disprezzo*
 la grande *compassione*
 la grande *distruzione*

suo punto culminante: *una dottrina* che professa come *assoluta ed eterna* proprio la vita che suscita disgusto, compassione e il piacere della distruzione.

150.

Per la storia del nichilismo europeo

Il periodo dell' OSCURITÀ, dei tentativi di ogni genere per conservare il vecchio e per non rinunciare al nuovo.

Il periodo della CHIAREZZA: si *capisce* che vecchio e nuovo sono opposizioni fondamentali: che i vecchi valori sono sorti dalla vita discendente, i nuovi dalla vita ascendente, — che la conoscenza della natura e della storia non ci consente più tali «speranze», — che *tutti i vecchi ideali* sono ideali contrari alla vita (nati dalla *décadence* e definiti dalla *décadence*, anche se nel sontuoso ornamento domenicale della morale) — *comprendiamo* il vecchio e non siamo forti abbastanza per un nuovo.

Il periodo delle TRE GRANDI PASSIONI

il disprezzo
 la compassione
 la distruzione

Il periodo della CATASTROFE

l'avvento di una dottrina che *vaglia* gli uomini...
 che induce i deboli a decisioni, come i forti

151.

Pensiero che *manca* agli «spiriti liberi»: la stessa *disciplina* che fortifica ulteriormente una natura forte e l'abilità a grandi iniziative, *spezza e rende tristi i mediocri*:

il dubbio

la largeur de coeur
l'esperienza
l'indipendenza.

152.

il mio «futuro»

una solida formazione politecnica

Servizio militare: mediamente ogni uomo delle classi superiori sia ufficiale, chiunque sia altrimenti.

153.

/ viziosi e i dissoluti: la loro deprimente influenza sul *valore dei desideri*. È la barbarie orribile dei costumi che, specialmente nel medioevo, obbliga a un vero «patto della virtù» — insieme ad altrettanto orribili esagerazioni su ciò che rappresenta il *valore* dell'uomo. Alla «civiltà» (*addomesticamento*) in lotta occorre ogni sorta di ferro e tortura, per mantenersi contro la spaventosità e la natura da animali da preda.

Interviene qui uno scambio totalmente naturale, anche se di influenza peggiore: ciò che *uomini della potenza e della volontà* possono esigere da se stessi, offre il criterio anche di quello che possono concedere a se stessi. Tali nature sono l'opposto di quelle viziose e dissolute: anche se in circostanze particolari avvengono cose per le quali un uomo di poco conto sarebbe incolpato di vizio e di smoderatezza.

Qui il concetto dell'«*uguale valore degli uomini di fronte a Dio*» è straordinariamente dannoso: si vietano azioni e sentimenti che, in se stessi, fanno parte delle prerogative dei forti, — come se fossero in sé indegni dell'uomo. Si getta il discredito su tutte le tendenze dell'uomo forte, ponendo come criterio di valore i mezzi di difesa dei più deboli (i più deboli anche verso se stessi).

La confusione arriva al punto che proprio i grandi *virtuosi* della vita (la cui padronanza di sé rappresenta il contrasto più stridente con i viziosi e i «dissoluti») vengono bollati con i nomi più oltraggiosi. Ancor oggi si ritiene di dover condannare un Cesare Borgia: questo è semplicemente ridicolo. La Chiesa ha messo al bando imperatori tedeschi per i loro vizi: come se un monaco o un prete potesse parlare di ciò che può esigere da sé un Federico IL Un Don Giovanni viene mandato all'inferno: questo è molto ingenuo. Si è notato che in cielo mancano tutti gli uomini interessanti?... Solo un accenno alle donne, per trovare nel modo migliore la loro salvezza... Se con un po' di coerenza e con in più una visione approfondita si pensa a ciò che è un «grande», non rimane alcun dubbio sul fatto che la Chiesa manderà all'inferno tutti i «grandi» — combatte *contro* ogni «grandezza dell'uomo»...

154.

il «*concetto di onore*»: si fonda sulla credenza nella «buona società», nelle principali qualità cavalleresche, nell'obbligo di rappresentare se stesso continuamente. Essenziale: non prendere sul serio la propria vita; pretendere rigorosamente le maniere più rispettose da tutti coloro con cui si ha a che fare (almeno in quanto non appartengono a «noi»); non essere confi-

denziali, né indulgenti, né allegri, né modesti, se non *inter pares; rappresentare sempre se stessi...*

155.

Nuovo Testamento

La guerra contro i nobili e i potenti quale è portata avanti nel *Nuovo Testamento*, è una guerra come quella di *Reineke* e con i medesimi mezzi: sempre soltanto con adulazione da preti e col fermo rifiuto di essere consci della propria scaltrezza.

156.

Si parla della «profonda ingiustizia» del patto sociale: come se il fatto stesso che uno nasca in condizioni favorevoli e un altro in condizioni sfavorevoli fosse un'ingiustizia; o perfino che uno nasca con queste qualità e un altro con quelle... Ciò è da rifiutare assolutamente. Il falso concetto di «individuo» conduce a questo non senso. Isolare le condizioni nelle quali un uomo cresce e in certo qual modo semplicemente *introdurlo* come una «monade spirituale» o lasciarlo cadere, è una conseguenza della miserabile metafisica delle anime. Nessuno gli ha *dato* le sue qualità, né Dio, né i suoi genitori; nessuno è responsabile del fatto che è, che è così e così, che è in queste condizioni... Il filo di vita che ora egli costituisce, non è separabile da tutto ciò che fu e che deve essere: poiché egli non è il risultato di un lungo progetto e in generale di nessuna volontà di un «ideale d'uomo» o di un «ideale di felicità» o di un «ideale di moralità», è assurdo volersi «rivolgere» verso qualche parte: come se da qualche parte si trovasse una *responsabilità*.

La *rivolta* di «chi soffre» contro

Dio
società
natura
antenati
educazione e così via

favoleggia *responsabilità e forme di volontà* che non si danno. Non si deve parlare di *torto* quando non ci sono le *precondizioni per la ragione e il torto*. Il fatto che un *'anima* sia in sé uguale a ogni anima — o che lo *debba* essere: è la peggiore specie di ottimistica fantasticheria. Il contrario è desiderabile, la maggior *dissomiglianza* possibile e conseguentemente il dissidio, la lotta, l'opposizione: e, il desiderabile è il *reale*, per fortuna!

157.

Tendere alla *parità dei diritti* e alla fine alla *parità dei bisogni*, conseguenza quasi inevitabile della nostra forma di civiltà del commercio e dell'equivalenza dei suffragi politici, conduce all'eliminazione e alla lenta estinzione degli uomini superiori, più arrischiati, più singolari, e insomma *più nuovi*: lo *sperimentare* per così dire finisce, e viene raggiunta una certa stasi.

158.

Il pessimismo del rivoltoso (invece del «pessimismo dello sdegno»).

159.

Per il «*grande disgusto*»: *in parte* soffrendone, *in parte* provocandolo

la letteratura nervoso-cattolico-erotica
il pessimismo della letteratura francese / Flaubert,
Zola.
Goncourt. Baudelaire
i *diners chez Magny*

Per la «*grande compassione*»

Tolstoj, Dostoïewsky,
Parsifal

160.

La vera civiltà sta, secondo Baudelaire, *dans la diminution du péché origine!*. — Baudelaire.

161.

Le Francois est un animai de basse-cour si bien domestiqué, qu'il n'ose franchir aucune palissade. — Baudelaire.

C'est un animai de race latine: l'ordure ne lui déplaît pas, dans son domiate, et, en littérature, il est scatophage. Il raffole des excréments... — Baudelaire.

162.

Tartuffe. Non una commedia, ma un *pamphlet*. Un ateo, se è per caso un uomo di buona educazione, penserà, a proposito del soggetto, che non si deve mai consegnare alla canaglia certi problemi seri. — Baudelaire.

163.

In riferimento a Petronio, Baudelaire parla delle sue *terrifiantes impuretés, ses bouffonneries attristantes*

Insensatezze, ma sintomatiche...

164.

genus irritabile vatum.

165.

come Trimalcione, che si asciuga le mani nei capelli dei suoi schiavi...

166.

livres vécus, poèmes vécus.

167.

Byron: chiacchierone. *Mais, en revanche, ces sublimes défauts, qui font le grand poète: la mélancolie, toujours inséparable du sentiment du beau, et une personnalité ardente, diabolique, un esprit salamandrin.*

168.

«...il n'y a de grand par mi les hommes que le poète, le prêtre et le soldat: l'homme qui chante, l'homme qui bénit, l'homme qui sacrifie et se sacrifie. Le reste n'est fait que pour le fouet...»

169.

«il n'y a de gouvernement raisonnable et assuré que l'aristocratique. Monarchie ou république, basées sur la démocratie, sont également absurdes et faibles.»

170.

«essere innanzitutto un grande uomo e un santo per se stessi.»

171.

«Dio è l'unico essere che, per regnare, non ha nemmeno bisogno di esistere.»

172.

Per la teoria dell'«abnegazione»...

L'amour, e'est le goût de la prostitution. Il n'est même pas de plaisir noble, qui ne puisse être ramené à la prostitution. L'être le plus prostitué, e'est l'être par excellence, e'est Dieu. Dans un spectacle, dans un bai chacunjouit de tous. Qu'est-ce que l'art? Prostitution.

L'amour peut dériver d'un sentiment généreux: le goût de la prostitution. Mais il est bientôt corrompu par le goût de la propriété.

173.

De laféminité de l'église comme raison de son omnipuissance.

174.

L'amore come la tortura o un'operazione chirurgica. Uno dei due è sempre il carnefice o il chirurgo.

In cosa consiste il più grande piacere dell'amore? si chiese in presenza di Baudelaire. Uno rispose: nel ricevere, un altro: nel darsi. Questo disse: voluttà dell'orgoglio, quello: voluttà dell'umiltà (*volupté d'humilité*). Tutti

questi *orduriers* parlavano come *l'imitatio Christi*. Alla fine ci fu un utopista sfrontato che affermò che il più grande piacere dell'amore consisterebbe nel formare cittadini per la patria.

Moi, je dis: la volupté unique et suprême de l'amour gtt dans la certitude de faire le mal. Et l'homme et la femme savent, de naissance, que dans le mal se trouve toute volupté.

175.

Noi amiamo le donne quanto più ci sono estranee. *Aimer les femmes intelligentes est un plaisir de pédéraste.*

176.

La magrezza è più nuda, più indecente della grassezza.

177.

L'enthousiasme qui s'applique à autre chose que les abstractions est un signe de faiblesse et de maladie.

178.

La preghiera. *Connais donc les jouissances d'une vie apre et prie, prie sans cesse. La prière est réservoir de force.*

179.

I popoli fanno di tutto per non avere grandi uomini. Per esistere, il grande deve perciò avere una forza d'attacco più grande della forza di opposizione che si è prodotta attraverso milioni di individui.

180.

Riguardo al dormire, *aventure sinistre de tous les soirs*, si può dire: gli uomini si addormentano con un'audacia che sarebbe incomprensibile, se non sapessimo che deriva dall'ignoranza del pericolo.

181.

Queste grandi belle navi, impercettibilmente ondegianti sul mare calmo, queste forti imbarcazioni, dalla figura oziosa e nostalgica, non ci dicono in un linguaggio silenzioso: «quando salpiamo *pour le bonheur?*».

182.

En politique, le vrai saint est celui, qui fouette et tue le peuple, pour le bien du peuple.

183.

Il bello, come lo concepisce Baudelaire (anche Richard Wagner). Qualcosa di ardente e triste, un po' incerto, che offre spazio alle supposizioni.

184.

une tête séduisante et belle, une tête de femme, e'est une tête qui fait rêver à la fois, mais d'une manière confuse, de volupté et de tristesse; qui comporte une idée de mélancolie, de lassitude, mime de satiété, — soit une idée contraire, c'est-à-dire une ardeur, un désir de vivre, associés avec une amertume refluyente, comme venant de privation ou de désespérance. Le mystère, le regret sont aussi des caractères du Beau.

185.

Non c'è bisogno che una bella testa virile (tranne forse agli occhi di una donna) abbia in sé questa idea della voluttà, che in un volto femminile è una provocazione tanto più attraente, quanto più esso è abitualmente melanconico. Ma anche questa testa conterrà qualcosa di ardente e di triste, bisogni spirituali, ambizioni celate, l'idea di una potenza, che in sostanza *gronde* ed è senza utilizzazione, ora l'idea *d'une insensibilité vengeresse*, ora — nell'ipotesi più interessante — il segreto e infine *le malheur*.

186.

Auto-idolatria. Armonia poetica del carattere. Euritmia del carattere e delle facoltà. Salvaguardare tutte le facoltà. Sviluppare tutte le facoltà. Un *Cultus*.

187.

Ciò che incanta nella donna *e forma la bellezza*.
l'air blasé, l'air ennuyé, l'air évaporé, l'air impudent, l'air froid, l'air de regarder en dedans, l'air de domination, l'air de volonté, l'air méchant, l'air malade, l'air chat, enfantillage, nonchalance et malice mêlées.

188.

Nei paesi protestanti mancano due cose indispensabili per la felicità di un uomo di buona educazione, *la galanterie et la dévotion*.

189.

L'esaltante nel cattivo gusto: l'aristocratico divertimento di *non piacere*.

190.

Lo stoicismo ha solo un sacramento: il suicidio...

191.

La femme est naturelle, c'est-à-dire abominable. Aussi est-elle toujours vulgaire, c'est-à-dire le contraire du dandy.

192.

il y a dans tout changement quelque chose d'infame et d'agréable à la fois, quelque chose, qui tient de l'infidélité et du déménagement.

193.

il y a des gens, qui ne peuvent s'amuser qu'en troupe. Le vrai héros s'amuse tout seul.

194.

Dobbiamo lavorare se non per gusto, almeno per disperazione, poiché, tutto sommato, lavorare è meno noioso che divertirsi.

195.

Ancora fanciullo sentii nel mio cuore 2 sentimenti contraddittori: *l'horreur de la vie et l'extase de la vie. C'est bien le fait d'un paresseux nerveux.*

196.

Baudelaire di sé dice: «De Maistre ed Edgar Poe mi hanno insegnato a ragionare».

197.

La pena di morte è la conseguenza di un'idea mistica oggi completamente incompresa. La pena di morte non ha come scopo la società da *sauver, matériellement*: vuole *spirituellement sauver* questa e il reo. Perché il sacrificio possa essere perfetto, occorre che da parte della vittima ci sia accettazione e gioia. Sarebbe un'empietà dare cloroformio a un condannato a morte: poiché lo priverebbe della consapevolezza *de sa grandeur comme victime* e delle *chances* di ottenere il paradiso.

Quanto alla tortura, deriva dalla *partie infame du coeur de l'homme*, assetato di voluttà. *Cruauté et volupté*, medesime sensazioni, come l'estrema calura e l'estremo gelo.

198.

Ce qu' il a de vil dans une fonction quelconque.

Un dandy ne fait rien. Vous figurez-vous un dandy parlant au peuple, excepté pour le bafouer?

Ci sono solo 3 persone rispettabili: il prete, il guerriero, il poeta. *Savoir, tuer et créer.*

Gli altri uomini sono *taillables ou corvéables, faits pour l'écurie, c'est-à-dire pour exercer ce qu'on appelle des professions.*

199.

La femme Sand era una moralista

— *elle a le fameux style coulant, cher aux bourgeois*

— *elle est bete, elle est lourde, elle est bavarde.* In cose di morale ha la

stessa profondità di giudizio, la stessa delicatezza d'animo delle *concierges et les femmes entretenues*

— una vecchia ingenua che non vuole abbandonare la scena

— si è convinta a *se fier à son bon coeur et à son bon sens* e convince altre *grosses bêtes* a fare lo stesso

— non posso pensare a questa *stupide créature* senza un brivido di ribrezzo.

200.

Mi annoio in Francia perché tutti somigliano a Voltaire. Voltaire *ou Antipoète* (Emerson lo ha dimenticato); *le roi des badauds, le prince des superficiels, l'antiartiste, le prédicateur des concierges*.

201.

La beffa di Voltaire dell'anima immortale che per 9 mesi sta fra escrementi e urina. Baudelaire coglie in questa localizzazione «*une malice ou une satire de la Providence contre l'amour et, dans le mode de la generation, un signe du péché originel De fait, nous ne pouvons faire l'amour qu'avec des organes excrémentiels*».

202.

Disinfezione dell'amore per opera della Chiesa: il matrimonio.

203.

dandysme. Che cos'è l'uomo superiore? Non è uno specialista. *C'est l'homme de loisir et d'éducation generale. Et re riche et aimer le travail*.

204.

Questo è noioso nell'amore: che è un crimine in cui non si può fare a meno di avere un complice.

205.

Si tu étais jesuite et révolutionnaire, comme tout vrai politique doit Vètre ou l'est fatalement...

206.

I dittatori sono *les domestiques du peuple*, nulla di più; e la gloria è il risultato dell'adattamento — *l'adaptation d'un esprit à la sottise nationale* —

207.

Che cos'è l'amore? Un bisogno di uscire da se stessi.

L'uomo è *un animai adorateur*. *Adorer c'est se sacrifier et se prostituer. Aussi tout amour est-il prostitution*.

l'indestructible, éternelle, universelle et ingénieuse férocité humaine.
L'amore del sangue, *l'ivresse du sang, l'ivresse des foules.*

208.

N.B. *défions-nous du peuple, du bon sens, du coeur, de l'inspiration et de l'évidence.*

Come è possibile lasciar entrare le donne in chiesa? Che genere di conversazione possono avere con Dio?

L'éternelle Venus (caprice, hystérie, fantaisie) est une des formes séduisantes du diable.

209.

Nell'amore *l'entente cordiale* consegua da un fraintendimento. *Ce malentendu c'est le plaisir.* Il baratro rimane insuperabile.

210.

«*Soyons médiocres!*» Saint-Marc Girardin, per un odio accanito contro *le sublime.*

211.

Non bisogna ascrivere ai principi reggenti i meriti e i vizi del popolo sul quale sono sovrani. Questi meriti e vizi fanno parte quasi sempre dell'atmosfera del governo *precedente.*

Luigi xiv eredita la gente di Luigi xii: *gioire.*

Napoleone eredita la gente della repubblica: *gioire.*

Napoleone eredita la gente di Louis-Philippe: *déshonneur.*

212.

Ineliminabile gusto della prostituzione nel cuore dell'uomo: da qui il suo *horreur della solitude.* — *il veut être deux..*

Il genio (*l'homme de genie*) *veut être un, donc solitaire.*

La gioire, c'est rester un, et se prostituer d'une manière particulière.

213.

C'est cette horreur de la solitude, le besoin d'oublier son moi dans la chair extérieure, que l'homme appelle noblement besoin d'aimer.

214.

De la nécessité de battre les femmes.

215.

Il commercio secondo la sua essenza è satanico. *Le commerce, c'est le prêt-remu, c'est le prêt avec le sous-entendu: Rends-moi plus que je ne te donne.*

— Lo spirito di ogni commerciante è completamente viciò.

— *Le commerce est naturel*, donc il est infame.

— Il meno insensato fra tutti i commercianti è chi dice: siamo virtuosi per ottenere molto più denaro degli stolti che sono viziosi. Per l'uomo di commercio la stessa onestà è una speculazione per l'utile.

— *Le commerce est satanique, par ce qu'il est une des formes de l'égoïsme* —

216.

Solo attraverso fraintendimenti, tutti si trovano d'accordo. Se; per disgrazia, ci si intendesse, allora non ci si comprenderebbe mai con gli altri.

Un uomo di spirito, uno che non si intenderà mai con nessuno, si deve esercitare ad apprezzare di intrattenersi con gli stolti e la lettura di libri cattivi. Ne riceverà amari benefici, che lo ripagheranno abbondantemente della *fatigue*.

217.

Un funzionario, un ministro — possono essere gente rispettabile: *mais ils ne sont jamais divins*. Uomini senza personalità, persone senza originalità, nati per la funzione, cioè *pour la domesticità publique*.

218.

Ogni giornale dà i segni della più terrificante perversità umana: *un tissu d'horreurs*. Con tale *dégoûtant apéritif* l'uomo civilizzato accompagna la colazione. *Tout, en ce monde, sue le crime: le journal, la muraille et le visage de l'homme*. — Come si può prendere in mano un giornale senza un senso di schifo?...

219.

Sans la charité, je ne suis qu'en cymbale retentissante.

220.

Mes humiliations ont été des grâces de Dieu.

221.

Je n'ai pas encore connu le plaisir d'un pian réalisé.

222..

Tout recul de la volontà est une parcelle de substance perdue.

223.

come Baudelaire, che un giorno sentì passare sopra di sé *le vent de l'aile de l'imbecillite*.

224.

Pour guérir de tout, de la misere, de la maladie et de la mélancholie, il ne manque absolument que le goiit du travail.

225.

«*Ridentem ferient ruinae*» scritto sul suo ritratto.

226.

1.

Il fatto che l'umanità abbia da assolvere un compito totale, che in quanto totalità corra verso un qualche fine, è una rappresentazione molto oscura e arbitraria e ancora molto giovane. Probabilmente ce ne libereremo ancor prima che diventi un'«idea fissa»... Questa umanità non è una totalità: è un'indissolubile pluralità di processi vitali ascendenti e discendenti — non ha una gioventù e poi una maturità e alla fine una vecchiaia. Infatti gli strati sono frapposti e sovrapposti fra loro — e fra qualche millennio ci potranno sempre essere ancora tipi umani più giovani di quanti si possa attestarne oggi. La *décadence* d'altronde fa parte di ogni epoca dell'umanità: dappertutto ci sono materiali di rifiuto e in deperimento, l'eliminazione delle forme di decadimento e di scarto è essa stessa un processo vitale.

2.

Sotto l'egemonia del pregiudizio cristiano *questa domanda non fu mai posta*: il senso stava nella salvezza dell'anima individuale: il più o il meno della durata dell'umanità non veniva considerato. I migliori cristiani desideravano che avesse al più presto una fine: — su quello che fosse necessario all'individuo, *non c'era alcun dubbio*... Il compito si poneva ora per ogni individuo come in ogni futuro per ogni uomo futuro: il valore, il senso, la sfera dei valori erano sicuri, incondizionati, eterni, tutt'uno con Dio... quello che si distaccava da questo tipo eterno, era peccaminoso, diabolico, condannato...

Il centro di gravità del valore stava per ogni anima in se stessa: salvezza o dannazione! La salvezza dell'anima *eternai* Estrema forma della *personalizzazione*... Per ogni anima c'era solo un perfezionamento; solo un ideale; solo una via di salvezza... Estrema forma della *parità dei diritti*, unita a un ingrandimento ottico della propria importanza fino all'assurdo... Tutte anime assurdamente importanti, che girano su se stesse con tremenda angoscia...

3.

Adesso nessun uomo crede più a questa assurda importanza: e abbiamo setacciato la nostra saggezza al vaglio del disprezzo. Resta comunque ben salda *l'abitudine ottica* di cercare un valore dell'uomo nell'avvicinamento a un *uomo ideale*: in fondo si mantiene fissa sia la *prospettiva della perso-*

nalizzazione che la *parità di diritti di fronte all'ideale*. Insomma si crede di SAPERE che cosa sia *l'ultima desiderabilità* in rapporto all'uomo ideale...

Questa credenza tuttavia è solo la conseguenza *dell'essere stati immensamente viziati* dall'ideale cristiano: questo, a ogni accurato esame del «tipo ideale», subito si presenta nuovamente. Si crede, *in primo luogo*, di sapere che sia desiderabile l'avvicinamento a un tipo unico; *in secondo luogo*, di sapere di che genere sia questo tipo; in terzo luogo, che ogni allontanamento da questo tipo sia un regredire, un rallentamento, una perdita di forza e di potenza dell'uomo... Sognare situazioni in cui questo *uomo perfetto* abbia per sé l'enorme maggioranza numerica: più in là non sono arrivati nemmeno i nostri socialisti, e gli stessi signori utilitaristi. — Perciò sembra che nello sviluppo dell'umanità venga a trovarsi una *meta*: in ogni caso è la credenza in *un progredire verso l'ideale* l'unica forma in cui oggi viene immaginata una sorta di *meta* nella storia dell'umanità. Insomma: l'avvento del «REGNO DI DIO» è stato trasposto nel futuro, sulla terra, nell'umano — ma in fondo è stata conservata la fede nel *vecchio* ideale...

227.

Da capire:

Il fatto che ogni genere di decadimento e di malattia ha costantemente collaborato alla totalità dei giudizi di valore; che nei giudizi di valore dominanti la *décadence* ha preso addirittura il predominio; che non solo bisogna combattere contro gli esiti di ogni attuale povertà della depravazione, ma che *ogni* *décadence* fin qui prodottasi si è mantenuta come residuo, cioè è rimasta *vivente*. Un siffatto allontanamento generale dell'umanità dai suoi istinti fondamentali, una siffatta *décadence* generale del giudizio di valore è il punto interrogativo *par excellence*, il vero enigma, che l'animale «uomo» rivolge al filosofo.

228.

Le forme fondamentali di pessimismo, il pessimismo della *sensibilità* (la sovrerecitalità con una prevalenza dei sentimenti di dispiacere).

Il pessimismo della «*volontà non libera*» (altrimenti detto: la mancanza delle forze di inibizione degli stimoli).

Il pessimismo del *dubbio* (la soggezione di fronte a ogni certezza, di fronte a ogni prendere e toccare).

Tutti i corrispettivi stati psicologici possono essere osservati in manicomio, sebbene in certe forme esagerate. Allo stesso modo il «nichilismo» (il sentimento penetrante del «nulla»).

A quale forma appartiene il *pessimismo morale* di Pascal?

il *pessimismo metafisico* della filosofia del Vedanta?

il *pessimismo sociale* dell'anarchico (o di Shelly)?

il *pessimismo della simpatia* (come quello di Tolstoj, di Alfred de Vigny)?

— non sono tutti uguali fenomeni di decadimento e di malattia?... L'attribuire eccessiva importanza ai valori della morale, o alle favole dell'«aldilà», o alle povere condizioni sociali o al *dolore* in generale: ogni siffatta *esagerazione* di un punto di vista *particolare* è in sé già un segno di malattia. Ugualmente il predominio del *no* sul *sì*!

Che cosa qui non va confuso: il piacere di dire di no e di fare di no per

un'enorme forza e tensione del dire di sì — proprio di tutti gli uomini e tempi ricchi e potenti. Quasi un lusso; anche una forma di coraggiosità che si oppone al terrificante; una simpatia per il tremendo e l'inquietante, poiché, tra l'altro, si è tremendi e inquietanti: il *dionisiaco* nella volontà, nello spirito, nel gusto.

229.

Leopardi si commiserà, ha ragione di commiserarsi: ma per questo non appartiene al tipo perfetto del nichilista.

230.

J'écris pour une douzaine d'âmes que je ne verrai peut-être jamais, mais que j'adore sans les avoir vues. Stendhal.

231.

1844 circa: Baudelaire sotto l'influenza di Sainte-Beuve (*Joseph Deforme*) dice... Sainte-Beuve gli dice: « *Vous dites vrai, ma poésie se rattache à la vôtre. J'avais goûté du même fruit amer, plein de cendres, au fond.* »

232.

*Baudelaire: (« Volupté » Vhistoire d'Amaury)
et devant le miroir, j'ai perfectionné
l'art cruel, qu'un démon, en naissant, m'a donné,
— de la douleur pour faire une volupté vraie, —
d'ensanglanter son mal et de gratter sa plaie.*

233.

Concevoir un canevas pour une bouffonnerie lyrique — et traduire cela en un roman sérieux. Noyer le tout dans une atmosphère anormale et songeuse, — dans l'atmosphère des grands jours — Que ce soit quelque chose de bercant et même de serein dans la passion. — Régions de la poésie pure.

234.

L'ulteriore evoluzione dell'umanità secondo Baudelaire. Non che ci si avvicini di nuovo allo stadio selvaggio, quasi secondo il modo del *désordre bouffon* delle repubbliche sudamericane, dove, fucile alla mano, si cerca il proprio nutrimento, tra le macerie della nostra civiltà. Questo richiederebbe ancora una certa energia vitale. La meccanica ci avrà americanizzato a tal punto, il progresso avrà a tal punto atrofizzato la nostra parte spiritualistica, che tutte le utopie immaginate dai socialisti resteranno indietro rispetto alla realtà positiva. Nessuna religione, nessuna proprietà; e nessuna rivoluzione più. Nelle istituzioni politiche non si farà vedere la rovina universale (*ou le progrès universel*: contano poco i nomi). C'è bisogno che dica che quel poco di politica che si conserverà, *se débattrà péniblement dans les étreintes de l'animalité générale*, e che i *gouvernants* politici, per restare in piedi e creare un fantasma d'ordine, saranno costretti a ricorrere a mezzi *qui feraient frissonner notre humanité actuelle, pourtant si endurcie!* (da

far rizzare i capelli!). Allora il figlio lascerà la famiglia a 12 anni, *émancipé par sa precocità gloutonne*, per arricchirsi, per far concorrenza all'infame padre, *fondateur et actionnaire d'un journal*, la luce diffusa ecc. — Allora le stesse prostitute saranno di una saggezza spietata *qui condamne tout, fors l'argent, tout, même les erreurs des sens* Allora tutto quello che per noi vuol dire virtù, sarà visto come qualcosa di massimamente ridicolo — Tutto quello che non è *ardeur vers Plutus*. La giustizia bandirà cittadini che non sappiano fare la loro fortuna ecc. — *avilissement* —

Quanto a me, io che a volte avverto in me il ridicolo di un profeta, so che in ciò non troverò mai *la charité d'un médecin*. Perso in questo povero mondo, *coudoyé par les foules*, sono come un uomo stanco che guardando all'indietro non vede che *désabusement et amertume* in lunghi anni cupi e innanzi a sé una tempesta nella quale non c'è nulla di nuovo, né dottrina, né dolore. *Le soir, où cet homme a volé à la destinée quelques heures de plaisir* — la sera in cui quest'uomo ha estorto al destino un'ora di piacere —, *bercé dans sa digestion, oublieux autant que possible du passé, content du présent et résigné à l'avenir, enivré de son sang-froid et de son dandyisme, fier de n'être pas aussi bas, que ceux qui passent, il se dit, en contemplant la fumée de son cigare: «Que m'importe, où vont ces consciences?»* —

235.

Un poco d'aria pura! Questa assurda situazione dell'Europa non deve durare più a lungo! Dietro questo nazionalismo da bestie cornute si dà un qualunque pensiero? Quale valore potrebbe avere mai, ora che tutto richiama l'attenzione su interessi più grandi e comuni, istigare questi orgogli meschini?... E questo si chiama «Stato cristiano»! E nelle prossimità delle più alte sfere la canaglia dei predicatori di corte!... E il «nuovo Reich» rifondato sul principio più consumato e disprezzato, l'uguaglianza dei diritti e dei voti...

E questo in una situazione nella quale la *mancaanza di autonomia spirituale* e la snazionalizzazione spirituale balzano agli occhi e il vero valore e senso dell'odierna cultura stanno in un mutuo fondersi e fecondarsi!

L'unificazione economica dell'Europa sopraggiungerà con necessità — altrettanto il *partito della pace*, come reazione...

Lottare per un predominio all'interno di una situazione che non vale niente: questa cultura delle metropoli, dei giornali, della febbre e dell'«inutilità».

236.

Un partito della pece, senza sentimentalità, che vieta a sé e ai propri figli di fare la guerra; vieta di far uso dei tribunali; che provoca contro se stesso la lotta, l'opposizione, la persecuzione; un partito dei repressi, almeno per un certo tempo; subito il *grande partito*. Contrario ai sentimenti di *vendetta* e ai *risentimenti*.

Un *partito della guerra* che proceda con uguale radicalità e severità con se stesso nella direzione opposta.

237.

Buddhismo e cristianesimo: lotta con il *risentimento*.

238.

Abolizione della «pena». L'«indennizzo» al posto di tutti i mezzi violenti.

239.

Il cristianesimo delle origini è *abolizione dello Stato*: vieta il giuramento

il servizio militare

i tribunali

l'autodifesa e la difesa di un tutto

la distinzione di connazionali e stranieri; anche la suddivisione in *classi*.

L'esempio di Cristo: non oppone resistenza a quelli che gli fanno del male (egli vieta la difesa); non si difende; fa di più: «offre l'altra guancia» (alla domanda «sei tu Cristo?» risponde «e da ora in poi vedrete ecc.»).

— vieta che i suoi discepoli lo difendano; fa notare che potrebbe avere aiuti, ma che non *vuole*.

— il cristianesimo è anche *abolizione della società*: preferisce tutto ciò che essa respinge, prospera fra i malfamati e i condannati, fra la lebbra di ogni specie, fra «peccatori», «pubblicani» e prostitute, tra la gente più sciocca (i «pescatori»); disdegna i ricchi, i dotti, i nobili, i virtuosi, i «corretti»...

240.

Sul problema psicologico del CRISTIANESIMO

La forza motrice resta: il risentimento, la rivolta del popolo, la rivolta dei malriusciti

(per il buddhismo le cose stanno in modo diverso: non è *nato* da un movimento-di-ri-sentimento. Anzi lo combatte, perché spinge all'*azione*)

questo partito della pace capisce che *rinunciare all'ostilità nei pensieri e nelle azioni* è condizione di distinzione e di conservazione

qui la difficoltà psicologica che ha impedito che il cristianesimo fosse capito.

L'impulso che lo *produsse* ottiene con forza di essere radicalmente combattuto

Solo in quanto *partito di pace e di innocenza* questo movimento di rivolta ha una possibilità di riuscita: esso deve vincere con mitezza, soavità, mansuetudine estreme, il suo istinto questo lo capisce

Pezzo di bravura: negare, condannare l'impulso del quale si è espressione, mostrare costantemente con l'azione e la parola il contrario di questo impulso.

241.

Diritto all'esistenza, al lavoro, alla felicità! ! !

242.

un doux rêve du «charmant docteur» — Renan.

243.

I cristiani non hanno mai messo in pratica le azioni che Gesù ha loro prescritto: e le sfacciate chiacchiere sulla «fede» e sulla «giustificazione attraverso la fede» e sulla sua suprema ed esclusiva significanza sono soltanto la conseguenza del fatto che la Chiesa non aveva il coraggio, né la volontà di riconoscere le *opere* che Gesù esigea.

244.

Il buddhista si comporta in modo diverso dal non-buddhista; *il cristiano si comporta come tutti gli altri* e ha un cristianesimo delle cerimonie e degli *stati d'animo* —

245.

La profonda e spregevole mendacità del cristianesimo in Europa: ci meritiamo proprio il disprezzo degli Arabi, degli Indù, dei Cinesi... Si ascoltino i discorsi del primo uomo di governo tedesco su quello che in realtà ha occupato l'Europa negli ultimi quarant'anni... si ascolti il linguaggio del tartufo-predicatore di corte

246.

— non resistere «al male»...

Ma, se non si crede al bene e al male, allora questo che vuol dire?

247.

— L'antico diritto che si oppone al male e ripaga male con male e il nuovo che non ripaga, non si difende

248.

— È solo meglio *se si ripaga ogni cattiveria con il bene*, — e non si fa più nessuna differenza fra le persone

249.

Gesù *nega* Chiesa, Stato, società, arte, scienza, cultura, civiltà.

Tutti i sapienti hanno negato nel loro tempo il valore della cultura e dell'organizzazione statale.

Platone, Buddha

250.

Bisogna distruggere questo tempio e riedificarlo in tre giorni.

251.

Io non sono stato cristiano nemmeno una sola ora della mia vita: io ritengo tutto quello che ho visto come cristianesimo una *spregevole ambiguità di parole*, una vera *vigliaccheria* di fronte a ogni potere comunque dominante...

Cristiani del servizio militare obbligatorio, del diritto di voto parlamentare, della cultura dei giornali, che in mezzo a tutto questo parlano di «peccato» «redenzione» «aldilà» morte sulla croce —: come si può resistere in una simile sporca faccenda!

252.

Tutti voi non avete il coraggio di ammazzare un uomo o anche soltanto di frustrarlo, o anche soltanto di — ma l'immane insania nello Stato schiaccia il singolo, così che egli *rifiuta* la responsabilità di quello che fa (obbedienza, giuramento ecc.)

— Tutto ciò che un uomo *fa* al servizio dello Stato, va contro la sua natura...

— ugualmente tutto ciò che *impara* in vista di un futuro servizio nello Stato, va contro la sua natura

Questo si raggiunge con la *divisione del lavoro*: così che nessuno ha più tutta la responsabilità:

il legislatore e colui che fa applicare la legge

il maestro di disciplina e coloro che sono diventati forti e rigorosi nella disciplina

Lo Stato come *esercizio di potere organizzato*

253.

Che Gesù abbia detto qualcosa in maniera così oscura e mistica che c'è bisogno della fede anche solo per ritenerlo vero:

254.

«ciò che è *nobile* fra gli uomini, dinanzi a Dio è detestabile»

255.

La situazione intellettuale dell'Europa: la nostra *barbarie*: la spregevole e miserevole insensatezza di una sopravvivenza personale del singolo: un punto di vista superato da Indù, Ebrei e Cinesi la fede in Dio

256.

L'ingresso nella *vera vita* —

— *si salva dalla morte la propria vita personale vivendo la vita universale*—

257.

— la *Chiesa* è proprio ciò contro cui Gesù predicò — e contro cui insegnò a lottare ai suoi discepoli —

258.

— la *reciprocità*, l'aspirazione recondita a voler essere ripagati: una delle forme più penose dell'immiserimento dell'uomo. Comporta *queir* «uguaglianza» che considera *immorale* il baratro della distanza...

259.

— non si ha nessun diritto, né all'esistenza, né al lavoro, né di certo alla «felicità»: per il singolo uomo le cose non stanno diversamente che per il verme più basso.

260.

— «che cosa fare, per credere?» — una domanda assurda.

261.

Ciò che manca nel cristianesimo è l'astenersi da tutto quello che Cristo ha ordinato *di fare*.

È il vivere meschinamente, ma interpretato con l'occhio del disprezzo.

262.

Dio creò l'uomo felice, ozioso, innocente e immortale; la nostra vita effettiva è un esistere falso, decaduto, peccaminoso, una esistenza di pena... Il dolore, la lotta, il lavoro, la morte sono valutati nei confronti della vita come obiezioni e interrogativi, come qualcosa di innaturale; qualcosa che non deve durare; contro cui c'è bisogno di rimedio — e si *hai*...

263.

L'umanità da Adamo fino a ora si è trovata in uno stato anormale: Dio stesso ha offerto suo figlio per porre fine a questo stato anormale: il carattere naturale della vita e una *maledizione*; Cristo rida a chi crede in lui lo stato normale: lo rende felice, ozioso, e innocente. — Ma la terra non ha cominciato a essere fertile senza lavoro; le donne non partoriscono figli senza dolori, la malattia non è finita: i più credenti qui si trovano male come i più increduli. Ma l'uomo è liberato dalla *morte* e dal *peccato*, affermazioni che non consentono alcun controllo, ha affermato la Chiesa con maggior fermezza. «È libero da peccato» — non è *riscattato* dal suo agire, da una lotta rigorosa da parte sua, ma dall'opera *della redenzione* — di conseguenza perfetto, innocente, per il paradiso...

La *vera* vita è solo un credere (cioè un autoinganno, una follia). Tutto l'esistere reale che lotta e combatte, pieno di luci e tenebre, è soltanto un'esistenza cattiva, falsa: il compito è di essere *liberati* da essa.

264.

La religione *ha falsificato* la concezione della vita: la scienza e la filosofia hanno sempre fatto da ancelle a questa dottrina...

Che si creda a Dio, a Cristo e ad Adamo, oppure no, si conviene che la vita è soltanto un *'illusione*, niente di vero, di effettivo —

265.

La vita è cattiva: ma renderla migliore non dipende da noi. Il cambiamento proviene da leggi che sono fuori di noi. — Il determinismo della scienza e la fede nell'opera della redenzione in questo sono sullo stesso piano.

Ugualmente nel riconoscere all'uomo un *diritto alla felicità*; nel condannare con questo canone la vita presente —

266.

Tutti si interrogano: «perché la vita non è come la desideriamo e *quando* sarà così?».

267.

N.B. «l'uomo, innocente, ozioso, immortale, felice» — bisogna criticare innanzitutto questa concezione della «suprema desiderabilità».

Perché la colpa, il lavoro, la morte, il dolore (e, detto cristianamente, la *conoscenza...*) sono *contro* la suprema desiderabilità?

I malsani concetti cristiani di «beatitudine», «innocenza», «immortalità»...

268.

La «pace degli uomini fra loro» come il bene più alto che si possa pensare: il regno di Dio.

269.

...siate in pace con tutti, non giudicate nessuno come un nulla o qualcosa di insensato! Quando la pace è violata, fate di tutto per ristabilirla. La adorazione di Dio sta interamente nel festicipare l'inimicizia fra gli uomini. Riconciliatevi alla minima disputa, per non perdere la pace interiore che è la *vera vita*. Che cosa offusca innanzi tutto la pace? In primo luogo il desiderio sessuale: contro di esso c'è la monogamia, certo indissolubile. La seconda tentazione è il giuramento: esso conduce l'uomo in peccato: non fate a nessuno e in nessuna occasione un giuramento, per non avere sopra di voi altro signore all'infuori di Dio. La terza tentazione è la vendetta, che si dice giustizia: tollerate le offese e non restituite male con male! La quarta tentazione è la discriminazione tra i connazionali e gli stranieri; non rompete con nessuno la pace per la vostra nazionalità e origine!

La pratica di questi cinque comandamenti produce lo stato cui tende il cuore umano: tutti fratelli fra loro, ognuno in pace con l'altro, tutti che ricevono i beni della terra sino alla loro fine... Luca iv, 18:

«l'anno di grazia del Signore» — le dolci parole pronunciate dalla sua bocca

270.

L'uomo non ha diritto a niente, ha obblighi per i benefici ricevuti: non deve far questione con nessuno. Anche se desse la sua vita, non restituirebbe tutto quello che ha ricevuto: perciò il suo Signore non può essere ingiusto verso di lui. Ma se l'uomo fa valere il suo diritto alla vita, se fa questione con il principio di tutto, da cui ha la vita, dimostra solo una cosa: di non capire il *senso* della vita. Gli uomini, dopo aver ricevuto un beneficio, *pretendono* ancora qualcosa d'altro. I lavoratori della parabola se ne stavano inoperosi, infelici: il Signore dà loro la più grande felicità della vita — il lavoro. Essi accettano il beneficio e restano tuttavia ancora scontenti.

Sono venuti con la loro falsa teoria del diritto al lavoro, poi con quella di una *ricompensa* per il loro lavoro. Non comprendono di aver avuto inutilmente il sommo bene, che devono mostrarsi riconoscenti e *non* devono pretendere un pagamento. Matt. xx, 1; Luca 17, 5, 10.

La dottrina consiste nel rinunciare alla vita personale; e voi esigete gloria personale — una ricompensa personale... Nel mondo c'è gloria e potenza personale; voi, miei discepoli, dovete sapere che il vero senso della vita non sta nella felicità personale, ma nel servire tutti e nell'umiliarsi davanti a tutti... Cristo non raccomanda loro di credere: insegna loro la vera differenza di bene e male, di ciò che è importante e ciò che è secondario...

Pietro non comprende la dottrina: di qui la sua mancanza di fede. *La ricompensa proporzionale al lavoro* ha importanza soltanto in riferimento alla vita personale. La fede nella ricompensa per il lavoro, proporzionale al lavoro, è una conseguenza della teoria della *vita personale*...

271.

La fede non può derivare dalla fiducia nelle sue parole: può derivare soltanto dalla *comprensione della nostra situazione*. Non può essere creata attraverso promesse di ricompensa e pena — la fede che «muove le montagne» può basarsi soltanto sulla coscienza del nostro ineluttabile naufragio, se non accettiamo il salvataggio che è ancora possibile per noi... — la vita *conforme alla volontà del Signore* —.

272.

Matt. 21,18

— la mattina dopo, mentre ritornava in città, ebbe fame. Vedendo un fico sulla strada, vi si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: Non nasca mai più da te frutto. E subito il fico seccò. I discepoli vedendo ciò rimasero stupiti e dissero: come mai il fico si è seccato immediatamente? -

273.

I cinque comandamenti: non vi adirate; non commettete adulterio; non fate giuramento; non difendetevi con la forza; non fate guerra. In alcuni momenti potete mancare a questi comandamenti, come ora mancate agli articoli del *code civil* e del *code mondain*. Ma, nei momenti di pace, non dovete fare quello che fate ora; non dovete *organizzarvi* un'esistenza che renda così difficile il compito di non adirarsi, di non rompere il matrimonio, di non giurare, di non difendersi con la forza, di non andare in guerra. *Organizzatevi piuttosto un'esistenza che vi rende difficile di fare questol*

274.

— Dice Tolstoj agli increduli e a noi filosofi — per questa vostra vita attuale *vous n'avez actuellement aucune règle, sauf celles qui sont rédigées par des hommes que vous n'estimez pas et mises en vigueur par la police. La doctrine de Jesus vous donne ces règles qui, assurément, sont d'accord avec votre loi, parce que votre loi de «l'altruisme» ou de la volonté unique*

n'est pas autre chose qu'une mauvaise paraphrase de cette même doctrine de Jesus. Tolstoj, *Ma religion*. Mosca, 22 gennaio 1884.

275.

Nessun Dio è morto per i nostri peccati; non c'è nessuna redenzione per la fede; non c'è nessuna resurrezione dopo la morte — sono tutte falsificazioni del cristianesimo autentico, di cui si deve far responsabile quella nefasta testa balzana.

La *vita esemplare* sta nell'amore e nell'umiltà; nella pienezza del cuore, che non esclude nemmeno il più umile; nella rinuncia formale al voler aver ragione, al difendersi, al vincere nel senso del trionfo personale; nella fede nella beatitudine qui, sulla terra, malgrado povertà, ostacolo, e morte; nella riconciliazione, nell'assenza di ira, di disprezzo; nel non voler essere ricompensati; nel non essere vincolati a nessuno; nell'essere senza signori in senso spirituale, molto spirituale; in una vita molto orgogliosa, sotto la volontà di una vita grama e servizievole.

Dopo che la Chiesa lasciò cadere *tutta la prassi cristiana* e sanzionò propriamente la vita nello Stato, quel genere di vita che Gesù aveva combattuto e condannato, dovette porre in qualcos'altro il *senso* del cristianesimo: nella *credenza* in cose incredibili, nel cerimoniale di preghiere, venerazione, festa ecc. I concetti di «peccato», «remissione», «pena», «ricompensa» — Tutti completamente irrilevanti e quasi *esclusi* nel primo cristianesimo — vengono ora in risalto.

Un orribile miscuglio di filosofia greca e giudaismo; l'ascetismo; il continuo giudicare e condannare; la gerarchia...

276.

Se non si comprendesse che la Chiesa non è soltanto la caricatura del cristianesimo, ma la *guerra* organizzata *contro il cristianesimo*,...

277.

Tolstoj, p. 243

«*La doctrine de Jesus ne peut pas contrarier en aucune facon les hommes de notre siecle sur leur manière d'envisager le monde; elle est d'avance avec leur métaphysique, mais elle leur donne ce qu'ils n'ont pas, ce qui leur est indispensable et ce qu'ils cherchent: elle leur donne le chemin de la vie, non pas un chemin inconnu, mais un chemin exploré et familier à chacun.*»

p. 236.

L'antagonisme entre les explications de l'Église, qui passent pour la foi, et la vraie foi de notre generation, qui consiste à obéir aux lois sociales et à celle de l'Etat, est entré dans une phase aiguë, et la majorité des gens civilisés n'a pour régler sa vie que la foi dans le sergent de ville et la gendarmerie. Cette situation serait épouvantable, si elle était complètement telle; mais heureusement il y a des gens, les meilleurs de notre époque, qui ne se contentent pas de cette religion, mais qui ont une foi toute différente, relativement à ce que doit être la vie des hommes. Ces hommes sont considérés

comme les plus malfaisants, les plus dangereux et principalement les plus incroyants de tous les êtres: et pourtant ce sont les seuls hommes de notre temps croyant à la doctrine évangélique, si ce n'est pas dans son ensemble, au moins en partie... Souvent même ils haïssent Jésus... On aura beau les persécuter et les calomnier, ce sont les seuls, qui ne se soumettent point sans protester aux ordres du premier venu; par conséquent, ce sont les seuls à notre époque, qui vivent d'une vie raisonnée, non pas de la vie animale; ce sont les seuls, qui aient de la foi.

278.

N.B. Non si può avere nei confronti dell'uomo un'attenzione adeguata non appena si valuti come sia in grado di farsi strada, di resistere, di rivolgere le circostanze a suo proprio vantaggio, di sconfiggere gli avversari; se al contrario si considera l'uomo per quello che *desidera*, diventa la bestia più assurda... È come se abbisognasse di un campo d'azione della viltà, della pigrizia, della debolezza, della sdolcinatezza, della sottomissione, per ricrearsi delle sue forti e virili virtù: guardiamo le cose che l'uomo considera *desiderabili*, i suoi «ideali». L'uomo *desiderante* si ricrea di ciò che è eternamente pregevole in lui, del suo fare: dilettrandosi di quanto è futile, insensato, senza valore, puerile. La povertà spirituale e la mancanza di idee sono terribili in questo animale, così inventivo e ricco di capacità. L'«ideale» costituisce quasi la penalità che l'uomo paga per l'immane sperpero che deve sopportare in tutti i compiti reali e urgenti. Quando finisce la realtà, sopraggiunge il sogno, la stanchezza, la debolezza; «l'ideale» è addirittura una forma di sogno, di stanchezza, di debolezza...

Le nature più forti e quelle più impotenti diventano uguali quando in loro sopravviene questo stato: *divinizzano la fine* del lavoro, della lotta, delle passioni, della tensione, delle contraddizioni, della «realtà» insomma... della lotta per la conoscenza, della *fatica* della conoscenza.

Innocenza: così chiamano lo stato ideale dell'istupidimento

Beatitudine: lo stato ideale della pigrizia

Amore: lo stato ideale dell'animale da gregge che non vuole più avere nemici e così tutto ciò che umilia e rovina l'uomo è innalzato a *ideale*.

279.

Gesù contrappose una vita reale, una vita nella verità a quella vita comune; nulla è più lontano da lui della grossolana insensatezza di un «Pietro eternato», di un'eterna sopravvivenza personale. Ciò che combatte è l'importanza della «persona»: come può voler/a eternare?

Allo stesso tempo combatte la gerarchia nella comunità; non promette una qualche proporzione di ricompensa secondo il merito: come può aver pensato alla pena e alla ricompensa nell'ai di là?

280.

Non vedo contro che cosa si indirizzò la rivolta di cui fu autore Gesù, se non contro la Chiesa giudaica — Chiesa intesa proprio nel senso in cui intendiamo la parola... Fu una rivolta contro i «buoni e giusti», contro i «santi di Israele», contro la gerarchia della società — non contro la *sua* corruzione, ma contro la tirannia della casta, del costume, della formula, dell'ordine, del privilegio, dell'orgoglio ecclesiastico, del puritanesimo sul

piano religioso — fu l'incredulità verso gli «uomini superiori», nel senso religioso della parola, che condusse allo sdegno, fu un attentato contro tutto ciò che rappresentavano sacerdoti e teologi. Ma la gerarchia, in tal modo posta in crisi, era il fondamento sul quale si basava il popolo ebraico, era l'*ultima* possibilità di resistere, raggiunta a fatica, era la reliquia della propria antica esistenza politica: un'aggressione contro di essa costituiva un'aggressione contro il più profondo istinto nazionale, contro la volontà giudaica di autoconservazione. Questo santo anarchico che si rivolgeva al popolo basso, ai reietti e ai «peccatori» perché si opponessero alla «classe dominante» — con un linguaggio che anche oggi porterebbe in Siberia — era un criminale politico in quanto un crimine politico era ancora possibile in queste condizioni.

Questo lo portò sulla croce; la testimonianza è la scritta sulla croce: il re dei Giudei. Non c'è il minimo fondamento per sostenere con Paolo che Gesù sia morto «per il peccato di altri»... morì per il suo stesso «peccato». In condizioni diverse, per esempio nell'Europa attuale, la stessa specie d'uomo vivrebbe, predicherebbe e parlerebbe come nichilista: e anche si potrebbe venir a sapere dal suo partito che il maestro è morto per la giustizia e l'amore fra gli uomini — non per colpa sua, ma per colpa *nostra* (delle classi che attualmente governano: in quanto gli anarchici considerano il governare in sé come colpa).

281.

Paolo con la sua intuizione per i bisogni dei non-giudei, convertì i grandi simboli del primo movimento cristiano in qualcosa di tangibile e non-simbolico: innanzitutto trasformò l'opposizione tra vita *vera* e vita falsa nell'opposizione tra questa vita terrena e quella del celeste al di là verso la quale la morte è il ponte (la introdusse nel movimento del tempo, come ora e in avvenire). A tal fine trovò un appiglio in pieno paganesimo e ne trasse *l'immortalità personale*, qualcosa di altrettanto antiggiudaico che anticristiano. Ma dovunque c'erano culti segreti, si credeva a questa sopravvivenza e proprio secondo una prospettiva di ricompensa e pena. Questo adombramento del paganesimo con l'ombra dell'espiazione delle colpe nell'ai di là fu, per esempio, ciò che combatté Epicuro... L'accorgimento di Paolo fu di ingigantire in chiave teologica la credenza che Cristo fosse stato visto dopo la morte (cioè il fatto di *un'allucinazione collettiva*), come se l'immortalità e la resurrezione fossero i *principi* e per così dire fossero la chiave di volta dell'ordine della salvezza di Gesù (— a tal fine si dovette capovolgere l'intera *dottrina* e la *prassi* dell'antica comunità).

Sta qui L'UMORISMO della cosa, un tragico umorismo: Paolo ha ricostituito in grande stile ciò che Cristo aveva distrutto con la sua vita. Infine, quando sorge la Chiesa, prende sotto la propria sanzione finanche *l'esistenza dello Stato*...

282.

N.B.: un inizio ingenuo di un *movimento di pace* buddhistico, proveniente dallo specifico focolaio del *ressentiment*... ma trasformato da Paolo in una dottrina misterica pagana, che giunge ad accordarsi con l'intera *organizzazione statale*... e fa guerre, condanna, tortura, giura, odia.

Paolo parte dall'esigenza di misterico di grandi masse eccitate in senso religioso; cerca una *vittima*, una fantasmagoria cruenta che sopporti il

confronto con le immagini dei culti segreti: Dio in croce, bere il sangue, *l'unio mystica* con la «vittima».

cerca di porre la *sopravvivenza* (la sopravvivenza beata, purificata dell'anima individuale), come risurrezione, in rapporto causale con quella della *vittima* (secondo il tipo di Dionisio, Mitra, Osiride)

è costretto a porre in primo piano il concetto di *colpa* e di *peccato*, non una nuova prassi (quale Gesù aveva mostrato e predicato) ma un nuovo culto, una nuova fede, in una trasmutazione miracolosa («redenzione» attraverso la fede)

ha capito il *grande bisogno del mondo pagano* e ha operato una scelta perfettamente arbitraria dei fatti della vita e della morte di Cristo, ha accentuato tutto in maniera nuova, dislocando dappertutto il centro di gravità... *ha annullato* per principio il cristianesimo delle origini...

L'attentato contro *sacerdoti* e *teologi* sfociò, grazie a Paolo, in un nuovo clero e in una nuova teologia — in una classe *dominante* e in una *Chiesa*,

L'attentato contro l'eccessiva importanza della «*persona*» sfociò in una fede nella «*persona eterna*» (nella cura per la «*salvezza eterna*»...), nella più paradossale esagerazione dell'egoismo personale.

Sappiamo che cosa è accaduto della morte sulla croce. *Paolo* appare come il demone del *anti-Vangelo*...

283.

La DANNOSITÀ di un uomo dovrebbe già costituire un'obiezione contro di lui?... Come se tra i grandi promotori della vita non avesse posto anche il grande delinquente!...

Lasciamo essere gli animali come sono e così anche la natura; ma gli uomini li vogliamo assolutamente diversi...

AmMESSO che per la loro apparizione fosse necessaria una volontà, una decisione, una votazione, gli uomini più straordinari non sarebbero mai desiderati...

Questo so: se l'apparizione di uomini grandi e straordinari fosse dipesa dal consenso dei molti (posto che questi *conoscessero* quali qualità occorrono per la grandezza e anche a spese di chi sorge ogni grandezza) — ebbero questo non avrebbe impedito a un uomo grande...

Il fatto che il corso degli eventi prenda la sua via *indipendentemente* dal consenso dei più è stato causa del fatto che sulla terra si è introdotto anche qualcosa di straordinario...

284.

In Marocco si può conoscere il medioevo; in Corsica la storia ebraica e araba nell'epoca della loro concentrazione; in Arabia l'età patriarcale;—

285.

Sentirsi forti — oppure detto altrimenti: la gioia presuppone sempre un confronto (ma *non* necessariamente con gli altri, ma con se stessi, in uno stato di sviluppo, e senza che si *sappia* fino a che punto si mette a confronto).

— il rafforzamento *artificiale*: sia con eccitanti chimici, sia con errori eccitanti («rappresentazioni illusorie»):

per esempio, il sentimento della *sicurezza*, come l'ha il cristiano. Questi si sente forte nel suo poter avere fiducia, nel suo poter essere paziente e calmo: questo rafforzamento artificiale gli deriva dall'illusione di essere protetto da un Dio:

per esempio il sentimento della *superiorità*, per esempio quando si fanno vedere al califfo del Marocco solo mappamondi su cui i suoi tre regni riuniti occupano i 4/5 della superficie

per esempio il sentimento *dell'unicità*, per esempio quando l'europeo pensa che il corso della cultura si svolga in Europa e quando si presenta a se stesso come una sorta di processo in mondiale abbreviato; o quando il cristiano fa ruotare tutta l'esistenza intorno alla «salvezza dell'uomo».

È importante dove si senta la pressione, la mancanza di libertà; secondo i casi si genera un diverso sentimento *dell'essere più forte*. Un filosofo, per esempio, in mezzo alla più fredda ginnastica transmontana della astrazione si sente come un pesce nell'acqua, mentre i colori e i suoni lo opprimono, per non parlare dei desideri cupi — di ciò che gli altri chiamano «l'ideale».

286.

Morfologia dei sentimenti di sé:

Primo punto di vista

a. in che senso i *sentimenti di simpatia e di comunione* costituiscono il grado più basso, preparatorio, nel tempo in cui il sentimento-di sé-personale, l'iniziativa della posizione dei valori nel singolo non sono ancora affatto possibili

b. in che senso *l'altezza del sentimento-di se-collettivo*, l'orgoglio della distanza del *clan*, il sentirsi-disuguali, l'antipatia per mediazione, parità di diritti, riconciliazione sono una scuola del

sentimento-di sé-individuale: soprattutto in quanto obbliga l'individuo a *rappresentare* l'orgoglio della collettività... Egli deve parlare e comportarsi con estremo rispetto di sé in quanto nella sua persona rappresenta la comunità...

ugualmente quando l'individuo si sente *mezzo e portavoce della divinità*

c. in che senso queste forme di *spersonalizzazione* conferiscono in effetti un'enorme importanza alla persona: in quanto poteri superiori se ne servono: timore religioso di fronte a sé, stato del profeta, del poeta...

d. in che senso la responsabilità per la collettività *educa e consente* al singolo sguardo ampio, mano severa e terribile, accortezza, freddezza e magnificenza di portamento e di gesto che egli non avrebbe voluto riconoscere a se stesso

insomma: i sentimenti di sé collettivi sono la grande scuola preparatoria della sovranità personale

la classe aristocratica è l'erede di questo compito.

287.

Nel concetto della potenza, sia di un Dio, sia di un uomo, sono sempre incluse anche la capacità di *giovare* e la capacità di *nuocere*. Così presso gli Arabi, così presso gli Ebrei. Così presso tutte le razze forti. Si commette

sempre un passo fatale quando si *separa dualisticamente* la forza dell'una dalla forza dell'altra cosa... Con ciò la morale diventa l'avvelenatrice della vita...

288.

Amici miei, oggi bisogna strisciare a quattro zampe in questo «Stato» e tagliare come un asino; bisogna far sapere a questa epidemia che si è un asino — unico espediente per mantenersi incontaminato da questa pazzia.

289.

Eva è il serpente: sta in vetta alla genealogia biblica (il serpente presso gli Ebrei compare generalmente anche come nome proprio).

290.

Il senso della circoncisione è una prova di virilità di primo ordine (una *testimonianza di maturità* prima di potersi sposare) gli Arabi la chiamano «scorticamento». La scena si svolge all'aperto: il padre e gli amici attorniano il ragazzo. Il *tonsor* estrae il coltello e, dopo aver inciso il prepuzio, priva il *membro (pudenda)* insieme al ventre, dall'ombelico fino alle anche, di tutta la pelle. Il ragazzo intanto brandisce con la destra un coltello dietro le spalle del *tonsor* e grida: «taglia senza paura!». Guai se il *tonsor* indugia e se gli trema la mano! Il padre però uccide sul posto il figlio se questi grida dal dolore. Alla fine il ragazzo intona un *gloria Deo* e si porta nella tenda dove cade al suolo per il dolore. Molti muoiono per la enorme suppurazione, su dieci ne sopravvivono al massimo otto: questi non hanno *pecten* e il loro ventre è coperto da una pelle pallida (presso lo «Asir»).

291.

barbarico = non circonciso, così sia per i Giudei che per gli Arabi.

292.

Il cristianesimo non ha compreso l'ultima cena: la *communio* attraverso la carne e la bevanda che per via naturale si transustanziano in carne e sangue.

Ogni comunità è una comunità di sangue. Non è soltanto innata, ma può anche essere acquistata; come il sangue non è solo innato, ma può anche essere acquistato. Chi mangia e beve con gli altri, rinnova il suo sangue dalla stessa fonte, porta lo stesso sangue nelle sue vene. Uno straniero, magari un nemico, che divida il nostro cibo (anche senza o contro la nostra volontà) è per questo ammesso, almeno per un po' di tempo, nella comunità della nostra carne e del nostro sangue.

293.

Bere sangue in comune è il mezzo più antico per stringere una alleanza, per fare un patto. La comunanza della tavola è comunione sacrale. L'animale che versa il sangue dell'alleanza è una vittima; in ogni sacrificio avviene il compimento di un'alleanza.

294.

Il «cristianesimo» è qualcosa di fundamentalmente differente da ciò che fece e volle il suo fondatore

è il grande *movimento antipagano* dell'antichità, formulato attraverso la vita, la dottrina e le «parole» del fondatore del cristianesimo, ma in un'interpretazione totalmente *arbitraria* secondo uno schema di *esigenze fundamentalmente differenti*; trasposto nel linguaggio di tutte le *religioni segrete* già esistenti

è l'avvento del pessimismo, mentre Gesù voleva dare la pace e la felicità degli agnelli

e proprio del pessimismo dei deboli, dei sottomessi, dei sofferenti, degli oppressi

il loro nemico mortale è 1. *potenza* nel carattere, nello spirito e nel gusto; la «mondanità»; 2. la classica «felicità», la aristocratica leggerezza e scepsti, il forte orgoglio, l'eccentrica stravaganza e la fredda autosufficienza del saggio, la raffinatezza greca nel gesto, nella parola e nella forma, — il loro nemico mortale è il *romano* come il *greco*.

Tentativo dell'antipaganesimo di costituirsi filosoficamente e rendersi possibile: fiuto per le figure ambigue della cultura antica, soprattutto per Platone, questo antiellenico e semita di istinto... ugualmente per lo stoicismo, che è fundamentalmente l'opera di semiti (— la «dignità» come rigore, legge, la virtù come grandezza, responsabilità, autorità, come massima sovranità-personale — questo è semitico).

Lo stoico è uno sceicco arabo avvolto in panni e concetti greci.

295.

Il cristianesimo fin dall'inizio ha trasposto il simbolico in *crudezze*:

1. l'opposizione di «vita vera» e «vita falsa»: fraintesa come «vita al di qua» e «vita al di là»

2. il concetto di «vita eterna» in contrapposizione con la vita personale della caducità, come «immortalità personale»

3. l'affratellamento attraverso la comunanza di cibo e bevanda secondo il costume ebraico-arabo, come «miracolo della transustanziazione»

4. la «resurrezione» — come ingresso nella «vera vita» come «rinascita» — un'evenienza storica che si compie prima o poi dopo la morte

5. la dottrina del figlio dell'uomo come «figlio di Dio», il rapporto vitale fra uomo e Dio, — la «seconda persona della divinità» — *rimuovendo* proprio il rapporto filiale di ogni uomo con Dio, anche dell'uomo più umile

6. la redenzione attraverso la fede, cioè non c'è alcun'altra via per essere figli di Dio che *praticare la vita* predicata da Cristo — rovesciata nella fede che si debba credere in una qualche miracolosa *espiazione* dei *peccati* che non è attuata dall'uomo, ma dall'azione di Cristo: in tal modo «Cristo in croce» dovette essere nuovamente interpretato.

Questa morte di per sé *non* era affatto la cosa principale... era solo un segno in più di come ci si deve comportare nei riguardi delle autorità e delle leggi del mondo — *non difendendosi*... *In questo consisteva l'esempio*.

Il cristianesimo riprende la lotta che già si conduceva contro l'ideale *classico*. contro la religione *aristocratica*.

In effetti tutta questa trasformazione è una traduzione secondo i bisogni e il livello di comprensione delle *masse religiose* di quel tempo: di quelle masse che credevano in Iside, Mitra, Dioniso, nella «Grande Madre» e esigevano da una religione:

1. la speranza nell'«ai di là»
2. la cruenta fantasmagoria della vittima sacrificale, il «*mysterium*»
3. l'atto di redenzione, la sacra leggenda
4. l'ascetismo, la negazione del mondo, la «purificazione» superstiziosa
5. la gerarchia, una forma di costituzione della comunità. In breve: il cristianesimo si adegua *all'antipaganesimo* già esistente, attecchito dappertutto, ai culti combattuti da Epicuro... più precisamente, alle *religioni delle masse inferiori di donne, di schiavi, di classi NON ARISTOCRATICHE.*

Abbiamo allora come *fraintendimento*:

1. l'immortalità della persona
2. il preteso *altro* mondo
3. l'assurdità del concetto di pena e del concetto di peccato al centro dell'interpretazione dell'esistenza
4. la sdivinizzazione dell'uomo in luogo della sua divinizzazione, l'apertura del baratro più profondo, che soltanto il miracolo, la prostrazione del più profondo disprezzo di sé aiuta a superare
5. l'intero mondo dell'immaginazione corrotta e della passione morbosa in luogo di un fare amorevole, semplice, in luogo di una felicità buddistica raggiungibile sulla terra...
6. un ordine ecclesiastico con preti, teologia, culto, sacramenti; in breve tutto quello che Gesù di Nazareth aveva *combattuto*
7. il *miracolo* in tutto, la superstizione: mentre quello che contrassegnava il giudaismo e il più antico cristianesimo era proprio la loro *avversione* al miracolo, la loro relativa *razionalità*.

296.

Journal des Goncourt, i

«un Dio à l'américaine_f che è Dio in modo completamente umano, che porta gli occhiali, sul quale ci sono testimonianze sui piccoli giornali» — un dio in fotografia

...esigeva novità sulla sua anima «è Ella in stato di grazia?», come se domandasse «ha il raffreddore?»

Joubert: nei suoi pensieri difetta la determinatezza francese. Questo non è né chiaro né *frane*. Questo sa della piccola scuola ginevrina: *Mad. Necker, Tracy, Jouffroy*. Il *cattivo* Sainte-Beuve viene di là. Joubert tornisce le idee come si tornisce *du buis*.

— di tanto in tanto si sente il bisogno *d'un encanaillement de l'esprit*

— al suo conversare difetta l'ampia pennellata; soltanto cose graziose, piccole, timide (di Sainte-Beuve)

— gli antichi hanno lavorato su una bella realtà? forse non furono per niente «idealisti»?

— cercano uno *zero* per decuplicare il loro valore

— nella prima giovinezza, quando tutto lo slancio espansivo *si ritrae* per solitudine profonda —

«ci si sente in una sinagoga come in Oriente, in una religione felice. Una sorta di familiarità con Dio, nessuna preghiera come nella Chiesa cristiana, dove si vuol sempre che qualcosa ci sia rimesso...»

I «*4 Syndics*» di *Rembrandt*; il martirio di San Marco del *Tintoretto* — i quadri più belli del mondo per i Goncourt.

Il *comfort* inglese, una straordinaria attenzione per il benessere del corpo, ma di un genere di felicità che può andar bene ai ciechi: l'occhio non ci prova alcuna soddisfazione.

N.B.: *rien de si mal écrit qu'un beau discours.*

In *Salammbó* appare un Flaubert magniloquente, declamatorio, melodrammatico, innamorato delle tinte dense

— il solo che è riuscito a trovare un linguaggio con cui si possa parlare dei tempi antichi: Maurice de Guérin nel «*Centauro*»

— il popolo non ama il vero e neppure il semplice: ama il romanzo e il ciarlatano.

È davvero significativo che i quattro uomini *les plus purs de tout méter et de tout industrialisme, les quatres plumes les plus entièrement vouées à l'art*, siano comparsi al banco della *polke correctionnelle*: Baudelaire, Flaubert e i Goncourt

Abbiamo decuplicato in velocità tutti i mezzi di trasporto: allo stesso tempo però abbiamo centuplicato in noi il bisogno di velocità...

Je hais tout ce qui est coeur imprimé, mis sur du papier. Gavarni.

Una corruzione di civiltà vecchie, non sentire più piacere per le opere dell'uomo e à *s'embêter des oeuvres de Dieu.*

siamo *le siecle des chefs-d'oeuvre de l'irrespect.*

la felicità nella luce di Algeri, la forma lusingatrice di luce: come si respira serenità...

La francese *mélancolie contemporaine, une mélancolie non suicidante, non blasphematrice, non désespérée: une tristesse, qui n'est pas sans douceur et où rit un coin d'ironie.* Malinconie di Amleto, Lara, Werther, anche di René sono malinconie di popoli più nordici di noi.

Il tipo del 1830: tratti forti, un'espressione mite, un sorriso dolce che vi accarezza; uno che è abituato alla lotta, alle nobili battaglie, ad ardenti simpatie, all'approvazione ad alta voce di un pubblico giovane, tuttavia

uno che nel fondo reca la tristezza e il rimorso, che non sa consolarsi, con il cuore infranto; le idee politiche del 1848 all'istante lo hanno nuovamente infiammato. Da allora nei suoi pensieri e aspirazioni solo noia e inoperosità. Uno spirito distinto, che soffre di una calma nostalgia per un ideale in politica, letteratura, arte; che si lamenta a mezza voce e si vendica solo contro se stesso per la visione dell'imperfezione delle cose terrene.

Nel codice moderno, nel *Code*, l'onore viene dimenticato, così come *la fortune*. *Pas un mot de l'arbitrage de l'honneur*: il duello, ecc. Per quello che concerne *la fortune* di oggi, *qui est presque toute* nelle operazioni di borsa «*dans des opérations de bourse*», *de courtage, d'agiotage, de coulisse ou d'agences de change*, nulla è previsto per salvaguardarla e tutelarla: nessuna regolamentazione *de ces trafics journaliers*; i tribunali non sono competenti per tutte le transazioni di borsa; l'agente di cambio non dà un *recu*.

La Bruyère: «*on peut se servir des coquins, mais l'usage en doit être discret*>>.

Come si può avere il coraggio di parlare a un pubblico teatrale? L'opera è valutata da una *masse d'humanité réunie, une betise agglomérée*... (Da soli si prende conoscenza del libro.)

«Se uno è buono, sembra vile; bisogna essere cattivi per sembrare coraggiosi»: un tema per Napoleone in.

«Di fronte a un bel paesaggio mi sento *à la campagne* più che davanti a un campo aperto e in pieno bosco.» Siamo troppo civilizzati, troppo vecchi, troppo innamorati del *factice* e *artificiel* per divertirci del verde della terra e dell'azzurro del cielo.

Allo stesso modo Flaubert: *horreur* sul Rigi.

Letteratura del ventesimo secolo: stravagante e matematica allo stesso tempo, anali ti co-fantastica: le cose più importanti e principali non saranno più le persone; l'amore sarà abolito (già in Balzac passa in primo piano il denaro): narrerà più la storia della testa che quella del cuore.

Ces désespérances, ces doutes, non de nous, ni de nos ambitions, mais du moment et des moyens, au lieu de nous abaisser vers les concessions, font en nous, plus entière, plus intraitable, plus hérissée, la conscience littéraire. *Et, un instant, nous agitons si nous ne devrions pas penser et écrire absolument pour nous, laissant à d'autres le bruit, l'éditeur, le public. Mais, comme dit Gavarni: on n'est pas parfait.*

Journal des Goncourt, i, p. 147

il caffè, uno stato rudimentale: per 40 centesimi serenità, forse con un gas (*gas exhilarant*): *une demi-tasse de paradis*.

Gavarni: è terribile, ma è così, non ho nemmeno due soldi di *vénération* (ma certo *sensitivi te*).

Flaubert: *de la forme nait l'idée*, massima formula della scuola, secondo Théophile Gautier.

Il faut à des hommes comme nous, une femme peu élevée, peu éduquée,

qui ne soit que gaieté et esprit naturel, parce que celle-là nous réjouira et nous charmera ainsi qu'un agréable animal, auquel nous pourrions nous attacher.

Quando tutti gli uomini leggeranno e tutte le donne suoneranno il pianoforte, il mondo sarà in pieno disfacimento: esso ha dimenticato una parola del testamento del Cardinale de Richelieu: «*ainsi qu'un corps qui auroit des yeux en toutes ses parties, seroit monstrueux,*

de même un État le seroit, si tous les sujets étoient savants. On y verroit aussi peu d'obéissance que l'orgueil et la présomption y seroient ordinaires».

Più nessun pittore. Un'armata di *chercheurs d'idées ingénieuses*. De l'esprit, non de touche, mais dans le choix du sujet. Letteratura del pennello.

Raffaello trovò il tipo classico della vergine nel perfezionamento del tipo volgare — nell'assoluta opposizione alla bellezza che il Vinci cercava nell'eccellenza del tipo e nella singolarità della espressione. Una forma di serenità interamente umana, una bellezza rotonda, una salute quasi giunonica. Questa resterà sempre popolare.

Voltaire è l'ultimo spirito della vecchia Francia, Diderot il primo della nuova. Voltaire ha sepolto l'epica, la favola, i piccoli *vers*, la tragedia. Diderot ha inaugurato il romanzo moderno, il dramma e la critica d'arte.

Essere scettico, sostenere lo scetticismo — una strada sbagliata per percorrere la propria strada! Lo strumento della scepsi è forse l'ironia, la formula meno accessibile *aux épais, aux obtus, aux sots, aux niais, aux mosesi* In tal caso questa negazione, il dubbio generalizzato va contro le illusioni di tutti o almeno contro quella sbandierata da tutti: la contentezza dell'umanità che presuppone la contentezza di sé, — quella pace della coscienza umana che il *bourgeois* si studia di spacciare come propria coscienza personale.

In fondo a questo monologo metafisico avverto la preoccupazione — «*la préoccupation et la terreur du au-delà de la mort, que donne aux esprits les plus émancipés Véducation religieuse*».

L'uomo ha creato la donna, a furia di offrirle tutte le sue poesie... — Gavarni.

Per i *clowns* e i funamboli il *métier* è il loro dovere: sono gli unici attori il cui talento è certo e assoluto, come quello dei matematici o ancor più *comme le saut périlleux*. Perché in questi casi non è possibile alcuna apparenza di talento: o si cade o non si cade.

Rien de plus charmant, de plus exquis que l'esprit français des étrangers, l'esprit de Galiani, du prince de tigne, de Henri Heine.

Flaubert: «*après tout, le trovali, c'est encore le meilleur moyen d'escamoter la vie*».

In Victor Hugo colpisce l'ambizione di voler essere ritenuto un pensato-

re: proprio qui sta l'assenza di pensiero. Non è un pensatore, è un essere naturale (*un naturaliste* dice Flaubert): nelle vene ha la linfa degli alberi.

De l'amoureux à la mode. 1830: *le ténébreux*, secondo l'influenza di Antony. L'attore principale eccelle nella seduzione amorosa. 1860: il *farceur* (secondo il modello Grassot).

Non ci sono più braccia per lavorare la terra. L'educazione distrugge la razza dei lavoratori e di conseguenza l'agricoltura...

Libertà vera per l'individuo c'è solo fino a quando egli non è ancora *en-régimenté* in una società pienamente civilizzata: in questa perde del tutto il possesso di sé, dei suoi beni, del suo *bene*. Lo Stato dal 1789 in poi si è preso diabolicamente i diritti di tutti, e mi chiedo se, sotto il nome dell'assoluta sovranità dello Stato, il futuro non ci riservi ancora tutt'un'altra tirannia, servi *par le despotisme d'une bureaucratie française*.

297.

La bravura a metà: ovvero l'uomo buono

Al tentativo di pensare la divinità priva di tutte le qualità e intenzioni «cattive» corrisponde il tentativo di ridurre l'uomo alla sola metà data dalle sue *buone* qualità: in nessun caso deve nuocere, *voler* nuocere...

La via per questo: l'eliminazione della possibilità di *inimicizia*, lo sradicamento del *ressentiment*, *la pace* come l'unico e unico lecito stato *interiore*...

Il punto di partenza è pienamente ideologico: si è posto «bene» e «male» come opposizione, e si considera ormai logico che il «bene» rifiuti e si contrapponga al «male» fino all'ultima radice, si pensa con ciò di ritornare all'integrità, all'unità, alla forza, e di porre fine alla propria anarchia e alla interna dissoluzione tra gli opposti istinti di valore.

Ma si considera *malvagia* la *guerra*, e si fa lo stesso la guerra!... In altri termini: ora più che mai non si smette di odiare, di dir di no, di agire per il no: il cristiano per esempio odia il peccato (non il peccatore, come ha distinto la pia astuzia). — E proprio per questa falsa separazione di «bene» e «male», è cresciuto a dismisura l'ambito di ciò che è degno di essere odiato, di essere combattuto eternamente. In pratica «il buono» si sente accerchiato dal male, scorge il male in ogni azione — alla fine considera malvagia la natura, corrotti gli uomini e una grazia la bontà.

— In tal modo prende forma un tipo pieno d'odio e di disprezzo che tuttavia *si è precluso i mezzi* per fare sul serio la guerra, con le armi: una specie bacata di «eletti», di apostoli della pace.

i. Il perfetto «imbecille»

Il tipo *stoico*. Ovvero: il perfetto imbecille. La fermezza, il dominio di sé, l'imperturbabilità, la pace come inflessibilità di una volontà ferma, — la profonda quiete, lo stato di difesa, la montagna, la diffidenza guerriera — la saldezza dei principi; l'unità di *volontà* e *sapere*, il rispetto di sé. Tipo del solitario.

Il tipo *coerente*: si capisce che non si deve odiare neanche il male, che

non si deve contrapporglicisi che non si deve far guerra neanche a se stessi; che non si deve accettare il dolore che comporta un tale comportamento; che si deve vivere sempre nei sentimenti *positivi*; che si deve assumere nelle parole e nei fatti la parte degli avversari; che attraverso la proliferazione degli stati pacifici, buoni, concilianti, soccorrevoli e amorevoli, si immiserisce il campo degli altri stati..., che è necessaria una *pratica* incessante.

Che cosa abbiamo ottenuto? Il tipo buddhistico: ovvero la perfetta mucca.

Questa prospettiva è possibile solo quando non prevalga un fanatismo morale, cioè quando il male non venga odiato per se stesso, ma solo perché apre la via a stati che producono dolore (inquietudine, lavoro, cura, complicazioni, dipendenza).

Questo il punto di vista *buddhistico*: qui non si odia il peccato, non c'è il concetto di «peccato».

II.

Il tipo *incoerente*: si fa guerra al male — si pensa che la guerra *per amore del bene* non abbia conseguenze sulla morale e sul carattere che sempre la guerra comporta (e per cui viene esecrata come *malvagia*). In effetti una siffatta guerra contro il male è molto più profondamente devastante di qualsiasi inimicizia tra persona e persona; e generalmente anche «la persona» si introduce di nuovo almeno in modo immaginario, come avversario (il diavolo, gli spiriti maligni ecc.). L'avversione, l'osservare, lo spiare tutto quello che è cattivo in noi e che potrebbe avere cattiva origine, finisce con il più tormentato e inquieto stato d'animo: in tal modo diventano *desiderabili* «miracolo», ricompensa, estasi, liberazione dell'ai di là...

Il tipo cristiano: ovvero il perfetto *ipocrita*.

298.

Quanto falsi e bugiardi sono sempre stati gli uomini sui dati fondamentali del loro mondo interiore! Non avere occhi al riguardo, tener la bocca chiusa o aprir bocca...

299.

Le grandi parole
I grandi uomini
Le grandi epoche

300.

«Oggettività» nel filosofo: indifferentismo morale verso di sé, cecità verso le conseguenze buone e cattive: sicumera nell'uso di strumenti rischiosi; perversità e mutevolezza di carattere risolte e sfruttate come pregi.

La mia profonda indifferenza verso me stesso: non voglio alcun vantaggio dalle mie conoscenze e non voglio nemmeno evitare gli svantaggi che comportano — compreso ciò che si potrebbe chiamare *corruzione* del carattere; questa prospettiva è estranea: io amministro il mio carattere, ma non penso né a comprenderlo né a cambiarlo — il calcolo personale della virtù nemmeno per un momento mi è passato per la mente. Mi sembra che

si chiudano le porte della conoscenza non appena ci si interessi del proprio caso personale — o magari della «salvezza» della propria anima!... Non si deve dare troppa importanza alla propria moralità, né lasciarsi sottrarre un semplice diritto al suo contrario...

Una sorta di *ereditaria ricchezza di moralità* è qui forse presupposta: si subodora che è possibile dissiparne e gettar dalla finestra molta, senza con questo immiserirsi troppo. Non sentirsi mai tentati di ammirare «anime belle», sapersi sempre ad esse superiori. Salutare con intimo scherno i mostri di virtù; *déniaiser la vertu* — piacere segreto.

Ruotare intorno a se stessi; nessuna aspirazione a voler diventare «migliori» o anche solo «altro»; troppo interessati per non lanciare verso le cose tentacoli o reti di ogni moralità.

301.

Questa figura non è di getto. Non solo è stata mascherata con ogni sorta di perbenismo saccente e sentenzioso fino a essere volgarizzata nel «moralista»; il peggio è che non si è nemmeno preservato il tipo stesso. Si indovina quanto presto questa figura sia dovuta servire sistematicamente a intenti diversi: già dopo breve tempo non ci fu più che un'unica tradizione di questa figura già adattata. Sembra che il vecchio tipico profeta d'Israele abbia abbondantemente prestato i suoi colori a questo profilo: i tratti non evangelici, la collera, le maledizioni, tutta l'inverosimile profezia del «giudizio», tutto il tipo del deserto, il linguaggio incontenuto contro Farisei e scribi, la cacciata dal tempio

— anche la maledizione del fico — il caso tipico di dove e come *non* si debba fare il miracolo.

Non bestemmiare. Non praticare la magia. Non fare vendetta. Non mentire (infatti che una cosa, per il solo fatto che sia considerata vera, abbia la compiacenza di diventare una verità, è una menzogna: si esperisce tre volte il giorno la *demonstratio ad absurdum*).

302.

Qui ogni parola è simbolo; in fondo non si dà più nessuna realtà. È straordinario il rischio di sbagliare su tali simboli. Quasi tutti i concetti e valutazioni della Chiesa mettono fuori strada: non è possibile fraintendere il Nuovo Testamento più a fondo di come l'ha frainteso la Chiesa. Le difettavano tutti i presupposti per una comprensione: la neutralità dello storico che non si preoccupa affatto se «la salvezza dell'anima» dipenda dalla parola.

La Chiesa non ha mai avuto la buona volontà di comprendere il Nuovo Testamento: con esso ha voluto dimostrare se stessa. Dietro di esso ha cercato e cerca un sistema teologico: lo presuppone — essa crede in una verità unica. Ci volle il diciannovesimo secolo — *le siede de Virrespect* — per riconquistare alcune delle condizioni preliminari per poter leggere il libro come libro (e *non* come verità) per riconoscere questa storia non come «storia sacra» ma come una diavoleria di favole, aggiustamenti, falsificazioni, palinsesti, guazzabugli, in breve, come *realtà*...

Non ci si rende abbastanza conto della barbarie ideale in cui ancora viviamo noi Europei.

N.B.: il fatto che si sia potuto credere che «la salvezza dell'anima» dipenda da un libro!... E mi si dice che si crede ancora oggi.

A che vale tutta l'educazione scientifica, tutta la critica e l'ermeneutica se un controsenso di interpretazione biblica come quello che tiene ancora fermo la Chiesa, non ha ancora fatto arrossire di vergogna il colore del corpo?

303.

Amore

Guardateci dentro: questo amore, questa compassione delle donne — c'è qualcosa di più egoistico:... E se sacrificano se stesse, il loro onore, la loro reputazione, a che si sacrificano? all'uomo? o non piuttosto a un bisogno sfrenato?

— si tratta certo di desideri egoistici: che poi facciano bene ad altri e semino gratitudine...

— fino a che punto una tale iperfezione di una valutazione può santificare tutto il resto!!

304.

Avremmo diritto a esserne urtati: un entusiasmo come quello di Tecla è qualcosa che in linea di principio non è possibile approvare. Possiamo lasciarci trasportare dal talento del poeta a simpatizzare con un singolo individuo che lo provi: ma costui non può servire da fondamento a un sistema generale *et nous n'aimons en France que ce qui peut et re d'une application universelle*.

La morale teatrale in Francia è molto più rigorosa che in Germania. *Cela tient à ce, que les Allemands prennent le sentiment pour base de la morale, tandis que pour nous cette base est la raison. Un sentiment sincère, complet, sans bornes, leur paraît, non seulement excuser ce qu'il inspire, mais l'ennoblir et, si j'ose employer cette expression, le sanctifier*. Abbiamo principi molto più rigidi e non ce ne distacciamo mai nella teoria. Il sentimento che ignora un dovere ci sembra solo un errore in più; perdoremmo più facilmente all'interesse, perché nelle sue violazioni l'interesse mette più talento e decenza. Il sentimento sfida l'opinione, *brave l'opinion*, ed essa ne è provocata; l'interesse cerca di *ingannarla*, risparmiandola, e anche quando essa scopre l'inganno, è grata di questa forma di ossequio.

305.

Nous n'envisageons l'amour que comme les passions humaines, c'est à dire ayant pour but d'égarer notre raison, ayant pour but de nous procurer des jouissances. B. Constant.

306.

La regola delle unità rende molto difficile la composizione: *elles circonscrivent les tragédies, surtout historiques, dans un espace*. — Spesso costringono il poeta a non tener conto, negli accadimenti e nei caratteri, della

verità della gradazione, della delicatezza delle *nuances*; ci sono lacune, passaggi troppo bruschi.

I Francesi raffigurano solo un fatto o una passione. Hanno un'esigenza di unità. *Ils repoussent des caractères tout ce qui ne sert pas à faire ressortir la passion qu'ils veulent peindre; ils suppriment de la vie antérieure de leurs héros tout ce qui ne s'enchaîne pas nécessairement a fait, qu'ils ont choisi.*

Il sistema francese presenta *le fait qui forme le sujet* e allo stesso tempo *la passion, qui est le mobile de chaque tragédie*, in un *isolement* completo. Unità *dell'interesse*, della *prospettiva*. Lo spettatore capisce che quello non è un personaggio storico, ma *un héros factice, une créature d'invention* —

307.

L'amore ha bisogno dell'inquietudine e delle angosce? Ha bisogno della gelosia come concime? Tende lievemente a librarsi nell'aria pura e quieta dei sogni: — Altrimenti un *egoismo* abile e *disinteressato* sarebbe la prima delle virtù, *le plus raisonnable des devoirs* —

308.

Les circonstances sont bien peu de chose, le caractère est tout.

309.

On change de situation; on ne se corrige pas en se déplaçant.

310.

Tutta la concezione del rango delle *passioni*: come se fosse giusto e normale essere guidati dalla *ragione*, mentre le passioni sarebbero l'anormale, il rischioso, il semibestiale, e inoltre, secondo il loro scopo, nient'altro che *desideri di piacere...*

La passione è umiliata 1. come se soltanto in modo indebito e non necessariamente e sempre fosse il movente 2. in quanto tende a qualcosa che non ha un elevato valore, a un piacere...

Il disconoscimento di passione e *ragione*, come se quest'ultima avesse un'essenza per sé e non fosse piuttosto uno stato di rapporto fra diverse passioni e desideri; come se ogni passione non avesse in sé il suo *quantum* di ragione...

311.

Raffigurando solo una passione (e *non* tutto un carattere individuale), si hanno effetti tragici, in quanto i caratteri individuali, che sono sempre compositi, *nuocciono* all'unità dell'impressione. Ma la verità ci perde. Ci si chiede che cosa rimarrebbe degli eroi, se non fossero spinti da questa passione: certamente ben poco... I caratteri sono innumerevoli. Le passioni teatrali sono in numero ridotto. «*Poivyphonte le tyran* («il tiranno») *est un genre: le tyran Richard iii un individu.*»

312.

Cose del futuro. Contro il romanticismo della grande «passione»

Comprendere come in ogni gusto «classico» entri una parte di freddezza, di lucidità, di durezza: innanzitutto logica, felicità nella spiritualità, «tre unità», concentrazione — odio per il sentimento, il cuore, *l'esprit*, odio per il molteplice, l'incerto, il vagante, il presago, come per il breve, il pungente, il grazioso, il bonario.

Non si deve giocare con le forme artistiche: si deve ricreare la vita, in modo che essa si *debba* poi formulare...

È una commedia divertente, di cui solo adesso impariamo a ridere, che solo adesso *vediamo*, che i contemporanei di Herder, Winckelmann, Goethe e Hegel pretendessero di *aver riscoperto l'ideale classico*... E nello stesso tempo Shakespeare!

— e la stessa generazione in modo sprezzante si era distaccata dalla scuola classica dei Francesi!

— come se qui non si fosse potuto imparare l'essenziale altrettanto bene che là!...

Ma si voleva la «natura», la «naturalezza»: oh stupidità! Si credeva che la classicità fosse una specie di naturalezza!

Pensare a fondo senza pregiudizi e mollezze su quale terreno possa svilupparsi un gusto classico.

Indurimento, semplificazione, rafforzamento, incattivimento dell'uomo: queste cose si coappartengono. La semplificazione logico-psicologica. Il disprezzo del dettaglio; del complesso, dell'incerto.

I romantici in Germania *non* insorsero contro il classicismo, ma contro la ragione, l'illuminismo, il gusto, il xviii secolo.

La sensibilità della musica romantico-wagneriana: il contrario, la *sensibilità classica*.»

la volontà di unità (perché l'unità tiranneggia: cioè gli ascoltatori, gli spettatori), ma incapacità di lasciarla tiranneggiare nella cosa principale: cioè in rapporto alla stessa opera (al rinunciare, all'abbreviare, allo spiegare, al semplificare).

La sopraffazione attraverso la massa (Wagner, Victor Hugo, Zola, Taine) e mai con la grandezza.

313.

«Pensavi forse che dovessi odiar la vita, fuggire nei deserti, perché non tutti i sogni fioriscono?» dice il Prometeo di Goethe.

314.

L'arte wagneriana: un compromesso fra i tre bisogni più moderni: di morbosità, di brutalità, di innocenza (idiozia)...

315.

Perché la musica tedesca culmina nell'epoca del romanticismo tedesco? Perché manca Goethe nella musica tedesca? Quanto Schiller, o meglio quanta «Tecla» c'è invece in Beethoven!

— Schumann ha in sé Eichendorff, Uhland, Heine, Hoffmann, Tieck.

— Richard Wagner ha in sé il *Freischütz*, Hoffmann, Grimm, la saga romantica, il cattolicesimo mistico dell'istinto, il simbolismo, il «libero spirito della passione», le intenzioni di Rousseau.

L'«Olandese volante» sa di Francia, dove *le ténébreux* del 1830 era il tipo del seduttore.

— *Culto della musica*: il romanticismo rivoluzionario della forma.

Wagner riassume il romanticismo, quello tedesco e quello francese.

316.

Le grandi parole

«Pace dell'anima»

l'«amore»

il «gusto classico».

317.

Il nazionalismo ha corrotto in Francia il carattere e in Germania lo spirito e il gusto: per sopportare una sconfitta grande — e certo definitiva — bisogna essere più giovani e sani del vincitore.

318.

L'esotismo di Wagner tra i sostenitori della «tedescheria».

319.

L'umorismo della cultura europea: si ritiene vera una cosa e se ne fa *un'altra*; per esempio a che cosa serve ogni tecnica di lettura e di critica se l'interpretazione ecclesiastica della Bibbia (sia protestante che cattolica) si mantiene come prima?

320.

Il wagneriano, con la sua affrettata ammirazione per tutto ciò che in Wagner non è affatto ammirevole, ma piuttosto «di Wagner».

321.

questo insensato aggravio di dettagli, questa sottolineatura dei piccoli tratti, l'effetto a mosaico: Paul Bourget.

L'ambizione del grande stile — e tuttavia il non-voler-rinunciare a ciò che faceva meglio, al piccolo, al piccolissimo; questo sovraccaricare di dettagli; questo lavoro da cesellatore nei momenti in cui nessuno *dovrebbe* aver occhi per le cose piccole; questa irrequietezza dell'occhio, che deve essere regolato ora per il mosaico, ora per affreschi abbozzati temerariamente——

Riconduco il particolare tormento che mi procura l'ascolto della musica wagneriana al fatto che questa musica somiglia a un dipinto che non mi consente di restare nello stesso punto... al fatto che per capire l'occhio deve costantemente essere regolato diversamente: ora come miope perché non gli sfugga la raffinatissima cesellatura del mosaico, ora per gli affreschi audaci e brutali che devono essere visti molto da lontano. Il non saper mantenere fissa una determinata ottica costituisce lo stile della musica wagneriana. Qui stile è usato nel senso di incapacità di stile.

322.

Wagner:

1. non lasciarsi ingannare dalla tendenza *tedesca*:
 - la sua sensibilità è quanto di meno tedesco ci possa essere; tanto più tedesco invece il suo genere di spirito e di spiritualità (compreso lo stile)
 - ha la più profonda simpatia per i grandi simboli dell'Europa *medievale* e ne cerca le «rappresentazioni»
 - il tipo dei suoi eroi è quanto di meno tedesco ci possa essere: Tannhäuser, l'Olandese volante, Rienzi, Lohengrin, Elsa, Tristano, Sigfrido, Parsifal: si cerchi pure...: resta il «Maestro cantore»
 - il culto della «passione» non è tedesco
 - il culto del «dramma» non è tedesco: egli ottiene un'enorme forza di persuasione attraverso l'impeto e la terribilità del gesto.
2. che cos'è tedesco?
 - il simbolismo impreciso, il piacere di ciò che è pensato in modo vago, la falsa «profondità», l'arbitrio, la mancanza di fuoco, arguzia e grazia, l'inadeguatezza a una *grande linea*, a una necessità in...
3. non bisogna lasciarsi confondere nella cosa principale: il dramma musicale di Wagner è un regresso, peggio, una forma di decadenza della musica
 - egli ha sacrificato ogni musicalità, la musica, per farne un'arte dell'espressione, della potenza, della suggestione, del pittoresco psicologico.

Il suo straordinario istinto dell'attore e del teatro non era stato ugualmente fino ad ora qualcosa di tedesco (non si capisce niente di Wagner se non si coglie in questo istinto la sua *faculte maitresse*, il suo istinto dominante).

La profondità, molteplicità, arbitrarietà, pienezza, incertezza tedesche; i grandi simboli ed enigmi che si fanno sentire con lieve fragore da grandissima distanza: il cielo tedesco grigio e maligno che conosce la felicità solo come caricatura e desiderio.

323.

Da dove trae i suoi sostenitori: Dalla folla dei non-musicali, dei semi-musicali, dei per tre quarti istruiti dei due sessi, la vanità dei quali si illude di capire Wagner.

Vittoria del non-musicale, del semi-musicale appassionato di cultura; lusingato dai grandi atteggiamenti di Wagner, come se «capirli» fosse un segno di superiorità:

Wagner si appella ai bei sentimenti e ai petti gonfi

eccita specialmente ciò che un fanatico sentimento della natura — quello tedesco...

— ipnotizza le donne mistico-erotiche, quando la sua musica le rende sensibili fin nella spina dorsale allo spirito di un magnetizzatore (si veda il preludio del *Lohengrin* nei suoi effetti fisiologici sulla secrezione e———

— raggiunge ogni volta l'altezza del *pathos* e al tempo stesso la vastità e l'estensione di un fiume che lo contrappongono a tutti gli artisti dal fiato corto e a tutti i drammaturghi dell'attimo.

324.

I fraintendimenti della Chiesa

la Cena,
«il figlio di Dio»,
la morte in croce come *espiazione*
la storia del peccato originale,
la «fede».

325.

Per la critica dell'uomo buono

Rettitudine, decoro, senso del dovere, giustizia, umanità, onestà, dirittura, buona coscienza — sono affermate e approvate veramente per se stesse, con queste parole melodiose delle qualità: oppure qui qualità e stati, in sé valutativamente indifferenti, sono soltanto posti sotto un punto di vista da cui ricevono valore? — Il valore di queste qualità sta in esse, o nell'utilità, nel vantaggio che da esse segue (o sembra seguire, ci si aspetta che segua)?

Naturalmente qui non intendo un'opposizione tra *ego* e *alter* nel giudizio: il problema è se le *conseguenze*, sia per il portatore di queste qualità che per quelli che gli stanno intorno, per la società, per l'«umanità», risultino ciò da cui tali qualità devono avere valore oppure se abbiano valore in sé...

Ponendo il problema in altri termini: è *l'utilità* che fa condannare, combattere e negare le qualità opposte (infidatezza, falsità, stravaganza, insicurezza di sé, disumanità)? È condannata l'essenza di tali qualità o soltanto la conseguenza di tali qualità?

Detto altrimenti: sarebbe *desiderabile* che i portatori di queste seconde qualità non esistessero? — *In ogni caso lo si crede* —

Ma qui sta l'errore, la miopia, la limitatezza *dell'egoismo del cantuccio*.

Espresso altrimenti: sarebbe desiderabile creare Stati in cui tutto il vantaggio stesse dalla parte degli onesti, in modo che le nature e gli istinti contrari fossero scoraggiati e a poco a poco scomparissero?

— In fondo, questa è una questione di gusto e di *estetica*: sarebbe desiderabile che rimanesse in vita la specie d'uomo «più rispettabile», cioè la più noiosa? quelli ad angolo retto, virtuosi, i galantuomini, i bravi, gli onesti, gli «imbecilli»?

— se si immagina sparita l'immensa sovrabbondanza degli «altri», allora nemmeno l'onesto ha più diritto all'esistenza: non è più necessario — e allora qui si capisce che soltanto la grossolana utilità ha magnificato una tale *insopportabile virtù*.

La desiderabilità sta forse piuttosto dalla parte opposta: creare Stati in cui r«uomo onesto» sia ridotto alla semplice posizione di uno «strumento

utile» — come l'«ideale animale di branco», nel migliore dei casi come pastore di gregge; in breve, Stati in cui non venga più a trovarsi nel superiore ordinamento che esige *altre qualità*.

326.

RUBRICHE

1. Per la critica deU'«uomo buono».
2. Dalla scuola dei forti.
3. Le grandi parole.
4. Per la critica della «cristianità».
5. Come condurre al dominio la virtù.
6. I valori estetici; loro provenienza e loro futuro.
7. L'avvento del nichilismo.
8. Sulla «moralità».

327.

Diario del nichilista...

Il brivido per la «falsità» scoperta —
vuoto: più nessun pensiero; gli affetti forti ruotanti intorno a oggetti senza valore:

- spettatore di questi assurdi impulsi pro e contro
- superiore, beffardo, freddo con se stesso
- gli impulsi più forti sembrano inganni, come se dovessimo credere ai loro oggetti, come se volessero sedurci
- la forza più vigorosa non sa più, a che scopo?
- c'è tutto, ma non ci sono scopi
- l'ateismo come mancanza di ideali.

Fase del fare e dire no appassionati: vi si scarica il desiderio accumulato di riconoscimento, di adorazione...

Fase del disprezzo perfino per il no...

perfino per il dubbio...

perfino per l'ironia...

perfino per il disprezzo...

Catastrofe: se la menzogna non sia qualcosa di divino...

se il valore di tutte le cose non sia nel fatto che sono false...

se la disperazione non sia la pura conseguenza di una fede nella *divinità della verità*...

se proprio il *mentire* e il *falsificare* (trasporre in falso), l'introduzione di un senso, non sia un valore, un senso, un fine...

se non si debba credere a Dio, non perché è vero (*ma perché è falso*).

328.

Concetto di nichilismo

Sulla psicologia del nichilista

Per la storia del nichilismo europeo

Critica della «modernità»

Le grandi parole
Dalla scuola dei forti
L'uomo buono
La cristianità

Genealogia dell'ideale
La Circe dei filosofi
I valori estetici: origine e critica

Arte e artisti: nuovi interrogativi.

329.

NB. Critica della *tendenza patriottarda* (su «modernità»).

330.

I Greci di Winckelmann e di Goethe, gli orientali di Victor Hugo, i personaggi dell'Edda di Wagner, gli Inglesi del xiii secolo di Walter Scott — una volta o l'altra si scoprirà tutta la commedia: era tutto storicamente falso oltre ogni misura, *ma*, — moderno, vero!

331.

BÈSI

Non accusare nessuno —

I miei desideri non hanno forza sufficiente per guidarmi —

Geloso persino verso questi *négateurs*: geloso delle loro *speranze* — del fatto che possano prendere tanto sul serio un odio!

«A che scopo usare questa forza?»

Unirmi a loro non mi fu impedito dalla paura del ridicolo — sono superiore a questo — ma dall'odio e dal disprezzo che mi ispiravano. Nonostante tutto ho le abitudini di un *homme comme il faut*, e aver a che fare con loro mi ripugna.

«Se avessi provato ancora più odio e gelosia per loro, sarei venuto forse a un accordo con loro.»

«Ho paura del suicidio, perché ho paura di mostrare della generosità d'animo... Vedo che sarebbe un'altra *tromperie* — un ultimo inganno fra tutti gli innumerevoli altri! — A che scopo ingannarsi solo per fare il generoso? — Poiché non trovai mai in me lo sdegno e la vergogna, non conoscerò mai la disperazione...»

Osservi pure che non ho di Lei una compassione tale da chiamarLa; né La stimo tanto da aspettarLa... Intanto La chiamo e L'aspetto —

Posso, come ho sempre potuto, avere il bisogno di fare una buona azione e ne traggio piacere; ma d'altronde desidero anche fare del male e ne traggio ugualmente piacere. Tutte queste impressioni quando in genere si formano, il che avviene abbastanza di rado, sono, come sempre, molto lievi...

«*On peut traverser une rivière sur une poutre et non sur un copeau*» — Ho sperimentato la *débauché* in gran stile e vi ho esaurito le mie forze; ma non l'amo, non era il mio fine.

Quando non ci si lega più alla propria patria non si ha più un Dio, il che significa che non si ha più nessuno scopo nella vita...

Si può discutere su tutto all'infinito, ma da *me* è emersa soltanto una *negazione senza grandezza e senza forza*. Alla fine mi illudo ancora parlando così. Tutto è sempre *faible et mou*.

Il generoso Kirillov è stato sconfitto da un'idea: si è ucciso. Vedo la grandezza della sua anima nel fatto che ha perduto la testa. Io non avrei mai potuto agire così. Non avrei mai potuto credere a un'idea con tanta passione... Non solo, ma per me è impossibile occuparmi delle idee fino a tal punto... Mai e poi mai potrei spararmi...

So che dovrei uccidermi, che dovrei purificare la terra da me, come da un miserabile insetto.

332.

Per la psicologia del nichilista

«Il più degno di venerazione nell'uomo» secondo Goethe: — la coerenza, appartiene al nichilista.

A quel tempo egli si persuase alla dissolutezza. Non se ne sottovaluti la logica; bisogna «essere» filosofi per capirlo. Le idee sono inganni; le sensazioni sono la realtà ultima... È la suprema fame di «verità», che raccomanda la dissolutezza. — Non potrebbe essere «l'amore»: tutti i veli e gli abbellimenti, cioè le falsificazioni, devono «essere» eliminati: perciò deve essere la dissolutezza, il dolore e la combinazione di dissolutezza e dolore.

Un rafforzamento: il dolore è più reale del piacere... L'elemento affermativo in quest'ultimo ha il carattere della valutazione, dell'inganno, dell'esagerazione...

— il dolore non inebria facilmente, la sua sobrietà...

— *prudenza* di fronte ai dolori che inebriano e annebbiano...

— il dolore che si reca è più reale di quello che si patisce.

333.

Il mutamento assoluto che sopravviene con la negazione di Dio.

Non abbiamo assolutamente più alcun Signore sopra di noi; il vecchio mondo valutativo è teologico — esso viene rovesciato.

Più brevemente: sopra di noi non c'è alcuna istanza superiore: in quanto Dio possa esistere, ora siamo noi stessi Dio...

Dobbiamo assegnare a noi stessi gli attributi che assegnavamo a Dio...

334.

La logica dell'ateismo

Se Dio esiste, tutto dipende dalla sua volontà e io non sono niente al di fuori della sua volontà. Se *non* esiste, tutto dipende da me e io devo dimostrare la mia indipendenza

Il suicidio, il modo più perfetto di dimostrare la propria indipendenza —

Dio è necessario, quindi deve esistere.

Ma non esiste.

Allora non si può vivere.

Questo pensiero ha distrutto anche Stavrogin: «se crede, non crede di credere. Se non crede, non crede di non credere».

La formula classica di Kirillov in Dostoevskij:

Devo affermare il mio *non-credere*; ai miei occhi non c'è nessuna idea più grande della negazione di Dio. Che cos'è la storia dell'umanità: L'uomo non ha fatto altro che inventare Dio, per non uccidersi. Io, per primo, rifiuto la finzione di Dio...

Uccidere un altro — sarebbe l'indipendenza nella forma più vile: io voglio arrivare al punto più alto dell'indipendenza.

Finora il suicida aveva delle ragioni per uccidersi; invece io non ho delle ragioni, se non di dimostrare la mia indipendenza.

335.

Il principio del nichilismo

il distacco, la separazione dalla terra natia

che comincia con lo *spaesamento*

che finisce con *l'inquietudine*.

336.

Se la natura non ha risparmiato neppure il suo capolavoro, se ha lasciato vivere *Gesù* nella menzogna e per una menzogna (— e a lui la terra è debitrice di tutto ciò che essa ha fatto vivere), mentre senza di lui il pianeta sarebbe, con tutto quello che vi sta sopra, pura follia, allora il pianeta poggia su una menzogna, su uno stupido scherno. Di conseguenza le stesse leggi della natura sono una impostura e una farsa diabolica. Perché allora vivere, se sei un uomo?...

«Ma se Lei è disingannato? se ha capito che tutto l'errore stava nel credere al vecchio Dio?»

La salvezza dell'umanità dipende dal dimostrarle questo pensiero.

Non capisco come un ateo abbia finora potuto sapere che Dio non esiste e non si sia ucciso immediatamente...

«Aver coscienza che Dio non c'è e nello stesso tempo non sentire di essere proprio per questo diventati essi stessi Dio, è un'assurdità: altrimenti non si dovrebbe mancare di uccidersi. Se invece ne hai coscienza, sei uno zar e, ben lungi dall'ucciderti, vivrai all'apice della gloria...»

«Io non sono Dio altro che per forza e sono infelice, perché sono *obbligato* ad affermare la mia libertà. Tutti sono infelici perché temono di affermare la loro libertà. L'uomo è stato finora così infelice e così misero, perché non ha osato mostrarsi libero nel senso più alto della parola, perché si è accontentato di un'insubordinazione da scolareto... Sono tremendamente infelice, perché ho tremendamente paura. *La paura è la maledizione dell'uomo.*

Questo salverà tutti gli uomini e muterà fisicamente la generazione seguente: perché, a mio modo di pensare, l'uomo non può, nella sua attuale *forma fisica*, fare a meno del vecchio Dio... Da tre anni cerco l'attributo della mia divinità: e l'ho trovato — *l'indipendenza*. Voglio uccidermi per dimostrare la mia insubordinazione, la mia nuova e spaventosa libertà.»

337.

Cinque, sei secondi, non di più: tutt'a un tratto sentite la presenza dell'armonia eterna. L'uomo, nel suo involucro mortale, non può sopportarlo; bisogna trasformarsi fisicamente o morire. È un sentimento chiaro e indubitabile. Vi sembra di essere in contatto con tutta la natura e dite: «Sì, questo è vero». Quando Dio creò il mondo, disse alla fine di ogni giorno: «Sì, questo è vero, questo è buono!». Questo non è intenerimento, è gioia. Voi non perdonate nulla, perché non c'è nulla da perdonare. Voi non amate più — oh!, questo sentimento è più elevato dell'amore. Il più terribile è la tremenda *determinatezza* con cui ciò si esprime, e la gioia di cui colma. Se questo durasse più a lungo, l'anima non potrebbe resistere, dovrebbe svanire. — In questi cinque secondi io vivo un'intera esistenza umana, darei per essi tutta la mia vita, e non sarebbero pagati troppo caro. Per poter resistere più a lungo, bisognerebbe trasformarsi fisicamente. Credo che l'uomo cessi di generare. *A che scopo figli, se il fine è raggiunto?* —

Comprensione del simbolo della resurrezione:

«Dopo la resurrezione non si genererà più, si sarà come gli angeli di Dio», cioè *il fine sarà raggiunto*: a che scopo figli?... Nel figlio si esprime l'insoddisfazione della donna...

338.

Se gli uomini avessero coerenza in corpo, l'avrebbero anche in testa. Ma il loro miscuglio...

339.

Che cosa mi procura più fastidio? Vedere che ormai nessuno ha più il coraggio di *pensare fino in fondo*...

340.

I segni premonitori di una grande rivolta: un cinismo imposto, una sete di scandalo, *agacant, irritation, lassitude*. Il pubblico spossato, su false vie, non si riconosceva più.

Nei momenti di crisi dagli strati più bassi della popolazione compare un gran numero di individui che non hanno nessuno scopo, nessuna idea di una qualche natura e che si distinguono soltanto per il loro amore per il di-

sordine. Quasi sempre stanno sotto il comando di un piccolo gruppo di «*avancés*» che ne fanno ciò che vogliono...

I *gens de rien* ebbero improvvisamente importanza, criticarono a gran voce tutte le cose rispettabili, essi che fino a quel momento non avevano osato aprir bocca, e i più ragguardevoli si misero ad ascoltarli in silenzio, spesso perfino con un piccolo sorriso di approvazione.

341.

— cercando una solidarietà criminosa e giunto al suo dominio?

Lo spionaggio. Nel suo sistema ogni membro sorveglia l'altro, la delazione è un dovere. Ciascuno appartiene a tutti e tutti a ciascuno. Tutti sono schiavi e uguali nella schiavitù. Nei casi estremi la calunnia e l'assassinio, ma soprattutto l'«uguaglianza». Come prima cosa si abbassi, si degradi il livello della cultura scientifica e degli ingegni! Un livello scientifico è accessibile solo alle intelligenze superiori; ma non occorrono intelligenze superiori. Gli uomini di capacità superiori si sono impadroniti del potere e sono sempre stati dei despoti. Non possono non essere despoti, hanno sempre fatto più male che bene; vengono scacciati o consegnati *au supplice*. A Cicerone si tagli la lingua, si accechi Copernico, si lapidi Shakespeare... Gli schiavi possono essere uguali: senza dispotismo non c'è mai stata ancora né libertà né uguaglianza, ma *in un gregge può dominare l'uguaglianza...* Si devono spianare le montagne; abbasso l'istruzione e la scienza! Ce n'è abbastanza per mille anni; ma si deve *organizzare l'obbedienza*, l'unica cosa che difetti nel mondo. La sete di istruzione è una sete aristocratica. Con la famiglia e l'amore scompare anche la sete di proprietà. Uccideremo questa sete: scateneremo l'ubriachezza, il baccano, la delazione, propaghiamo una dissolutezza inaudita, soffocheremo i geni nella culla. «Riduzione di tutti *au meme dénominateur*, uguaglianza piena!»

«Abbiamo imparato un mestiere e siamo gente onesta; non ci serve nient'altro» — hanno detto recentemente degli operai inglesi. È necessario solo il necessario, questo deve essere il motto del globo terrestre d'ora in avanti. Ma ci vogliono anche rivolgenti, a questi penseremo *noi*, noialtri dirigenti e guide... Gli schiavi devono avere padroni. Obbedienza piena, piena personalizzazione: ma ogni trent'anni si darà il via ai rivolgenti e tutti cominceranno improvvisamente a divorarsi l'un l'altro, fino a un certo punto naturalmente, al solo scopo di non annoiarsi. La *noia* è un sentimento aristocratico; nel socialismo non ci saranno *desideri*. Riserviamo a *noi* il dolore e il desiderio, gli schiavi avranno il socialismo... Ho pensato di consegnare il mondo al papa. Che esca a piedi scalzi dal suo palazzo e dica al popolo: «ecco a che punto mi hanno ridotto!». — Tutti, anche *l'armée*, si getteranno ai suoi piedi. Il papa sopra, noi intorno a lui e sotto di noi il socialismo... L'Internazionale dovrà accordarsi col papa: lui subito acconsentirà, non ha via di scampo...

Lei è bello! Qualche volta dimentica ciò che di squisito c'è in Lei! Persino candore e ingenuità! Lei certamente soffre, soffre sinceramente, a causa di questo candore. Io sono nichilista, ma amo la bellezza — *je suis nihiliste, mais j'aime la beauté*. I nichilisti non amano forse la bellezza? Ciò che non amano, sono gli idoli: io amo gli idoli e Lei è il mio idolo!

Non offende nessuno e tutti La odiano; considera tutti gli uomini suoi pari, e tutti La temono: è bene così. Nessuno oserà batterLe la mano sulla spalla. Lei è un aristocratico tremendo, e quando va verso i democratici,

l'aristocratico è *charmeur*. Per Lei è ugualmente indifferente sacrificare la sua vita o quella degli altri. Lei è proprio l'uomo che ci vuole...

Noi penetriamo fino al popolo, siamo già ora straordinariamente forti. I nostri non sono solo quelli che sgozzano, incendiano e fanno i classici *coups*. Costoro non sono che d'impaccio... Senza disciplina, non capisco nulla. Li ho contati tutti: il maestro che con i bambini irride al loro Dio e alla loro patria; l'avvocato che difende l'assassino ben istruito, dimostrando che aveva una educazione migliore della sua vittima e che per procacciarsi del denaro non aveva altro sistema che uccidere; gli studenti che per provare una sensazione ammazzano un contadino; i giurati che sistematicamente assolvono tutti i delinquenti; il procuratore che in tribunale teme di non mostrarsi abbastanza liberale... Tra gli amministratori e i letterati — quanti stanno dalla nostra parte (— e non lo sanno!)... D'altra parte c'è dappertutto una vanità di proporzioni smisurate, un *appetii* bestiale... Sa Lei di quanto siamo debitori alle celebri teorie? Quando partii dalla Russia, la teoria di Littré che avvicina il delitto alla pazzia faceva *furore**; ritornai, e già il delitto non è più pazzia, ma il *bon sens* stesso, quasi un dovere, per lo meno una nobile protesta. «*He bien*, perché mai un uomo illuminato non dovrebbe uccidere, se ha bisogno di denaro?» Ma questo non è ancora nulla. Il Dio russo ha lasciato il posto al bere; tutti bevono, le chiese sono deserte... Se siamo noi i padroni, li *cureremo*... se ce ne sarà bisogno, li relegheremo per 40 anni in una Tebaide. Ma per due generazioni è necessaria la *débauché*, una *débauché ignobile, inouïe, sale*, occorre!... Finora il popolo russo non ha conosciuto il cinismo, nonostante la grossolanità del vocabolario della sua rabbia. Sa Lei che il servo della gleba rispettava se stesso più di quanto non faccia Turgeniev?... Lo si batteva, ma restava fedele ai suoi dèi — e Turgeniev ha abbandonato i suoi....

Il popolo deve credere che noi tutti conosciamo la meta. Noi proclameremo la distruzione: quest'idea è così affascinante. Ricorreremo all'incendio — E useremo la pistola... Il se *cache*... Occorre una forza inaudita.

342.

La teatromania

343.

«*ceci tuera cela.*»

344.

Il decabrista (insurrezione russa del 1825) ha cercato in tutta la sua esistenza il pericolo: la sensazione del pericolo lo inebriava ed era divenuta un bisogno della sua natura... I valorosi della leggenda sicuramente furono fortemente sensibili alla paura: in caso contrario sarebbero stati molto più calmi e non avrebbero fatto della sensazione del pericolo un bisogno della loro natura. Ma sconfiggere in sé *la poltronnerie*, con la coscienza di questa vittoria e pensare che niente potrebbe farli indietreggiare — questo li ha affascinati!... Inclusa la lotta in tutti i suoi aspetti; giudicava il suo stoicismo e la sua forza d'animo non soltanto nella caccia all'orso e nel duello.

Ma la disposizione nervosa della nuova generazione non ammette più il

³ In italiano nel testo (N.d.T.).

bisogno di queste sensazioni libere e immediate che alcuni personaggi irrequieti del buon tempo antico cercavano con tanta veemenza. Nicola in tutti i casi sarebbe stato così valoroso come quel decabrista; solo che non avrebbe provato alcun piacere in questa battaglia; la avrebbe accettata con indolenza e noia, alla stessa maniera in cui ci si sottomette a un obbligo increscioso. Per l'ira, non gli si poteva paragonare nessuno: era freddo, tranquillo, *raisonnable* — perciò più tremendo di chiunque altro.

345.

Roma predicò un Cristo che aveva ceduto alla terza tentazione; spiegò che Cristo non poteva rinunciare a un regno terreno e con ciò proclamò *l'Anticristo...*

346.

Dio come attributo della nazionalità

Il popolo, è il corpo di Dio. A una nazione spetta questo nome solo fino a quando ha un proprio Dio e rifiuta ostinatamente tutti gli altri; solo fino a quando si aspetta di vincere con il suo Dio e di cacciare da tutto il mondo gli dèi stranieri.

I popoli si muovono per la forza di un insaziabile bisogno di arrivare allo scopo: è un'affermazione instancabile e costante dell'esistenza di Dio e una negazione della morte. «Lo spirito della vita», la «corrente di acqua viva», il principio estetico o morale dei filosofi, la «*recherche de Dieu*». Per ogni popolo, in ogni periodo della sua esistenza, lo scopo del suo movimento è *la recherche de Dieu*, di un Dio per sé, in cui credere come nell'unica verità. Dio è la personificazione sintetica di un intero popolo, visto dall'inizio alla fine. Quando i culti si vanno generalizzando, la distruzione della nazionalità è vicina. Quando gli dèi perdono il loro carattere individuale muoiono e con loro muoiono i popoli. Quanto più è forte una nazione, tanto più fortemente si differenzia il suo Dio. Non si è mai visto un popolo senza religione (cioè *senza il concetto di bene e male*). Ogni popolo comprende queste parole a modo suo. Quando queste idee sono comprese allo stesso modo da più popoli, allora muoiono e la differenza di bene e male si attenua fino a scomparire. La ragione non ha mai potuto definire questi concetti, e non li ha potuti nemmeno *separare*, anche solo approssimativamente: li ha sempre mescolati in modo ignobile: *la science a conclu en faveur de la force brutale*. Ciò è successo soprattutto grazie a una *scienza a metà*, la più grande maledizione, il despota, davanti a cui ogni cosa si inchina, *anche la scienza...*

347.

I Giudei hanno vissuto sempre per aspettare il vero Dio; i Greci hanno divinizzato la natura e hanno trasmesso in eredità al mondo la loro religione, che vuol dire la filosofia e l'arte, Roma ha divinizzato il popolo nello Stato.

348.

«*Si un grand peuple ne croit pas qu'en lui seul se trouve la vérité*» *s'il ne se croit pas seul appelé à ressusciter et à sauver Vunivers par sa vérité, il cesse immédiatement d'être un grand peuple pour devenir une matière ethnographique.*»

Un popolo sicuramente grande non si è mai accontentato di un ruolo secondario, non si accontenta nemmeno di un ruolo influente; ha assolutamente bisogno di essere il primo. La nazione che rinuncia a questa convinzione, rinuncia all'esistenza...

349.

il y a là un audacieux défi au sens communi questo vi ha affascinati!...

350.

La seconda parte della vita è fatta dalle abitudini che sono state contratte nella prima.

351.

il faut être un grand homme pour savoir résister au bon sens: un grand homme ou un imbécile.

352.

Malebranche ha detto che Dio, essendo Dio, ha potuto agire solo con i mezzi più semplici

«*Dieu, parce qu'il était Dieu, ne pouvait agir que par les voies les plus simples*»

Di conseguenza — non c'è alcun Dio.

353.

«*Seguire il proprio sentimento?*»

Rischiare la propria vita, *cedendo* a un generoso sentimento, e nell'impeto di un attimo: ha poco valore... e non distingue nemmeno... nel saper fare questo son tutti uguali — e nel risolversi a ciò sicuramente il delinquente, il bandito e il *Corso* sono superiori a noi uomini onesti...

Il grado più alto sta nel superare in sé anche questo impeto e nel fare l'azione eroica *non* per impulso, — ma a freddo, *raisonnable*, senza l'impetuoso fluttuare di sentimenti di piacere...

La stessa cosa vale per la compassione: deve essere prima abitualmente *vagliata* attraverso la *raison*» altrimenti è altrettanto rischiosa di qualunque altro affetto...

Abbandonarsi ciecamente a un sentimento, non importa molto che sia generoso e compassionevole o ostile, è causa dei *più grandi mali*...

La grandezza del carattere non sta nel non aver questi sentimenti

— anzi, bisogna averli in massimo grado, ma nel tenerli a freno... e an-

che qui non per il gusto di questa sottomissione, ma semplicemente perché...

354.

Frattendimenti cristiani

Il ladrone sulla croce: — se pure il delinquente, che sopporta una morte dolorosa, pensa: «così, come questo Gesù, senza ribellione, senza ostilità, indulgente, sottomesso, soffre e muore, così soltanto è giusto»: ha affermato il *Vangelo*, e perciò è *in paradiso*...

Il regno dei cieli è uno stato del cuore (— dei fanciulli è stato detto «perché di essi è il regno dei cieli»); non è qualcosa che sta «sopra la terra».

Il regno di Dio non «viene» cronologicamente, storicamente, secondo il calendario, come qualcosa che un giorno c'è e il giorno prima non c'era: ma esso è un «mutamento di senso nel singolo», qualcosa che avviene in ogni tempo e in ogni tempo non c'è ancora...

Morale: il fondatore del cristianesimo ha dovuto pagare il fatto di essersi rivolto allo strato più basso della società e dell'intelligenza ebraica...

— essa lo ha interpretato secondo lo spirito che essa capiva...

— è proprio vergognoso aver costruito una storia salvifica, un Dio personale, un redentore personale, un'immortalità personale e aver mantenuto tutta la meschineria della «persona» e della «storia» in una teoria che nega la realtà del personale e dello storico...

La leggenda della salvezza al posto del simbolico ora e sempre, qui e ovunque, il miracolo al posto del simbolo psicologico.

355.

Se comprendo qualcosa di questo grande simbolizzatore, comprendo questo, che vedeva e riconosceva solo *realtà interiori*: che considerava il rimanente (tutto il naturale, lo storico, il politico) solo come segno e occasione per la parabola — *non* come realtà, non come «mondo vero»...

Allo stesso modo, il figlio dell'uomo non è una persona concreta della storia, ma un «evento eterno», un simbolo psicologico non rinchiuso nel tempo...

Infine lo stesso vale in massimo grado ancora una volta per il *Dio* di questo tipico simbolizzatore... per il regno di Dio, per il «regno dei cieli»...

il «padre» e il «figlio»: quest'ultimo rappresenta l'accesso a quello stato di completa trasfigurazione di tutte le cose, il primo proprio questo...

— e questa rappresentazione è stata così frantesa che al vertice della nuova credenza è stata posta la storia di Anfitrione (un adulterio mal mascherato) (accanto alla riprovevole rappresentazione di una immacolata concezione: come se in sé la concezione fosse qualcosa di contaminato —).

La piena degenerazione: 1. per *il voler-comprendere-storicamente*

2. per *il voler-vedere-il-miracolo* (come se fossero leggi naturali infrante e superate!)

3. ...

356.

Non si può certo fraintendere di più il cristianesimo che ammettendo che all'origine stia la *storia grossolana del taumaturgo e del redentore* e che l'interpretazione spirituale e simbolica sia soltanto una forma più tarda della metamorfosi...

All'opposto: la storia del cristianesimo è la storia del *progressivo e sempre più grossolano dover-fraintendere un simbolismo sublime...*: con la propagazione del cristianesimo fra masse sempre più grandi e rozze, che erano lontane dagli istinti originari del cristianesimo (— che difettavano di tutti i presupposti per comprenderlo —), è venuta alla luce una storia leggendaria, una teologia, l'istituzione di una Chiesa: l'esigenza degli strati più umili, più tardi di quelli barbarici implicò la necessità prima di *volgarizzare*, poi *barbarizzare* il cristianesimo...

La Chiesa è la volontà di conservare il linguaggio volgare e barbarico del cristianesimo come «la verità» — e ancor oggi!

Il platonismo di Paolo, di Agostino: fino a che, infine, si è prodotta questa spudorata caricatura di filosofia e rabinismo, la teologia cristiana...

le parti indegne del cristianesimo:
 il miracolo
 la gerarchia delle anime, l'ordinamento gerarchico
 la storia salvifica e la credenza in essa...
 il concetto di «peccato»

la storia del cristianesimo è la necessità del fatto che una fede diventa essa stessa tanto vile e volgare quanto lo sono le esigenze che con essa si devono soddisfare —

...pensiamo a *Lutero*] Che cosa poteva farsene del cristianesimo delle origini una natura piena di così grossolani desideri!

il livello giudaico di *snaturamento*: «caduta, infelicità, penitenza, riconciliazione» come schema permanente, — per il resto odio per il «mondo»

Gesù mira direttamente allo stato libero, al «regno dei cieli» nel cuore e *non* trova i mezzi nell'osservanza della Chiesa giudaica — ritiene inutile anche la realtà del giudaismo (la sua necessità di conservarsi); è assolutamente *interiore* —

come non tiene in nessun conto tutte le grossolane formule del rapporto con Dio: rigetta l'intera dottrina della penitenza e della riconciliazione; insegna come si debba vivere per sentirsi «*divinizzati*» — e come questo non si ottiene con la penitenza e la contrizione per i propri peccati: «*il peccato non ha alcuna importanza*» è il suo concetto principale. Per divenire «divini», la cosa essenziale è essere pago di sé: perciò il peccatore è anche migliore del giusto...

peccato, penitenza, remissione — tutto questo non ci riguarda... è giudaismo mescolato, oppure è pagano...

357.

Il profondo istinto di come si debba vivere per sentirsi «in cielo», e di come invece è quando non ci si sente in nessun modo in cielo... è la realtà psicologica del cristianesimo.

358.

Finalmente il nostro diciannovesimo secolo possiede il presupposto per comprendere qualcosa che in effetti è stato frainteso per diciannove secoli — il cristianesimo...

Si è rimasti lontani in maniera inaudita da quella neutralità amorevole e scrupolosa — stato colmo di simpatia e disciplina dello spirito — si è stati, in modo ignobile, in tutte le epoche della Chiesa, egoisticamente ciechi, invadenti, insolenti, sempre con l'espressione della più sottomessa venerazione.

359.

Il simbolismo del cristianesimo si basa sul simbolismo *giudaico*, che aveva già risolto *l'intera realtà* (storia, natura) in una innaturalità e irrealtà sante... che non voleva più considerare la storia reale — che non si occupava più dei fatti naturali —.

360.

Non ci si deve opporre, né con le azioni, né nel cuore, a chi è cattivo con noi.

Non si deve ammettere nessuna ragione per separarsi dalla propria donna. E forse «ci si deve castrare».

Non si deve far alcuna distinzione fra gli estranei e la gente del proprio paese, stranieri e connazionali.

Non ci si deve irare con nessuno, non si deve disprezzare nessuno... Fate la carità in segreto — non si deve voler diventare ricchi.

Non si deve giurare — Non si deve giudicare — Bisogna riconciliarsi, bisogna perdonare — Non pregate in pubblico.

Lasciate vedere le vostre opere buone, lasciate risplendere la vostra luce! Chi andrà in cielo? Colui che fa la volontà del padre mio che è nei cieli...

La «*beatitudine*» non è niente di promesso: c'è quando si vive e si opera così e così:

Non è forse la Chiesa proprio questo: «falsi profeti in veste di pecore, ma dentro lupi rapaci?»...

«Profetizzare, far miracoli, scacciare demoni — tutto questo è niente»...

In modo assolutamente assurdo si è introdotta la *dottrina della ricompensa e del castigo*: ciò ha guastato tutto.

Ugualmente, *la prassi* della prima *ecclesia militans*, dell'apostolo e della sua condotta è descritta, in modo assolutamente falso, come *ordinata*, come fissata *prima*...

la glorificazione posteriore della reale *vita e dottrina* dei primi cristiani: come se tutto fosse così *prescritto*... e semplicemente *adempiuto*...

tutta l'attitudine profetica e taumaturgica, l'ira, l'implorazione del giudizio è una riprovevole corruzione (per esempio Marco 6, 11 «se in qualche luogo non vi riceveranno... in verità vi dico, Sodoma e Gomorra ecc.»)

l'albero di fico

«Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua»: è un'insensatezza, la verità è il contrario...

Quanto al *compimento* delle *profezie*: quanto hanno falsificato e accommodato!

361.

NB. A partire dal suo nichilismo, Schopenhauer stava pienamente nel giusto mantenendo come virtù solo la compassione: grazie ad essa in realtà si incrementa moltissimo la negazione della volontà di vivere. La compassione, la *caritas*, concedendo ai depressi e ai deboli di continuare a vivere e di aver discendenza, contrasta con le leggi naturali dell'evoluzione: affretta la decadenza, distrugge la specie — *nega* la vita. Perché le altre specie animali si conservano *sane*! Perché non conoscono la compassione.

362.

NB. L'inclinazione antisociale, le turbe psichiche, il pessimismo: le tre forme tipiche della *décadence*. Il cristianesimo, come *religione della dècadence*, crebbe su un terreno che pullulava di degenerati di tutt'e tre le forme.

363.

Abbiamo *ricostruito* l'ideale cristiano: rimane da *stabilire* il suo *valore*.

1. Quali valori *nega*: che cosa comporta il *contro-ideale*?

Orgoglio, pathos della distanza, la grande responsabilità, la superbia, la magnifica animalità, gli istinti di guerra e il desiderio di conquista, la divinizzazione delle passioni, della vendetta, dell'astuzia, dell'ira, della volontà, dell'avventura, della conoscenza...

l'ideale aristocratico è negato: bellezza, saggezza, potenza, magnificenza e pericolosità del tipo uomo: che pone fini, dell'uomo «a venire» (— qui la cristianità appare come *conclusione del giudaismo* —)

2. È *realizzabile*?

Sì, ma è condizionato dal clima... Analogamente a quello indiano... Non c'è il *lavoro*... — stacca dal popolo, dallo Stato, dalla comunità culturale, dalla giurisdizione, rifiuta l'insegnamento, il sapere, l'educazione alle buone maniere, il possesso, il commercio... elimina tutto quello che costituisce l'utilità e il valore dell'uomo — lo *isola* per idiosincrasia del sentimento — impolitico, antinazionale, né aggressivo, né difensivo, — possibile soltanto all'interno di uno Stato e di una società dalla vita ben organizzata, che permetta a questi *santi parassiti* di proliferare a spese di tutti gli altri...

3. resta una conseguenza della volontà di *piacere* — e di nulla più! «la beatitudine» è ritenuta qualcosa che dimostra se stessa, che non richiede alcuna giustificazione, — tutto il resto (la maniera di vivere e di lasciar vivere) è solo mezzo in vista del fine...

— Ma questo è *pensato in modo vite*: la paura della sofferenza, dell'impurità, della stessa corruzione come ragione sufficiente per lasciar correre ogni cosa... Questo è un modo di pensare *miserico*... segno di una razza *sfinita*... Non ci si deve lasciar ingannare («dovete diventare come i fanciulli») — le nature *affini*: Francesco d'Assisi (nevrotico, epiletico, visionario, come Gesù).

364.

Per la storia del cristianesimo

Mutamento continuo del *milieu*: la dottrina cristiana muta continuamente con esso il proprio *centro di gravità*...

la predilezione per gli *umili* e la *piccola gente*...

il propagarsi della *caritas*

il tipo «cristiano» accetta di nuovo progressivamente tutto quello che originariamente negava (*fnella cui negazione consisteva*)

il cristiano diventa cittadino, soldato, magistrato, operaio, commerciante, erudito, teologo, prete, filosofo, agricoltore, artista, patriota, politico, «principe»... riammette tutte le *azioni* che aveva abiurato (— l'autodifesa, il giudicare, il punire, il giurare, il distinguere fra popolo e popolo, il disprezzare, l'adirarsi...)

Alla fine tutta la vita del cristiano è proprio la vita *che Cristo predicava di abbandonare*...

La Chiesa conviene così bene al *trionfo* dell'anticristiano, come lo Stato moderno, il nazionalismo moderno...

La Chiesa è la barbarizzazione del cristianesimo.

Sono riusciti a prevalere sul *cristianesimo*: il giudaismo (Paolo) il platonismo (Agostino) il culto dei misteri (dottrina della redenzione, simbologia della «croce») l'ascetismo (— avversione alla «natura», alla «ragione», ai «sensi», — Oriente...).

365.

manca il concetto eccentrico della «santità» —

«Dio» e «uomo» non sono separati l'uno dall'altro

manca il «miracolo» — non c'è affatto quella regione...

— l'unica di cui si tiene conto è la regione «spirituale» (cioè simbolico-psicologica) come *décadence*: riscontro con l'«epicureismo»... il *paradiso*, secondo il concetto greco, è anche un «giardino di Epicuro»

manca il *dovere* in una vita siffatta:

essa non vuole niente...

una forma degli «dèi epicurei» —

manca ogni *ragione* per porre ancora degli scopi: per avere figli... tutto è raggiunto...

Il cristianesimo è ancora possibile in ogni momento... Non è vincolato a nessuno dei dogmi ignobili che si sono abbelliti del suo nome: non gli occorre né la dottrina del *Dio persona*, né del *peccato*, né dell'*immortalità*, né della *redenzione*, né della *fede*, non gli occorre assolutamente nessuna metafisica, ancor meno l'ascetismo, ancor meno una «scienza della natura» cristiana...

Colui che ora dicesse «non voglio far il soldato», «non mi curo dei tribunali», «non ricorro ai servizi di polizia» — sarebbe cristiano... «non voglio far nulla che turbi la mia pace: e se dovrò patire, nulla mi manterrà la pace più del dolore»...

Tutta la dottrina cristiana di ciò che si *deve* credere, tutta la «verità» cristiana è vana menzogna e inganno: ed è proprio il contrario di quello che diede origine al movimento cristiano...

proprio quello che in senso *ecclesiastico* è cristiano, è fin dall'inizio *anticristiano*: solo cose e persone in luogo di simboli, solo storia in luogo di eventi eterni, solo formule, riti, dogmi in luogo di una pratica di vita... Cristiana è la piena indifferenza nei confronti di dogmi, culto, preti, Chiesa, teologia.

La pratica del cristianesimo non è una fantasticheria, non più **della** pratica del buddhismo: è un mezzo per essere felici...

366.

In un certo senso la nostra epoca è *matura* (cioè *décadent*), come lo era l'epoca di Buddha...

Per questo è possibile una cristianità senza dogmi assurdi...
le creature più ripugnanti dell'antico ibridismo
La barbarizzazione della cristianità.

367.

Christianismi et buddhismi Essentia

(Confronto fra il primo *buddhismo* e la prima *cristianità*)

Buddhismo, cristianità sono *religioni finali*: al di là della cultura, della filosofia, dell'arte, dello Stato

a. In comune: la lotta contro i sentimenti di avversione, — considerati come origine del male. La «felicità»: soltanto come felicità interiore, — indifferenza nei riguardi dell'apparenza e dello sfoggio della felicità.

Buddhismo: volersi-distaccare dalla vita, limpidezza filosofica; originatosi da un elevato grado di spiritualità, fra le classi superiori...

Cristianità: in fondo vuole la stessa cosa (— già «la Chiesa giudaica» è un fenomeno di *décadence* della vita), ma, in conformità alla profonda mancanza di cultura, senza essere consapevole di ciò che vuole... resta ancorata alla «beatitudine» come fine...

b. i più forti istinti di vita non più provati come piacevoli ma piuttosto come motivo di dolore

per il *buddhista*: poiché questi istinti incitano ad agire (ma l'agire è considerato *dolore*...)

per il *cristiano*: perché danno luogo all'ostilità e all'opposizione (ma l'essere ostile, il far male è considerato dolore, perturbamento della «pace dell'anima»)

(Un buon soldato al contrario non conosce altra gioia che fare una giusta guerra e voler essere nemico).

368.

il tipo *Gesù*

Si sbaglia quando si immagina in Gesù un elemento *fanatico*... «*impe-rieux*», Renan

— nella fede manca ogni *tortura*, è una buona novella e lo stato è quello di un «buon messaggero»...

— questa fede non si raggiunge combattendo, non ha nessuna evoluzione, nessuna catastrofe... semmai è infantile... la fanciullezza in siffatte nature è come una malattia *rientrata*

— questa fede non va in collera, non rimprovera, non punisce, non si difende

— questa fede non porta «la spada»... non immagina di poter dividere...

— questa fede non si dimostra né attraverso miracoli, né attraverso promessa di ricompensa... in ogni momento essa stessa è la sua dimostrazione, la sua ricompensa, il suo miracolo

— questa fede non si formula, poiché *vive* —... non considera nient'altro come reale... «vero» cioè vivo...

— i casi della formazione, delle letture (i profeti) definiscono il suo linguaggio concettuale: giudaico nel cristianesimo è soprattutto l'universo concettuale giudaico. Tramite la psicologia giudaica: ma attenzione a non confondere —: un cristiano in *India* avrebbe utilizzato le formule della filosofia Samkhya, in *Cina* quelle di Laotse — questo non è per niente importante —

Cristo come «spirito libero»: non sa che farsene di tutto quello che è permanente (parola, formula, Chiesa, legge, dogmi) «tutto ciò che è permanente, *uccide...*» crede soltanto alla vita e a ciò che vive e questo non «è», *diviene...*

è estraneo a ogni metafisica, religione, storia, scienza della natura, psicologia, etica — non ha mai supposto che si dessero cose simili...

parla soltanto di ciò che è interiore, di esperienze: tutto il *resto* ha il significato di un segno, di un mezzo linguistico.

369.

Sul tipo Gesù

— Che cosa rimane da *detrarre*? tutto il genere di motivazione della sapienza di Cristo, come le azioni della sua vita... queste ultime dovrebbero essere fatte in osservanza alle profezie; egli le adempie, possiede uno schema di tutto quello che il Messia deve fare e soffrire, un piano... D'altronde ogni «perché» detto da Gesù è *antievangélico*... utilità, scaltrezza, ricompensa, castigo...

— Che cosa rimane da *detrarre*: la gran quantità di *bile* che dallo stato di eccitamento della prima propaganda è stata profusa sul tipo del suo maestro... essa se lo raffigurò secondo una propria immagine, cercò la propria giustificazione, facendo di lui un profeta che giudica, che polemizza, che si adira, che odia... le *occorreva* un «modello» siffatto — come la credenza nel «ritorno», nel «giudizio» questo è giudaico, vedi apocalisse)

La follia e la contraddittorietà psicologica nella posizione di Gesù contro i chierici e i teologi della Chiesa giudaica...

Uguualmente nel contegno da giudice nei confronti di quelli che non lo riconoscevano...

Come nella esemplare parabola dell'albero di fico

il *problema psicologico* del maestro di una siffatta dottrina è proprio: «come si rapporta ad altre dottrine e ad altri maestri?»

La sua stessa dottrina non è sorta dall'opposizione e dal contrasto: non credo che una natura siffatta *possa* capire l'opposizione e il contrasto alla sua dottrina... Le difetta del tutto la libera immaginazione del poter-valutare e poter-volere altrimenti... non riesce a immaginare una concezione opposta... Quando ci si imbatte, si rattrista soltanto, con la più sincera compassione, per una simile «cecità», ma senza parlare contro di essa...

Le difetta la dialettica, la fede in una qualche dimostrabilità della dottrina, al di là della dimostrabilità per «impressioni interiori» «frutti», «prova di forza»

un tale maestro non riesce ad opporsi... non sa come combattere l'errore... non si difende... non attacca...

Al contrario è compito suo chiarire, riconsiderare, semplificare, trasfigurare l'antico... ridurre...

370.

Una religione *nichilistica*, nata da un vecchio popolo, tenace, che ha perduto tutti gli istinti forti, — ad esso conforme — trasposta a poco a poco in altri *milieus* e diffusasi infine tra popoli giovani *che non hanno ancora vissuto* —

veramente stranol una beatitudine finale, pastorale, serale, predicata ai barbari, ai Germani! Come tutto questo dovette essere innanzitutto germanizzato, barbarizzato! per quelli che avevano sognato un *Walhall*... —: che trovavano, nella guerra ogni felicità! — una religione SOVRANazionale proclamata in un caos in cui non c'erano *ancora nemmeno* nazioni —

371.

questa religione *nichilistica* mette insieme cercando qua e là nell'antichità gli *elementi di decadenza* e di *affinità*, cioè:

a. il partito dei *deboli* e dei *mal riusciti*... (lo scarto del mondo antico: ciò che esso con più forza ripudiava...)

b. il partito dei *moralizzati* e degli *antipagani*...

c. il partito dei *politicamente-affaticati* e indifferenti (Romani indifferenti...) degli *snazionalizzati*, ai quali rimaneva un senso di vuoto

d. il partito di quelli che, paghi di sé — con piacere prendevano parte a una cospirazione *segreta* —

372.

Il cristianesimo fu nell'antichità il grande *movimento nichilistico*, che alla fine prevalse: e da allora in poi dominò....

373.

I due grandi movimenti nichilistici: *a.* il buddhismo *b.* il cristianesimo: quest'ultimo solo ora press'a poco è giunto a uno stadio culturale, nel quale può realizzare la sua originaria configurazione — un *livello* che gli *appartiene*... nel quale può rivelarsi nella sua *assolutezza*...

374.

Il nostro primato: viviamo nell'epoca del *confronto*, possiamo calcolare come non è mai stato possibile fare: siamo l'autocoscienza della storia in generale...

Noi godiamo in modo diverso, soffriamo in modo diverso: confrontare quello che è incredibilmente molteplice è la nostra occupazione più istintiva...

Noi comprendiamo ogni cosa, viviamo ogni cosa, non abbiamo più alcun sentimento di avversione... Nonostante che ce la passiamo male, la nostra compiacente e quasi amorosa curiosità si getta senza paura sulle cose più rischiose...

«Tutto è bene» — ci costa fatica negare...

Stiamo male quando qualche volta siamo così poco intelligenti da schierarci contro qualcosa...

In realtà oggi noi dotti mettiamo in pratica nel modo migliore la dottrina di Cristo———

375.

Per la critica della filosofia greca

La comparsa dei filosofi greci da Socrate in poi è un sintomo della *décadence*; si liberano gli istinti antiellenici...

Il «sofista» è ancora del tutto ellenico — inclusi Anassagora, Democrito, i grandi Ioni —

Ma come forma di passaggio: la *polis* perde la sua fede nell'unità della cultura, nel suo primato su ogni altra *polis*...

la cultura si scambia, cioè «gli dèi», — in tal modo va perduta la fede nella preminenza esclusiva del *deus autochthonus*...

il bene e il male di diversa provenienza vengono confusi: è *cancellato* il confine tra bene e male...

Questo è il «sofista» —

Il «filosofo» al contrario è la *reazione*: vuole *l'antica* virtù...

— vede le cause della decadenza nella decadenza delle istituzioni, vuole istituzioni antiche

— vede la decadenza nella decadenza dell'autorità: cerca nuove autorità (viaggi all'estero, nelle letterature straniere, nelle religioni esotiche...)

— vuole la *polis ideale*, dopo che il concetto «*polis*» era sopravvissuto a se stesso (press'a poco come gli Ebrei si conservarono come «popolo», dopo che caddero in schiavitù)

— mostrano interesse per tutti i tiranni: vogliono restaurare la virtù con la *force majeure*

— a poco a poco è considerato responsabile della *decadenza* tutto quello che è *propriamente ellenico* (e Platone è irrispettoso nei confronti di Omero, della tragedia, della retorica, di Pericle, proprio come i profeti nei confronti di David e Saul)

— *il tramonto della Grecia* è interpretato come OBIEZIONE ai *fondamenti della cultura ellenica: errore fondamentale dei filosofi* —

Conclusione: il mondo greco va in rovina. *Causa*: Omero, il mito, l'antica moralità ecc.

Lo sviluppo antiellenico del giudizio di valore dei filosofi:

l'egiziano («vita dopo la morte» come tribunale...)

il semitico (la «dignità del sapiente», lo «sceicco»)

i Pitagorici, i culti segreti, il silenzio, la paura dell'aldilà; la *matematica*: valutazione religiosa, una forma di relazione con la totalità cosmica

il sacerdotale, l'ascetico, il trascendente

la *dialettica*, — è già in Platone, io penso, un mostruoso e pedante lavoro concettuale?

Decadimento del buon gusto spirituale: non ci si accorge più della bruttezza e del cicaleccio di ogni vera dialettica.

I due estremi movimenti di *décadence* vanno l'uno accanto all'altro:

a. la *décadence* lussureggiante, amabile e cattiva, amante del fasto e dell'arte,

b. e l'offuscamento del *pathos* religioso-morale, l'indurimento di sé degli stoici, la denigrazione platonica dei sensi, la preparazione del terreno per il cristianesimo...

376.

NB. Le nostre convinzioni più sacre, la nostra sicurezza rispetto ai valori supremi sono *giudizi dei nostri muscoli*.

377.

Da J. Wellhausen

Giustizia come necessità sociale:

«la giustizia del sermone della montagna può venire solo quando l'ordinamento giuridico civile è scontato»...

gli Ebrei, con l'arroganza di un'aristocrazia sacerdotale come unico fondamento della loro artificiosa forma di teocrazia, disprezzarono lo Stato... Senza lo Stato non può esserci una «Chiesa»... La dominazione straniera tiene fermo il *pathos della distanza*.

i livelli di *snaturalizzazione*:

attraverso la costituzione del potere regale per la prima volta ci fu una nazione, un'unità, un'autocoscienza generale: ma con ciò c'era il «Dio del deserto» e allo stesso tempo l'accettato Dio-natura (cananeo) dell'agricoltura e della pastorizia (Baal-Dioniso) che era stato fatto proprio. Il culto festivo restò certo per lungo tempo semipagano, ma si rapportò sempre di più al destino della nazione liberandosi del suo carattere naturalistico. Jahvè era in un rapporto necessario con il popolo e con il regno: questa fede rimaneva ferma anche per i peggiori idolatri: da nessun altro venivano vittoria e salvezza. Lo Stato civile era il *miracolo*, era «*l'aiuto di Dio*»: «la superiore provvidenza» restò per loro un ideale (— certamente perché a loro difettava...).

Allorché il regno cade in preda alla divisione e al pericolo, allorché si vive nell'anarchia e nel dissovillamento esterno, nella paura degli Assiri, si sogna tanto più tenacemente il *ritorno del perfetto regime monarchico*, dello Stato nazionale nella completa indipendenza: questa forma di fantasia è profetica. Isaia è il tipo più alto con le sue cosiddette *profezie messianiche* — Profeti sono critici e satirici, anarchici; in fondo non hanno nulla da dire, la guida è in altre mani; vogliono la restaurazione dello Stato civile; non auspicano per nulla un'«*età dell'oro*», ma un regime forte e severo, un principe con istinti militari e religiosi, che riporti la fede in Jahvè. Questo è il «Messia»: ogni sovrano moderno avrebbe soddisfatto l'attesa dei profeti, forse fin troppo: come si deve temere...

Ma questo non si realizzò. C'era da scegliere fra l'abbandonare l'antico Dio o farne qualcosa d'altro. In quest'ultimo modo agirono per esempio Elia e Amos: sciolsero il vincolo, l'unità di popolo e Dio; e non soltanto separarono i due termini del rapporto, ma ne elevarono uno e ne abbassarono l'altro; concepirono un nuovo rapporto tra le due parti, un *rapporto di conciliazione*. Jahvè era stato fino allora il Dio d'Israele e poi Dio della giustizia: ora diventa innanzitutto e soprattutto il *Dio della giustizia* e, indipendentemente da questo, il Dio d'Israele. La *Thorà* di Jahvè che, originariamente, come tutto il suo operare, era un aiutare, un legiferare, un indicare la via, risolvere i problemi ardui, divenne l'essenza delle sue *ricieste* da cui dipendeva il suo rapporto con Israele.

Una legge entrava in vigore per il fatto che coloro, per i quali valeva, si impegnavano a rispettarla. «Patto» come legge. Originariamente i vari

rappresentanti del popolo si erano impegnati all'osservanza della «legge», ora quelli che facevano il patto sarebbero stati Jahvè e Israele... Dopo Tatto solenne attraverso il quale Josiah introdusse la legge, l'idea dell'alleanza tra Jahvè e Israele fu posta al centro della riflessione religiosa. L'esilio babilonese come quello assiro contribuì a che ci si familiarizzasse con l'idea della sua condizionalità, e della sua eventuale risoluzione.

Il tramonto del regno diede libero sfogo alle fantasie esaltate: *il sentimento di opposizione contro tutto il resto* si estende: a partire dall'esilio si fantastica di un'universale unificazione di tutti i popoli contro la «nuova Gerusalemme». Prima lo Stato nazionale rappresentava il massimo desiderio, ora si sogna un universale dominio del mondo, che si sarebbe dovuto costituire a Gerusalemme sulle rovine dei regni pagani.

Il rischio era che gli esuli giudei, come già i samaritani, fossero assorbiti dai pagani. Si organizza allora il sacro gruppo rimanente, affinché resista come portatore della promessa e sopravviva alle tempeste del tempo di mezzo...

La parità di diritti delle parti contraenti *non* è la cosa principale: la parola dice anche della capitolazione, le cui condizioni impone il più forte —

Seguito: *Wellhausen*

Su che basi ci si poteva organizzare? La ricostruzione di un vero Stato era impossibile; la dominazione straniera non lo permetteva. Si rivelò pertanto l'importanza delle istituzioni.

L'antica comunità del tempo dei re aveva una cattiva fama presso gli uomini della restaurazione: era espressamente *condannata* da Jahvè...

Tornarono alla memoria i profeti che dicevano che roccaforti cavalli, guerrieri, re, principi — tutto questo non serviva a niente...

Il Tempio nazionale e giudaico a Gerusalemme — all'ombra del potere monarchico i sacerdoti di Gerusalemme erano diventati grandi. Quanto più debole era lo Stato, tanto più forte era il potere del Tempio, tanto più autonoma la potenza dei sacerdoti. Incremento del culto nel settimo secolo, introduzione di materiali costosi, per esempio incenso, preferenza per le offerte gravose (sacrifici di bambini, olocausti). *Cruenta gravità* nella pratica del servizio divino.

Quando crollò il regno, nella classe dei sacerdoti erano presenti gli elementi per l'organizzazione della «comunità». In linea di massima già c'erano usanze e ordinamenti: furono sistemati, come mezzi per la creazione di un'organizzazione *del rimanente*...

Il «santo statuto del giudaismo»: *il prodotto artificiale*... Israele *ridotto* a essere un «regno di sacerdoti e un popolo santo». Prima l'ordinamento naturale della società aveva il suo punto d'appoggio nella fede in Dio; ora lo Stato divino doveva essere rappresentato in modo visibile in un ambito artificiale, comunque nell'abituale vita del popolo. L'idea che prima pervadeva la *natura*, ora doveva avere un suo corpo sacro. Si creò un'opposizione esteriore di sacro e profano, si confinò, si rifiutò sempre più *l'ambito naturale*... {*Ressentiment attivo* —}. La santità, vuota, antitetica, diventa il concetto dominante: originariamente = divino, ora uguale a sacerdotale, ecclesiastico, — *come se il divino si opponesse attraverso contrassegni esteriori al mondano, al naturale* —

Ierocrazia... prodotto artificioso diffusosi in condizioni avverse con forza sempre stupefacente, impolitico: la teocrazia mosaica, il residuo di uno

Stato estinto — ha la dominazione straniera per presupposto. Parente prossima della Chiesa cattolica antica, in effetti *madre*...

In che cosa consisteva la *regressione*? Legge di Jahvè voleva dire la peculiarità giudaica rispetto ai pagani. Questa non consisteva in verità nel culto: non è possibile rinvenire alcuna differenza essenziale tra riti greci e ebraici. Il culto è ciò che è pagano nella religione di Israele: nel codice sacerdotale diventa la cosa più importante. Non è forse questa una *regressione al paganesimo*? — è quello che i profeti hanno combattuto massimamente. — Allo stesso modo: il culto nella legislazione sacerdotale è estraniato alla sua propria essenza e superato in se stesso. Le feste hanno perso il carattere rievocativo del raccolto e dell'allevamento, sono diventate rievocazioni storiche; rinnegano la loro provenienza dalla natura, celebrano l'istituzione di una religione soprannaturale e della grazia di Jahvè. Si perde il carattere di umanità universale e di spontaneità naturale che avevano, diventano statutarie e specificamente israelitiche... Non portano più la divinità nella vita terrena, affinché prenda parte alla sua gioia e al suo dolore, non sono più tentativi di farle piacere e di renderla indulgente. *Nient'altro che mezzi divini di grazia*, che Jahvè ha imposto come sacramenti della gerarchia. Non si basano più sul valore interno della cosa, su avvenimenti recenti, ma sull'ordine scrupolosamente esatto di una volontà immotivata. È reciso il vincolo tra culto e sensibilità. Il culto è un esercizio della beatitudine divina; non ha nessun significato naturale, ma soltanto uno trascendente, imparagonabile e inaccessibile. Il suo effetto principale: *l'espiazione*. A partire dall'esilio permane la coscienza del peccato; Israele *cacciato* dal cospetto di Dio...

Il valore dei sacrifici non risiede in loro stessi, ma *nell'osservanza* delle prescrizioni; il centro di gravità del culto è trasposto in un regno ad esso estraneo, la morale. Sacrifici e offerte passano in secondo piano di fronte a *pratiche ascetiche*, che stanno in un legame ancora più semplice con la morale. Prescrizioni che originariamente tendevano in massima parte alla *consacrazione* dei sacerdoti per le funzioni del servizio divino, furono estese ai laici; l'osservanza delle norme di pulizia corporale ebbe un significato più grande e più radicale del grande culto pubblico e condusse direttamente all'ideale della santità e del sacerdozio universale. L'intera vita viene *ristretta* in un'unica direzione sacra, essendoci sempre da adempiere a un comandamento divino. Questo trattenne dal seguire i propri pensieri e i desideri del cuore. Questo piccolo culto privato, che a ogni momento impone qualcosa, mantenne sveglio e vivo il *sentimento del peccato*.

Il grande patologo del giudaismo ha ragione: il culto è divenuto uno strumento di disciplina. È estraneo al cuore: non si radica più nel sentimento ingenuo: è lavoro *morto*, nonostante ogni gravità, anzi proprio *per* la scrupolosità e la coscienza. Le antiche usanze ricomposte in un *sistema*, in un sistema che serviva come forma, come involucro robusto per custodirvi cose più nobili. Il paganesimo è superato sul suo stesso campo, nel culto: il culto, una volta distrutta la *natura* che è in esso, è semplicemente la corazza di un *monoteismo soprannaturale* — FINE.

378.

La mia teoria del tipo Gesù

Il tipo del «redentore» rovinato, anzi annientato...

Cause: il livello spirituale, nel quale continuamente tutto diventa grossolano, si dissimula, si sposta, la cecità completa nei confronti di se stesso (—

qui non si dà nemmeno il principio dell'autoconoscenza —), l'enorme sicurezza di tutti i settari nell'avvalersi del proprio maestro per l'apologia di sé... la morte da delinquente di Cristo come enigma...

Rimarrà come *residuo* nel tipo: la crudezza dello spirito: non si aggira impunemente fra i pescatori.

— la falsa generalizzazione nel tipo universale del taumaturgo, del profeta, del messia

— la storia e la psicologia tarde della giovane comunità che iscrisse nell'immagine del maestro i suoi affetti più forti

— la sensibilità morbosa e sfrenata e abitudini viziose invece di una qualsiasi ragione: così che gli istinti ridiventarono padroni — non c'è la più piccola traccia di spiritualità, di disciplina e di rigore nello spirituale, di coscienza.

Peccato che fra queste persone non ci fosse un Dostoevskij: in effetti tutta la storia sta meglio in un *romanzo russo* — *morbosità*, commozione, tratti particolari di sublime estraneità, in mezzo a desolazione, sudiciume, volgarità (come Maria Maddalena).

Solo la morte, la morte inattesa e infamante, solo la croce, che di solito era riservata alla *canaille* — solo questo terribile paradosso portò i discepoli di fronte al vero e proprio enigma: «*chi era?*», «*che cos'era?*».

Il sentimento sconvolto e profondamente colpito, il sospetto che una morte siffatta potesse essere la *confutazione* di una causa, il tremendo interrogativo: «perché così?» — poiché qui tutto doveva essere necessario, avere senso, razionalità, massima razionalità — : l'amore di un discepolo non riconosce il caso:

solo allora si aprì l'abisso: «chi lo ha ucciso?» «chi era il nemico naturale». Risposta: il giudaismo dominante, la sua classe prima

— Si sentì *se stessi in rivolta contro V «ordine»*

— poi si considerò *Gesù* come in *rivolta contro l'ordine*

Fino a quel momento questo aspetto *guerriero* in *Gesù* era mancato: anzi, per il suo modo di pensare era impossibile. In realtà anche il suo modo di comportarsi di fronte alla condanna e alla morte era esattamente il contrario: non aveva fatto resistenza, non si era difeso, aveva pregato per loro. Non altro volevano dire le parole al ladrone sulla croce: se senti che il giusto non è difendersi, irarsi, responsabilizzare gli altri, ma piuttosto è soffrire, compatire, perdonare, pregare per quelli che ci perseguono e ci uccidono, allora tu hai l'unica cosa che è necessaria, la pace dell'anima — *allora tu sei in paradiso* —

Chiaramente la cosa essenziale *non* fu compresa: l'esempio di questa libertà da ogni *ressentiment*:

la morte di Cristo non ha altro senso se non di essere *l'esempio più forte* e la *prova più forte* della sua dottrina...

I suoi discepoli erano ben lontani dal perdonare questa morte: venne alla luce il meno evangelico dei sentimenti, la *vendetta*...

Era impossibile che quella fosse la fine: era necessaria una «ritorsione», un «giudizio» (— e nulla è meno evangelico che ricompensa e castigo!)

Soltanto allora tornarono in evidenza le attese popolari di un messia: aspettando un momento storico in cui «il giudice» venisse a giudicare i suoi nemici...

— soltanto allora la venuta del «regno di Dio» fu *fraintesa* come profetizzazione di un atto finale della storia

— soltanto allora tutto il disprezzo e l'amarezza verso i Farisei e i teologi furono trasposti nel tipo del maestro

— la cosa principale non fu compresa: il fatto cioè che una morte siffatta era essa stessa *la più grande vittoria* sul «mondo» (sui sentimenti di inimicizia, di vendetta ecc.) — sul male, sul *maligno*, che era visto sempre solo come interna realtà psicologica

— la venerazione di queste anime completamente squilibrate non riuscì a credere a quella giusta equiparazione di ognuno a «figlio di Dio», che Gesù aveva predicato: la loro *vendetta* fu di *innalzare* Gesù in modo esagerato (— proprio come i Giudei hanno portato in alto il ruolo di Israele, come se tutto il resto del mondo fosse suo nemico. Origine dell'assurda teologia di un unico Dio e del suo unico figlio —).

Problema: «Dio, come *potè* permetterlo?». Una risposta assurda a questa domanda fu trovata: «offri suo figlio per la remissione dei peccati, come sacrificio». Come *tutto* fu frainteso!!! Nulla è meno evangelico del sacrificio espiatorio, e soprattutto del sacrificio dell'innocente per i peccati del colpevole;

— ma Gesù aveva tolto il peccato! — non attraverso la «fede», ma attraverso il sentimento della divinità, dell'uguaglianza in Dio.

Viene iscritta nel tipo:

- a. la dottrina del giudizio e del ritorno
- b. la dottrina della morte come sacrificio
- c. la dottrina della resurrezione: attraverso la quale tutta la «beatitudine», tutto il significato del *Vangelo* di un solo colpo è accantonato a favore di uno stato — «dopo la morte»... *Paolo*, che razionalizza con sfacciataggine rabbinica questa interpretazione: «se Cristo non è risorto dai morti, la nostra fede è vana»

— infine perfino l'«immortalità della persona»

E così nella seconda generazione dopo Gesù già tutto quello che andava contro gli istinti evangelici nel modo più profondo fu già ritenuto cristiano il sacrificio, perfino il sacrificio cruento, come sacrificio delle primizie castigo, ricompensa, giudizio...

una differenza di al di qua e di al di là, di tempo e di eternità

una teologia in luogo di una pratica, una «fede» in luogo di modo di vivere

una avversione profonda e mortale contro tutto ciò che non era cristiano tutta la *condizione necessaria del missionario* è passata nella dottrina di Gesù: tutte le cose pesanti e cattive contro quelli che non vogliono i suoi missionari devono essere già state dette dal maestro dopo che in sostanza furono accolti giudizio, castigo, ricompensa, ne fu imbevuta l'intera dottrina di Gesù e la saggezza dei suoi detti...

379.

il *nichilista*

Il Vangelo: il messaggio che per gli umili e i poveri c'è libero accesso alla felicità, — che non occorre far altro che allontanarsi dalle istituzioni, dalla tradizione, dalla tutela delle classi superiori: in questo la nascita del cristianesimo non è altro che la *tipica dottrina socialista*.

Proprietà, guadagno, patria, classe e rango, tribunale, polizia, Stato, Chiesa, istruzione, arte, esercito: tutti altrettanti ostacoli alla felicità, errori, coinvolgimenti, opere del diavolo, a cui il Vangelo notifica il giudizio... Tutto tipico della dottrina socialista.

Sullo sfondo della rivolta, l'esplosione di una avversione ristagnante per

i «padroni», l'istinto di quanta felicità potrebbe già realizzarsi, dopo una così lunga oppressione, nel sentirsi liberi...

Per lo più un sintomo del fatto che gli strati inferiori sono stati trattati con troppa umanità, che essi già assaporano una felicità a loro proibita... Non è la fame che provoca rivoluzioni, ma il fatto che al popolo, *en mangeant*, è venuto l'appetito...

380.

La presunta gioventù

Si cade in inganno, quando si vagheggia a tal proposito una esistenza ingenua e giovane del popolo, che si stagli contro una civiltà vecchia; è una superstizione credere che in questi strati di infimo popolo, dove il cristianesimo crebbe e mise radici, sgorghi di nuovo la sorgente della vita: non si capisce nulla della psicologia del cristianesimo, quando lo si interpreti come espressione di una riemergente giovinezza del popolo e potenziamento della razza. Piuttosto: è una tipica forma di *décadence*; l'indebolimento morale e l'isteria di una popolazione mista e malata, ormai stanca e senza scopi. Questa strana società, che si ritrova insieme qui intorno a questo maestro della seduzione del popolo, dovrebbe in realtà stare in un romanzo russo: vi si danno un *Rendez-vous* tutte le malattie nervose... l'assenza di impegni, l'istinto che tutto sia in realtà alla fine, che niente valga la pena, la soddisfazione di un *dolce far niente*⁴

la potenza e la certezza del futuro dell'istinto giudaico, l'enormità della sua forte volontà di esistere e di potenza sta nella sua classe dominante; gli strati sociali che il primo cristianesimo innalza, sono contrassegnati nel modo più marcato da nient'altro che dalla stanchezza dell'istinto. Si è stanchi: questo è un fatto — e si è soddisfatti di sé, in sé, per sé, — questo è un altro fatto.

381.

Incapacità di dare espressione agli ideali *politici* se non con formulazioni religiose.

382.

Renan

In Oriente il folle è un essere privilegiato; interviene nelle decisioni supreme, senza che nessuno abbia il coraggio di fermarlo; Io si ascolta, lo si interroga. È un essere che si crede più vicino a Dio, poiché, essendosi estinta la sua ragione individuale, si pensa che partecipi a quella divina. In Asia manca *l'esprit* che con fine scherno mette in risalto ogni errore di *raisonnement*.

Si è attribuito meno valore a questi scritti che alla tradizione orale: e questo ancora nella prima metà del ii secolo. Di qui la scarsa autorità di questi scritti: li si aggiustò ad arte, li si completò gli uni con gli altri —

Nel Vangelo di Giovanni mancano le parabole, gli esorcismi...

⁴ In italiano nel testo (*N.d.T.*).

383.

Ego:

«Ero affamato e mi avete dato da mangiare — Via, lontano da me, maledetti, ecc.» Matteo, 25, 41 ss.

questo linguaggio vergognoso «ciò che non avete fatto a uno dei più umili tra i miei fratelli, non lo avete fatto neanche a me»

«lo spirito della propaganda», che si presenta come spirito di Cristo...

«lo spirito della insoddisfatta sete di vendetta», che si sfoga con parole, maledizioni e predizioni di scene di giudizio... «lo spirito di ascetismo» («l'osservanza dei comandamenti» come strumento di disciplina, come via per la ricompensa nell'ai di là, come nel giudaismo) in luogo di *quell'indifferenzismo cristiano* che rifiuta tutti i beni, per «beatitudine»... gli Esseni, Giovanni ecc.

«lo spirito del senso del peccato e della necessità della redenzione»

Con la morte di Cristo e la costrizione psicologica a non vedere in essa nessuna fine, erano ristabilite tutte le *tendenze popolari*: tutte le *crudeltà* che l'opera di quel tipico spiritualista aveva trasformato in *spirito*

il messianismo, la venuta del «regno di Dio», lo spirito di ostilità e di vendetta, l'attesa della «ricompensa» e del «castigo», la alterigia degli «eletti» (giudicano, maledicono, condannano, l'idea di sacrificio del giudaismo... la tendenza socialista a favore dei poveri, degli «ignobili», dei disprezzati)

Gesù, che visse per *adempiere* a tutte le aspettative popolari, che non fece altro che dire: «qui è il regno dei cieli», che trasformò in *spirito* la *crudeltà* di queste attese:

— ma con la morte tutto fu dimenticato (cioè confutato [*widerlegt*]), non ci fu alcuna possibilità di *riconvertire* il tipo nella rappresentazione popolare del «Messia», del futuro «giudice», del profeta in lotta———

Come ripercussione di questo colpo, che questa banda insicura e fanatica non seppe sopportare, sopravvenne subito *la completa degenerazione*: tutto era stato inutile...

un assurdo *involveramento* di tutti i valori e le formule religiose

gli istinti *anarchici* contro la classe dominante sfacciatamente vengono messi in risalto.

L'odio per i ricchi, i potenti, i dotti — con il «regno dei cieli», con la «pace in terra» era finito: da *realtà* psicologica diventa una fede, *un'attesa* in una *realtà che arriverà un giorno*, «un ritorno»: *una vita* nell'IMMAGINAZIONE è la forma eterna della «redenzione» — oh quanto diversamente aveva inteso Gesù!

384.

La prima degenerazione del cristianesimo è il precipitato di «giudaina» — regressione a forme *superate*...

385.

«Il mio regno non è di questo mondo»
 «Io distruggerò il tempio di Dio e in tre giorni lo ricostruirò»
 la procedura contro il «seduttore» (*mesith*), che mette in questione la religione: la lapidazione era prevista nella legge
 — contro ogni profeta, ogni taumaturgo, che distogliesse il popolo dall'antica fede —
 «*ce grand maitre en ironie*»
 Renan trova giusto che egli pagasse questo trionfo con la vita.

386.

«Egli è soltanto un *disputer*, quando argomenta contro i Farisei: l'avversario lo costringe a usare, come quasi sempre succede, il suo stesso tono» —

387.

Renan, I, 346

Ses exquis moqueries, ses malignes provocations frappaient toujours au coeur. Stigmates éternelles, elles sont restées figées dans la plaie. Cette tunique de Nessus du ridicule, que le juif, fils des pharisiens, traîne en lambeaux après lui depuis dix-huit siècles, c'est Jésus, qui va tissée avec un artifice divin. Chefs-d'oeuvre de haute raillerie, ses traits se sont inscrits en lignes de feu sur la chair de l'hypocrite et du faux dévot. Traits incomparables, traits dignes d'un fils de Dieu! Un dieu seul sait tuer de la sorte. Socrate et Molière ne font qu'effleurer la peau. Celui-ci porte jusqu'au fond des os le feu et la rage.

E questo è lo stesso che poteva dire di sé Isaia, 42, 2-3!!

388.

Egli non ebbe mai un concetto di «persona», di «individuo»: si è una sola cosa quando si ama, quando si vive soltanto dell'altro. I suoi discepoli e lui erano una sola cosa.

389.

Che fosse Dio, che fosse uguale a Dio, era descritto come calunnia dei Giudei (cfr. Giovanni 5,18; 10,33). Egli è meno del Padre: il Padre non gli ha rivelato tutto. Egli si guarda dall'essere chiamato uguale a Dio. È figlio di Dio: tutti possono diventarlo (— questo è *giudaico*: l'esser figlio di Dio è attribuito a diverse persone nel *Vecchio Testamento*, di cui non si pretende per nulla che siano uguali a Dio). «Figlio» nelle lingue semitiche è un concetto molto vago, libero.

390.

Il grande movimento umbro del xiii secolo, il più affine a quello del Galileo, nacque in nome della povertà:

Francesco d'Assisi: *exquisite bonté, sa communion delicate fine et tendre avec la vie universelle.*

391.

nel linguaggio rabbinico di questo periodo «cielo» ha lo stesso significato di «Dio»: il nome del quale era evitato.

392.

«Il regno di Dio è *fra noi*.» Luca, 17, 20.

393.

«Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la *osservano*.» Luca, 11, 27 ecc.

394.

manca del tutto il concetto «natura», «legge di natura»: tutto avviene moralmente, i «miracoli» non sono per nulla «contro natura» (perché non c'è una natura)

395.

«La legge è annientata: è lui che l'annienterà»: spaccatura fra i suoi primi discepoli, dei quali una notevole parte rimase giudea... Il processo contro di lui non lascia dubbi...

396.

«il prossimo» in senso giudaico è il compagno di fede

397.

non c'è nessun *tipo più antievangelico* di quello degli eruditi della Chiesa greca che a partire dal iv secolo conducono il cristianesimo sulla via di un'assurda metafisica; e ugualmente gli Scolastici del medioevo *latino*.

398.

Renan, i, 461

...le sentiment que Jesus a introduit dans le monde est bien le nôtre. Son parfait idéalisme est la plus haute règle de la vie détachée et vertueuse. Il a créé le ciel des âmes pures, où se trouve ce qu'on demande en vain à la terre, la parfaite noblesse des enfants de Dieu, la sainteté accomplie, la totale abstraction des souillures du monde, la liberté enfin, que la société réelle exclut comme une impossibilité et qui n'a toute son amplitude que dans le domaine de la pensée. Le grand maître de ceux qui se réfugient dans ce paradis idéal est encore Jesus. Le premier, il a proclamé la royauté de l'esprit: le premier, il a dit, au moins par ses actes: «mon royaume n'est pas de ce monde». La fondation de la vraie religion est bien son oeuvre...

399.

«Cristianesimo» è diventato sinonimo di «religione»: tutto ciò che si fa al di fuori della grande e buona tradizione cristiana, è infecondo.

400.

La nostra civiltà, retta da una *minutieuse* polizia, non dà alcuna idea di quello che l'uomo fa nelle epoche in cui l'originalità di ognuno ha più libero spazio.

Nos petites tracasseries préventives, bien plus meurtrières que les suppli- ces pour les choses de l'esprit, n'existaient pas. Gesù potè condurre per tre anni una vita che, nelle nostre società, lo avrebbe portato venti volte davanti al tribunale...

Dégagées de nos conventions polies, exemptes de l'éducation uniforme, qui nous raffine, mais qui diminue si fort notre individuante, ces âmes entières portaient dans l'action une energie surprenante... Le soufflé de Dieu et ait libre chez eux; chez nous, il est enchainé par les liens de fer d'une société mesquine et condamnée à une irrémédiable médiocrité.

Placons donc au plus haut sommet de la grandeur humaine la personne de Jesus: ci esorta il signor Renan.

401.

La medicina, che vede in una certa *délicatesse* morale il principio *d'etisie*. .. (*de phthisie?*)

402.

La philosophie ne suffit pas au grand nombre. Il lui faut la sainteté. — Una benevola cattiveria di Renan.

403.

Qui n'aimerait mieux être malade comme Pascal que bien portant comme le vulgaire? Renan.

404.

Qu'on se figure Jesus, réduit, à porter jusqu'à soixante ou soixantedix ans le fardeau de sa divinité, perdant sa flamme celeste, s'usant peu à peu sous les nécessités d'un rôle inouï! Renan.

Voué sans réserve à son idée, il y a subordonné toute chose à un tel degré que l'univers n'exista plus pour lui. C'est par cet accès de volonté héroïque, qu'il a conquis le ciel. Il n'y a pas eu d'homme, Cakia-Mouni peut-être excepté, qui ait à ce point foulé aux pieds la famille, les joies de ce monde, tout soin temporel... Pour nous, éternels enfants, condamnés à l'impuissance, inclinons-nous devant ces demi-dieux! Renan.

405.

Renan, p. 187

Le mouvement démocratique le plus exalté, dont l'humanité ait gardé le souvenir, agitait depuis longtemps la race juive. La pensée que Dieu est le vengeur du pauvre et du faible contre le riche et le puissant se retrouve à chaque page des écrits de l'Ancien Testament. L'histoire d'Israël est de toutes les histoires celle où l'esprit populaire a le plus constamment domine. Les prophètes, vrais tribuns et, on peut le dire, le plus hardis des tribuns, avaient tonné sans cesse contre les grands et établi une étroite relation entre les mots de «pauvre, doux, humble, pieux» et de l'autre entre les mots «riche, impie, violent, méchant». Sous les Séleucides, les aristocrates ayant presque tous apostasié et passé à l'hellénisme, ces associations d'idées ne firent que se fortifier. Le livre d'Hénoch contiens des malédictions plus violentes encore que celles de L'Evangile contre le monde, les riches, les puissants. Le nom de «pauvre» (ébion) était devenu synonyme de «saint», d'«ami de Dieu».

406.

Pierre Loti, Pêcheur «s» d'Islande.

407.

Lo Stato ovvero l'immortalità organizzata...

all'interno: come polizia, diritto penale, classi, commercio, famiglia

all'esterno: come volontà di potenza, di guerra, di conquista, di vendetta
come si ottiene che una *grande moltitudine* di uomini faccia cose sulle quali il *singolo* non sarebbe mai d'accordo?

— con una divisione della responsabilità

— del comando e dell'esecuzione

— con l'*intromissione* delle virtù dell'obbedienza, del dovere, dell'amore per la patria e per il principe

la salvaguardia dell'orgoglio, del rigore, della fermezza, dell'odio, della vendetta, in breve di tutte le caratteristiche tipiche che *contraddicono* il tipo gregario...

Gli *accorgimenti* per rendere possibili atti, misure, affetti che, considerati individualmente, non sono più «leciti», — e non sono neppure «apprezzabili»

— l'*arte* «ce li rende apprezzabili», essa ci fa accedere a questi mondi «estraniati».

— lo *storico* mette in rilievo il loro carattere giusto e razionale; i viaggi; l'esotismo, la psicologia; diritto penale; manicomio; delinquente; sociologia

— l'«*impersonalità*»: in tal modo acconsentiamo a questi affetti e atti come *media* di una collettività (giudici collegiali, giurì, cittadino, soldato, ministro, principe, società, «critico»)... ci dà la sensazione di *compiere un sacrificio*...

La *conservazione dello Stato militare* è l'ultimo mezzo sia per accettare, sia per mantenere la *grande tradizione* del *tipo supremo* d'uomo, del *tipo*

forte. E tutti i *concetti* che perpetuano l'ostilità e la distanza di rango degli Stati possono apparire in tal senso sanzionati...

per esempio nazionalismo, protezionismo,
il tipo forte è mantenuto come *determinante i valori*...

408.

Non si deve adornare e abbellire il cristianesimo (come fa questo ambiguo signor Renan): esso ha fatto una guerra mortale contro il *tipo forte*

ha bandito tutti gli istinti fondamentali di questo tipo
 ha desunto da questi istinti il male, // malvagio
 l'uomo forte come il tipico uomo *da condannare e condannato*
 si è messo dalla parte di tutto ciò che è debole, basso, malriuscito
 si è creato un ideale *dall'opposizione* agli istinti di conservazione della vita forte

ha corrotto la ragione perfino degli uomini più spirituali, avendo predicato di sentire gli istinti più elevati della spiritualità come peccaminosi, come ingannatori, come *tentazioni*...

l'esempio più miserevole — la corruzione di Pascal, che crede alla corruzione della sua ragione attraverso il peccato originale; mentre gli è stata corrotta solo attraverso il suo cristianesimo...

409.

Autori, per i quali provare ancor oggi piacere compromette una volta per tutte: Rousseau, Schiller, George Sand, Michelet, Buelle, Carlyle, la *Imitano*

410.

N.B. Sono diffidente verso tutti i sistematici e me ne tengo alla larga. La volontà di sistema è, almeno per un pensatore, qualcosa di compromettente, una forma dell'immoralità... Forse con un'occhiata sotto e dietro questo libro si indovina quale sistematico ha eluso a fatica — me stesso...

411.

Prefazione

1.

Le grandi cose esigono che di loro si taccia o si parli con grandezza: con grandezza, il che significa cinicamente e con innocenza.

2.

Ciò che narro è la storia dei prossimi due secoli. Descrivo ciò che verrà, ciò che non potrà avvenire in modo diverso: *l'avvento del nichilismo*. Questa storia può essere raccontata già ora: poiché qui è al lavoro la necessità stessa. Questo futuro già parla in cento segni, questo destino si annuncia dappertutto; per questa musica del futuro tutte le orecchie già sono tese. Tutta la nostra cultura europea già da lungo tempo si muove con la tortura

della tensione, che cresce di decennio in decennio, come se andasse verso una catastrofe: inquieta, violenta, precipitosa: come un fiume, che vuole arrivare *alla fine*, che non si ricorda più, che ha paura di ricordare.

3.

— Chi prende qui la parola, invece, finora non ha fatto altro che meditare: come un filosofo e solitario per istinto, che trova il suo tornaconto nel restare appartato, nel rimanere estraneo, nella pazienza, nell'indugio, nel rimanere indietro; come uno spirito che rischia e che sperimenta, che già una volta si è perduto in ogni labirinto del futuro; come uno spirito di uccello profetico, che *guarda all'indietro*, quando racconta quello che avverrà; come il primo perfetto nichilista d'Europa, che però ha già vissuto in se stesso fino alla fine il nichilismo — che lo ha dietro di sé, sotto di sé, fuori di sé...

4.

Perché non ci si inganni sul senso del titolo con cui verrà chiamato questo vangelo del futuro. «*La volontà di potenza*. Tentativo di una trasvalutazione di tutti i valori» — con questa formula trova espressione un *contromovimento*, quanto al principio e al compito: un movimento che in un qualche futuro seguirà a quel nichilismo perfetto; ma che lo *presuppone*, logicamente e psicologicamente, che assolutamente può venire solo *dopo di esso e da esso*. Ma perché ormai è *necessario* l'avvento del nichilismo? Perché sono i nostri stessi valori durati finora che traggono in esso la loro conclusione ultima; perché il nichilismo è la logica pensata fino in fondo dei nostri grandi valori e ideali, — perché noi dobbiamo prima vivere il nichilismo, per scoprire che cosa sia propriamente il *valore* di questi «valori»... Abbiamo bisogno, prima o poi, di *nuovi valori*...

412.

Leggere libri che potrebbero essere scritti da molti: mostrano nel modo più evidente le abitudini intellettuali del tipo-erudito di un'epoca, sono «impersonali».

413.

L'oltreuomo

La mia domanda *non* è, che cosa subentra all'uomo: ma quale specie di uomo debba essere scelta, voluta, *allevata* come specie di valore superiore...

L'umanità *non* mostra un'evoluzione verso il meglio; o verso ciò che è più forte, o ciò che è superiore, nel senso in cui ciò oggi si crede: l'europeo del XIX secolo è, nel suo valore, di gran lunga al di sotto dell'europeo del Rinascimento; evoluzione non è per nulla necessariamente elevazione, potenziamento, rafforzamento...

in un altro senso c'è una continua *riuscita* di singoli casi nei più diversi luoghi della terra e a partire dalle più diverse civiltà, nei quali effettivamente si *presenta un tipo superiore*: qualcosa che in rapporto alla totalità dell'umanità è una specie di «oltreuomo». Tali casi fortunati di grande riusci-

ta furono sempre possibili e forse saranno sempre possibili. E persino intere stirpi, generazioni, popoli possono eventualmente rappresentare un tale colpo...

Dai tempi più antichi che si possono immaginare, dai tempi della civiltà indiana, egiziana e cinese a oggi il *tipo superiore di uomo* è molto più omogeneo di quanto si pensi...

Si dimentica quanto poco l'umanità rientri in un unico movimento, come gioventù, vecchiaia, declino non siano affatto concetti che si addicano ad essa come totalità.

Si dimentica, per fare un esempio, come solo oggi la nostra cultura europea si avvicini di nuovo a quello stato di intenerimento filosofico e di civiltà tarda, a partire dal quale diventa comprensibile la nascita di un buddhismo.

Se mai sarà possibile tracciare linee isocrone di civiltà attraverso la storia, allora il concetto moderno di progresso arriverà convenientemente a essere capovolto: — e lo stesso indice, secondo cui viene misurato, il democraticismo...

414.

Prefazione

Che cos'è buono: — Tutto ciò che potenzia nell'uomo il sentimento della potenza, la volontà di potenza, la potenza stessa.

Che cos'è cattivo? — Tutto ciò che deriva dalla debolezza.

Che cos'è felicità? — Il sentimento che la potenza cresce, — che una resistenza viene superata.

Non soddisfazione, ma più potenza; non pace, ma guerra; non virtù, ma bravura (virtù nello stile del Rinascimento, virtù,⁵ virtù senza morale).

I deboli e i malriusciti devono soccombere: primo principio della società. E bisogna anche aiutarli a soccombere.

Che cos'è più dannoso di qualsiasi vizio? — La compassione dell'azione per tutti i malriusciti e i deboli, — «il cristianesimo»...

* * *

Il problema che pongo qui non è che cosa debba subentrare all'umanità nella successione degli esseri; ma quale tipo di uomo si debba *allevare*, si debba *volere*, come tipo di valore superiore, più degno di vivere, più sicuro del futuro.

Questo tipo di valore superiore è già esistito abbastanza spesso: ma come un caso fortuito, come un'eccezione, — mai come *voluto*. Piuttosto, proprio esso è stato temuto più di tutti, è stato finora quasi *ciò che è da temere*: e a partire dalla paura si è voluto, allevato, *raggiunto* il tipo contrario: l'animale domestico, l'animale da gregge, l'animale dei *diritti uguali*, il *debole* animale uomo, — il «cristiano»...

* * *

LA VOLONTÀ DI POTENZA

Tentativo di una trasvalutazione di tutti i valori

⁵ In italiano nel testo (N.d.T.).

415.

La concezione del mondo nella quale ci si imbatte sullo sfondo di questo libro, è stranamente tetra e spiacevole: fra i tipi di pessimismo finora conosciuti sembra che nessuno abbia raggiunto questo grado di cattiveria. Qui manca la contrapposizione fra un mondo vero e uno apparente: c'è solo un mondo, ed è falso, spietato, contraddittorio, seducente, senza senso... Un mondo siffatto è il mondo vero... *Noi non abbiamo bisogno di menzogna*, per ottenere la vittoria su questa realtà, su questa «verità», per vivere... Che la menzogna sia necessaria per vivere, anche ciò appartiene a questo tremendo e problematico carattere dell'esistenza...

La metafisica, la morale, la religione, la scienza — in questo libro sono considerate solo come forme differenti della menzogna: con il loro aiuto *si crede* nella vita. «La vita *deve* infondere fiducia»; il compito, posto in tal modo, è enorme. Per assolverlo, l'uomo deve già essere di natura un mentitore, deve essere prima di ogni altra cosa *artista*... E anche lo è: metafisica, morale, religione, scienza — Tutte soltanto creature della sua volontà di arte, di menzogna, di fuga dalla «verità», di *negazione* della «verità». Questo stesso potere, grazie al quale *fa violenza alla realtà con la menzogna*, questo *potere-di-artista par excellence* dell'uomo — egli l'ha in comune con tutto ciò che è: anzi egli stesso è un frammento di realtà, di verità, di natura — egli stesso è anche un frammento del *genio della menzogna*...

Che il carattere dell'esistenza sia *misconosciuto* — profondissima e suprema intenzione segreta della scienza, della religiosità, dell'artisticità. Molte cose non vederle mai, molte vederle in modo falso, molte per di più vederle... Oh come si è avveduti anche in situazioni nelle quali si è ben lontani dal ritenersi avveduti! L'amore, l'entusiasmo, «Dio» — tutte finezze dell'estremo autoinganno, tutte seduzioni per vivere! Negli attimi in cui l'uomo diventa l'ingannato, in cui crede di nuovo alla vita, in cui ha ingannato se stesso: oh, allora come si gonfia! Quale incanto! Quale sentimento della potenza! Quanto trionfo dell'artista nel sentimento della potenza!... L'uomo è riuscito ancora una volta a dominare la «materia» — a dominare la verità!... E ogni volta che l'uomo si rallegra, è sempre lo stesso nella sua gioia: si rallegra come artista, gode di sé come potenza. *La menzogna è la potenza*...

L'arte e nient'altro che l'arte. Essa è la grande creatrice della possibilità della vita, la grande seduttrice alla vita, il grande *stimulans* della vita...

416.

TRASVALUTAZIONE DEI VALORI

Libro 1: *l'Anticristo*.

Libro 2: *il misosofo*.

Libro 3: *l'immoralità*.

Libro 4: *Dioniso*.

Trasvalutazione di tutti i valori

417.

Ho dato ai Tedeschi il libro più profondo, che possediamo, il mio *Zarathustra* — oggi offro loro il più indipendente. Come? dice la mia cattiva coscienza, come, vuoi gettare perle davanti ai Tedeschi!...